

Köteles példány  
FRANKLIN-TARSULAT

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE  
ED ARTI DELLA  
SOCIETÀ VNGHERESE-ITALIANA

## MATTIA CORVINO

DIRETTA DAL PRESIDENTE  
**ALBERTO BERZEVICZY**  
E DAI SEGRETARI  
TIBERIO GEREVICH E LVIGI ZAMBRA

1922



**BYDAPEST,**  
EDIZIONE DELLA „MATTIA CORVINO”  
TIPOGRAFIA FRANKLIN.

Il presente fascicolo costa cor. 300 (lire 5.) — Gratis ai soci della «Mattia Corvino.»

*Pubblicazioni della «Mattia Corvino»:*

Coi tipi della Casa Editrice Fratelli Révai  
(Révai Testvérek Irodalmi Intézet Részvénytársaság)

## LA VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI

nella traduzione ungherese del dott. Zoltán Ferenczi,  
direttore della Biblioteca Universitaria di Budapest.

Edizione di gran lusso di 1000 esemplari, controfirmati dal  
traduttore, con 8 disegni di Dante Gabriele Rossetti e fregi  
di Stefano Zádor.

COLOMANNO LUX

## LA REGGIA DI BUDA NELL'EPOCA DEL RE MATTIA CORVINA

Edizione di gran lusso, formato grande, di 250 esemplari,  
firmati dall'Autore, con illustrazioni, fac-simili, tavole colorate  
fuori testo.

*Per informazioni rivolgersi alla direzione della «Mattia  
Corvino», Budapest, Museo Nazionale Ungherese.*

*Biblioteca della «Mattia Corvino»:*

Nro 1. GIUSEPPE KAPOSY:

**BIBLIOGRAFIA  
DANTESCA UNGHERESE**

Presso cor. 40 (lire 2).

Nro 2. ALFREDO FEST:

**I PRIMI RAPPORTI  
DELLA NAZIONE UNGHERESE  
COLL'ITALIA**

Presso cor. 60 (lire 4).

*È in preparazione il fascicolo 2°  
dell'annata 1922 (Volume IV°)  
della Corvina. ~~~~~ Per  
abbonamenti ed informazioni  
rivolgersi alla direzione della  
«Mattia Corvino», Budapest,  
Museo Nazionale Ungherese.*



LA  
**MEDAGLIA DANTESCA**

DELLA  
**SOCIETÀ MATTIA CORVINO**

(commemorazione ungherese del VI° centenario della morte di Dante) è in vendita nella Libreria della Società Santo Stefano (IV., Kecskeméti-utca 2) e nel negozio musica di Rózsavölgyi e Co. (IV., Szervita-tér 5).

La medaglia, opera degli scultori Giuseppe Damkó e Ludovico Berán, costa (astuccio compreso) cor. 600 in bronzo, e cor. 3000 in argento.

È uscita coi tipi della Casa Editrice Fratelli Révai (Révai Testvérek Irodalmi Intézet R.-T.), auspice la Società Mattia Corvino,

**LA VITA NUOVA**  
**DI DANTE ALIGHIERI**

nella traduzione ungherese di Zoltán Ferenczi, direttore della Biblioteca Universitaria di Budapest.

Edizione di gran lusso di 1000 esemplari, controfirmati dal traduttore, con 8 disegni di Dante Gabriele Rossetti e fregi di Stefano Zádor.



Anno II

Gennaio—Giugno 1922

Vol. III

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DELLA

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA

DAL PRESIDENTE

ALBERTO BERZEVICZY

E DAI SEGRETARI

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1922.

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

TIPOGRAFIA FRANKLIN

## SOMMARIO.

ALFREDO FEST: I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia	5
EUGENIO KASTNER: Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI	40
GIUSEPPE HUSZTI: Celio Calcagnini in Ungheria	57
ZOLTÁN MESZLÉNYI: Lettere inedite dell'agente romano del card. Primate Batthyány, tratte dall'archivio primaziale di Esztergom	72
Contessa ALESS. APPONYI: Villa Maser. Impressioni italiane	86
GYULA PEKÁR: Le nozze di Mab. Novella	89
EDMONDO MARIAY: Sul bivio. Novella.	108
A Gabriele D'Annunzio. Versi di GYULA JUHÁSZ tradotti da O. Di Franco	119
RASSEGNE. LADISLAO TÓTH: La recente storiografia ungherese	121
ERVINO YBL: Cronaca artistica	131
BIBLIOGRAFIA. (K) EUGENIO KASTNER: Influssi italiani nella poesia lirica di Michele Csokonai; — (Alberto Berzeviczy) COLOMANNO LUX: La Reggia di Buda nell'epoca del Re Mattia Corvino	138

# I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE UNGHERESE COLL' ITALIA.

## I. STATO DELL'ITALIA AL PRINCIPIO DELL'EPOCA PERTRATTATA.

Alla fine del secolo IX, epoca dell'immigrazione del popolo ungherese nella sua patria attuale, le condizioni dell'Occidente europeo offrono un aspetto desolante. L'acuto ingegno e la ferrea volontà di Carlomagno non aveano valso che per poco tempo a rimettere l'ordine nel caos universale cagionato dalla grande migrazione dei popoli. Morto il grande monarca, l'opera sua andò disfacendosi. L'impero franco si scompose, le singole tribù si staccarono e i duchi, i marchesi, i conti ed i prelati delle varie regioni, altrettanti despoti quasi del tutto indipendenti, sprecarono le forze dei territori lor soggetti in eterni dissidi fra di loro.

Gli è a questo punto che il popolo ungherese comparisce sulla scena della storia d'Europa, non qual disturbatore della pace — chè di pace non si può nemmeno parlare in quell'epoca di guerra di tutti contro tutti (*«bellum omnium contra omnes»*) — ma come fattore importante nella lotta generale: come avversario temibile ed alleato poderoso. Il suo valore internazionale gli derivava dal fatto che, avvezzo alle lotte continue per la preservazione della sua esistenza nomade, si era trovato costretto a sviluppare la sua organizzazione militare al più alto grado: contando altrettanti guerrieri, quanti i maschi adulti, e servendo di modello ai popoli occidentali in tutti gli stratagemmi dell'arte della guerra. La fulminea rapidità delle sue manovre militari, i cavalli addestrati al combattimento, l'abile maneggio e il continuo esercizio delle armi, la disposizione sistematica dei suoi eserciti rigorosamente disciplinati — organizzati con avanguardie e retroguardie, con corpi di difesa ai fianchi e con un treno per le munizioni e prov-



vigioni — gli procuravano un forte ascendente di fronte al primitivo modo di combattere dei popoli occidentali.

Proponendoci ora d'indagare le circostanze fra le quali ebbero a manifestarsi i primi contatti della nazione ungherese coi paesi occidentali, c'incombe anzi tutto il compito di esaminare più d'avvicino le condizioni politiche e sociali dei suoi nuovi vicini. Solo in questo modo saremo in grado d'intessere l'aspetto storico della nuova nazione europea nel quadro generale dell'Europa di allora in nesso causale e in modo fedele e conforme alla verità. Solo in tal modo potremo dissipare inveterati pregiudizi secolari ed erronei apprezzamenti soggettivi.

Anche quanto ai primordi dei contatti *italo-ungheresi*, per formarcene un'idea chiara ed esatta, dobbiamo prima di tutto richiamarci alla mente le condizioni della penisola degli Appennini all'epoca dello stanziamento degli Ungheresi nella loro odierna patria.

\*

... Dopo la morte di Carlomagno, il grande impero franco, comprendente fra i suoi limiti anche il regno lombardo-italiano, non tardò a sfasciarsi. Esso venne bensì riunito ancora una volta sotto lo scettro impotente di *Carlo il Grosso* nel 884, ma già quattro anni dopo, in seguito al deciso della dieta di Magonza che privò l'imperatore del suo trono, si scompose di nuovo e definitivamente nelle sue parti componenti. La Francia, la Germania e l'Italia si separarono di nuovo. Nell'Italia il potere supremo divenne oggetto di lotte ambiziose, locchè diede motivo a gravi e continui dissensi interni. Mentre i Tedeschi elessero unanimi re *Arnulfo*, di stirpe carolinga, in Italia il trono lombardo-italo era contestato da due potenti signori feudali: *Berengario*, marchese del Friuli e *Guido*, duca di Spoleto.

L'oggetto della contesa non poteva essere il possesso di tutta l'Italia, ma solo quello del regno italo-lombardo che comprendeva allora il bacino del Po e in continuazione tutta la pianura del Veneto, ad eccezione della repubblica lagunare di Venezia (che allora riconosceva ancora nominalmente l'alta signoria degli imperatori bizantini); di più, il marchesato dell'Istria; al sud della catena

<sup>1</sup> La tattica degli antichi Ungheresi si trova diffusamente e con acuto criterio trattata — in base al manuale di tattica di Leone il Savio, imperatore bizantino — nell'opera di Fr. Salamon: *Intorno alla storia militare degli Ungheresi nell'epoca dei principi*. (A magyarok hadi történetéhez a vezérek korában.)

degli Appennini la Tuscia o Toscana e il ducato di Spoleto. Tutto questo territorio del reame si divideva nei possessi di alcuni grandi signori oligarchici e di moltissimi signori feudali minori. I signori più potenti erano : il marchese del *Friuli*, il cui dominio in quel tempo si estendeva pure su *Verona* e sulle Marche *Trevigiana* ed *Istriana*; il patriarca d'*Aquileia* ed il vescovo di *Trento*; i vescovi di *Modena*, di *Parma*, di *Piacenza* e di *Cremona*; il conte di *Milano*; i marchesi d'*Ivrea*, di *Susa*, del *Monferrato*, i conti di *Torino* e di *Asti* nel Piemonte; al sud degli Appennini il marchese di *Toscana*, il duca di *Spoleto*- in pari tempo marchese di *Camerino*-, ed alcuni signori feudali minori.

Il resto dell'Italia era diviso nel modo seguente : in mezzo lo *Stato Pontificio*, ingrandito oramai fuori del Lazio, per la donazione di Pipino, del patrimonio di Pietro, ossia la marca *Anconitana*. Al sud di esso, all'infuori del ducato di Spoleto, annoverato ancora al regno italo-lombardo, vi era il ducato di *Benevento*, pure d'origine lombarda, il quale però avea conservato la sua indipendenza che seppe mantenere anche contro Pipino, re d'Italia, figlio di Carlomagno. Ma anche da questo ducato s'era staccato a sua volta il ducato di *Salerno*, da cui a sua volta s'era resa indipendente la città di *Capua*.

Le parti rimanenti dell'Italia meridionale appartenevano ancora, per la maggior parte soltanto di nome, all'impero bizantino. Le città della costa occidentale, come *Napoli*, *Gaeta*, *Sorrento*, *Amalfi*, si reggevano da sole. Gl'imperatori tenevano governatori propri, al principio del secolo IX, a *Bari*, ad *Otranto*, nella *Calabria* e in *Sicilia*. Però in *Sicilia* sin dal 827 s'erano annidati gli *Arabi*, detti *Saraceni*, i quali nel 842 s'impossessarono pure delle città di *Bari* e di *Taranto*, facendo di lì frequenti incursioni nell'interno. Bari non fu liberata che nel 879, Taranto nel 880, dall'imperatore bizantino; ma le invasioni dei Saraceni delle Sicilia per questo non cessarono.

Si complicate ed intricate erano le condizioni della penisola, quando colla deposizione di *Carlo il Grosso* s'era reso vacante il trono italo-lombardo. Il primo ad innalzar pretese sulla corona fu *Berengario*, marchese del Friuli, pronipote di Carlomagno in discendenza femminile. Già suo padre, *Everardo*, sposata *Gisella*, figlia di *Lodovico il Pio*, avea ottenuto il marchesato del Friuli, che passò in eredità a suo figlio nel 875.<sup>2</sup> Il figlio, confidente nella

<sup>1</sup> Confr. Villari : L'Italia da Carlomagno alla morte di Arrigo VII. Milano, 1910.

<sup>2</sup> Ernst Dümmler : Gesta Berengarii imperatoris, Halle, 1877 p. 17.



sua origine imperiale, occupò il trono e si fece incoronare a *Monza* colla corona di ferro (888).

Intanto *Guido*, il potente duca di Spoleto, essendo in relazioni di parentela con alcuni grandi della Francia, avea rivolto i suoi occhi al trono della Franconia Occidentale; anzi, vi era andato in persona per far valer le sue pretese. Ma i Francesi elessero in sua vece *Odone*, conte di Parigi, parente di Berengario. Frustrato in questo suo disegno, ritornò in Italia e volle esser ricompensato col trono di questo regno. Si eresse a rivale di Berengario e, raccolto clandestinamente un esercito nel suo ducato, passò l'Appennino, accampando le sue pretese sulla corona d'Italia. Berengario, colto alla sprovvista, non fu in grado di opporre valida resistenza. Con un esercito raccolto in tutta fretta affrontò il suo rivale a *Brescia*, ma lo scontro rimase indeciso e si addivenne per il momento ad un armistizio (6 gennaio 889); spirato il quale, i due contendenti misurarono di nuovo le loro forze sul fiume *Trebbia*, dove Berengario venne completamente sconfitto. Rimasto padrone del campo, il duca di Spoleto occupò la residenza regia a Pavia e vi si fece incoronare a sua volta (metà di febbraio 889); e di lì a due anni, andato a Roma, ottenne dal papa pure la corona imperiale di Carlomagno (891).

Però Berengario, spogliato in tal modo del suo trono, non vi si potè rassegnare e si rivolse per aiuto al suo parente *Arnulfo di Germania*; il quale presto mandò un esercito ausiliario alla volta di Pavia per cingere d'assedio la capitale, ma senza riuscire a pigliarla. Tornato l'esercito tedesco in Germania, Guido si rivolse con tutte le sue forze contro Berengario, ora abbandonato a sè stesso, e lo attaccò nel suo proprio marchesato, cosicchè questi si vide costretto a cercare rifugio alla corte di Arnulfo, supplicandolo di nuovo del suo appoggio. Il re germanico, ricevuto in pari tempo l'invito del papa *Formoso* e di parecchi signori feudali malcontenti, nel 894 condusse in persona un poderoso esercito alla volta d'Italia. Arrivato a Bergamo, v'incontrò resistenza, per la qual cosa mise la città a sacco e ne fece passar la popolazione a fil di spada; dopo il qual atto di vendetta crudele non trovò più opposizione alcuna, essendosi nello stesso tempo ammalato il re ed imperatore Guido, per soccombere di lì a poco al suo male. Così gli si arresero pure la forte Milano e Pavia, la capitale.

Ma con ciò Berengario non ebbe ancora raggiunto il suo intento. I suoi avversari si ostinavano a non volerlo riconoscere e dietro le loro istigazioni Arnulfo, facendosi forte della sua



discendenza diretta dai Carolingi, reclamò a sè stesso e il regno d'Italia e la corona imperiale; e difatti si fece incoronare re d'Italia ancora al principio del febbraio 894, mandando Berengario che invano avea protestato contro tal procedere a confine nella Baviera. Di lì a due anni fece il suo ingresso a Roma, dove fu incoronato imperatore romano da papa Formoso (fine di febbraio 896).<sup>1</sup>

Però il figlio del defunto imperatore Guido, il giovine *Lamberto*, non volle riconoscere il nuovo imperatore; tanto meno, poichè accampava egli stesso diritti alla dignità imperiale, essendo stato incoronato imperatore anche lui, ancora vivo suo padre. Per ciò Arnulfo mosse da Roma contro il ducato di Spoleto; ma giunto a Fermo, venne colto durante l'assedio di questa città da un accidente che lo rese paralitico; così che fu costretto ad abbandonare l'impresa ed a farsi trasportare in lettiga sino alla Germania.

Ora Berengario, visto lo stato impotente dell'imperatore, cominciò a tramare disegni per liberarsi e per ritornare in Italia e riprendere il trono italico. Il re germanico, per prevenire tali suoi intenti, lo volle far accecare; ma Berengario, risaputolo, fuggì per tempo e si nascose, ritornando poi nel suo marchesato del Friuli, mentre lo stato di Arnulfo andava sempre peggiorando sino al suo decesso avvenuto agli 8 dicembre 899.<sup>2</sup> Così da questa parte Berengario oramai si poteva sentire sicuro.

Però nel frattempo, dopo la partenza di Arnulfo e durante l'assenza di Berengario, Lamberto di Spoleto, rimasto invitto, avea preso possesso del trono d'Italia come eredità di suo padre, avendo assunto pure il titolo d'imperatore. Berengario adunque ebbe ancora da aspettare — ma non a lungo. Appena fu tornato in Italia, il suo rivale venne colto improvvisamente da morte repentina — secondo la fama, per una caduta da cavallo in un bosco durante la caccia; ma correva anche voce che fosse caduto vittima d'un attentato sinistro (15 ottobre 898). Fatto sta che Berengario s'affrettò di approfittare dell'accidente. Essendo stato incoronato già dieci anni prima, ora fece valer di nuovo i suoi diritti di sovranità e rioccupò il seggio reale e Pavia.

Con tale procedere egli si mise in aperto conflitto coll'imperatore e re Arnulfo e provocò il suo sdegno nel grado più alto. Ma anche nella stessa Italia rimasero suoi nemici tutti quei signori che prima aveano innalzato al trono Arnulfo, come pure gli aderenti

Cfr. Dümmler, o. c.

<sup>2</sup> Dümmler, o. c.

di prima della famiglia ducale di Spoleto, i quali forse lo sospettavano di essere stato l'autore dell'attentato supposto contro l'imperatore Lamberto. Però la posizione di ambo i partiti s'era indebolita: quella degli aderenti di Arnulfo, per lo stato aggravato dell'imperatore, il cui figlio e successore presuntivo (*Lodovico il Fanciullo*) allora non aveva che appena cinque anni d'età; il partito spoletino, poi, in mancanza di eredi, non poteva più contrapporre un pretendente di questa famiglia.

Ora dunque tutti e due i partiti dovettero cercare una nuova orientazione. Non volendo riconoscere un re nazionale uscito dal loro mezzo, rivolsero i loro sguardi oltre le Alpi a *Lodovico*, giovine re della *Borgogna* vicina, nelle cui vene pure scorreva sangue carolingico. Suo padre, il famoso conte *Bosone* — più tardi duca e in ultimo re — avea sposato *Ermengarda*, figlia di *Lodovico il Germanico*; e, in grazia di quest'illustre parentela, al tempo dell'impero di *Carlo il Calvo*, avea governato a nome di questo per breve tempo anche l'Italia. Più tardi s'era valso dei disordini interni dell'Impero Franco per fondare un regno indipendente estendentesi sulla vallata del Rodano, sulla Provenza, sul versante occidentale delle Alpi Marittime e sulla Savoia, sotto il nome di *Borgogna Inferiore* o *Regno Arleatico* (dalla città di *Arles*, capitale del regno), facendosi incoronare re nel 879 a Lione.<sup>1</sup> Suo figlio e, sin dal 890, suo successore poteva essere ben conosciuto in Italia, dove suo padre avea tenuto la sua corte di vicerè. Il giovine re godeva oltracciò il favore particolare dell'imperatore Arnulfo che già prima lo avea aiutato a conservare il trono di suo padre ed ora, non essendo più in grado di far valere i propri diritti in Italia, sarebbe stato propenso a cederglieli.<sup>2</sup>

In questa scelta adunque i due partiti si potevano mettere d'accordo con unanime consenso.

... Tali sono gli avvenimenti, ai quali va a collegarsi la prima comparsa degli Ungheresi sul suolo italico.

<sup>1</sup> Villari, o. c. p. 49—50.

<sup>2</sup> Ludw. Moritz Hartmann: *Geschichte Italiens im Mittelalter*, Gotha, 1908, III, t. 2, p. 181.



## II. PRIMA COMPARSA DEGLI UNGHERESI NELLA STORIA D'ITALIA.

L'ingresso degli Ungheresi nella loro patria odierna cade precisamente nell'anno in cui Arnulfo, loro alleato di prima, era occupato colla sua incrononazione a Roma e nella sua campagna contro Spoleto (896). Appena occupata l'antica Pannonia, dopo di avere sottomessi gli Slavi, gli Avari ed altri coloni di quella regione, secondo il costume de' popoli nomadi si misero ad esplorare le loro nuove vicinanze per mezzo di pattuglie mandate tutt'intorno. I popoli occidentali così dovettero venire presto a cognizione del nuovo formidabile vicino.

I confini dell'*Italia* non distavano dalla Pannonia che circa 140 chilometri, separati soltanto per mezzo delle regioni montose della Carniola, della Carinzia e della Stiria, attraverso alle quali però le vallate della Drava e della Sava aprivano delle strade di facile passaggio, per le quali un esercito di cavalieri poteva arrivare in pochi giorni agevolmente sino al bassopiano dell'Alta Italia, per la via chiamata di poi la «strada degli Ungheri». (*Strata Hungarorum.*)

... Che cosa mai poteva indurre gli Ungheresi a dirigere la loro prima impresa guerresca non contro i loro vicini immediati, ma contro l'Italia più distante, a loro ancora affatto sconosciuta? Poniamo la questione in questi termini: chi ci avea un interesse speciale? Chi li poteva animare a simile impresa?

Tale questione fu messa in campo nello stesso modo dalla storiografia italiana, — la quale ritiene autore dell'invasione ungherese in Italia *l'imperatore Arnulfo*. — Secondo la cronaca di Liutprando l'imperatore morì corroso da vermi, forse — dice — in castigo *per aver chiamato gli Ungheresi*.<sup>3</sup> Abbiamo visto che Arnulfo verso la fine di sua vita era animato di sentimenti ostili contro Berengario, il quale, approfittando dello stato impotente dell'imperatore, avea rinnovato le sue pretese sul trono italiano e, fuggito dalla Germania, era ritornato nel suo marchesato. Poi, quando dopo la morte di Lamberto avea occupato in via di fatto il seggio reale, l'imperatore dovette adirarsi ancora di più. Sap-

<sup>1</sup> Secondo lo storiografo ungherese *Francesco Salamon* questa strada conduceva attraverso Lubiana. «Intorno alla storia militare degli Ungheresi» (A magyarok hadi történetéhez), p. 133—8.

<sup>2</sup> Villari, o. c. p. 65.

<sup>3</sup> Pertz, *Monumenta Germaniae Scriptores*, III. p. 284.



priamo pure che Arnulfo, già nella sua campagna contro i Moravi nel 892, era ricorso con successo all'aiuto degli Ungheresi, dimoranti allora ancora nella regione dei fiumi *Prut* e *Seret*. Questo fatto si trova menzionato anche nella cronaca di *Liutprando*, vescovo di Cremona, il quale ci riferisce che Arnulfo, non essendo capace di vincere da solo Sventibaldo, il duce de' Moravi, avea chiamato in aiuto contro di lui gli Ungheresi.<sup>1</sup> Anche gli Annali di Fulda, parlando della vittoria di Arnulfo, riportano che in questa sua impresa fu aiutato dagli Ungheri.<sup>2</sup> Quindi si presenta ovvia la supposizione che l'imperatore, sentendosi già vicino alla morte e reso incapace di punire Berengario personalmente, avesse cercato di disfarsi del suo avversario per mezzo dei suoi alleati di prima; locchè pare tanto più naturale, in quanto che il possesso immediato di Berengario, il marchesato del *Friuli*, era la parte più vicina dell'Italia alla Pannonia, recentemente occupata dagli Ungheresi.

Il fatto che gli Ungheresi dopo l'occupazione della loro patria odierna rivolsero la loro prima spedizione guerresca appunto contro l'Italia fu trovato singolare anche dallo storico ungherese *Enrico Marczali*, il quale cerca di spiegarlo nel modo seguente:

«Sarà forse lecita la supposizione che gli Ungheresi furono chiamati da uno dei partiti contendentisi il potere, come lo furono da' Greci nella penisola Balcanica e da Arnolfo nella Moravia.»<sup>3</sup>

Difatti è un grave difetto della storiografia ungherese, — difetto che si riscontra perfino nei manuali scolastici, — quello di non mettere debitamente in rilievo il fatto che gli antichi Ungheresi nelle loro cosiddette scorrerie figurano per la maggior parte come ausiliari ad alleati dei tanti avversari accanitamente combattenti fra loro nell'Europa d'allora, dilaniata da continui sanguinosi dissidi; non sono quindi essi che cominciano la guerra, ma vi prendono solo parte chiamati in aiuto or dall'una, or dall'altra delle parti contendenti. È fu un'ommissione fatale quella di non accentuare questo fatto dovutamente, lasciando che l'antica nazione ungherese venisse immaginata sin da principio come elemento «asiatico», disturbatore della pace idillica dei popoli occidentali; laddove la nazione non fece altro che adattarsi alle condizioni qui trovate, trasformandosi man mano insieme con queste. Così poteva riuscire facile alla sistematica propaganda ostile il far

<sup>1</sup> «Arnulfus . . . interea . . . cum Centebaldum, Maravanorum ducem . . . debellare nequiret . . . Hungariorum gentem . . . in auxilium vocat.» Pertz, o. c. III, p. 279.

<sup>2</sup> «Ungaris etiam ad se cum expeditione venientibus.»

<sup>3</sup> Szilágyi, Alessandro, *A magyar nemzet története*, Budapest, 1895 (Storia della nazione ungherese in XII volumi), I, p. 137.

apparire la parte storica del popolo ungherese da bel principio in una luce antipatica.

Anche nel dato caso non si può ragionevolmente immaginare che gli Ungheresi, appena condotta a termine la presa in possesso del bacino centrale danubiano e finito il loro assetto nella nuova patria, sconoscendo ancora affatto le condizioni europee, avessero attaccata la vicina Italia, per qualche strano capriccio, senza alcun motivo particolare. Con una tale idea si trova in aperta contraddizione il fatto che anche dopo la grande vittoria sul fiume Brenta gli Ungheresi non disturbarono mai la pace della ubertosa pianura italiana di proprio impulso, e nemmeno in seguito non s'immischiarono nelle sue lotte interne se non *quando vi furono direttamente invitati*.

Benchè la chiamata degli Ungheresi, conformemente all'opinione degli storici italiani, si possa considerare come atto personale di Arnulfo, loro alleato di prima, ciò non pertanto, d'accordo col Marczali, siamo d'avviso che ne erano pure informati i più influenti avversari di Berengario, facendo assegno già anticipatamente sul loro intervento. Certo potevano già aver cognizione dell'arrivo degli Ungheresi nella Pannonia. Lo spirito bellicoso e l'eccellente organizzazione militare di questo popolo di cavalieri nomadi era già da parecchio tempo conosciuto nell'impero bizantino, come risulta chiaramente dalla descrizione del manuale di tattica fatto compilare dall'imperatore *Leone il Savio* ad uso degli ufficiali del suo esercito. <sup>1</sup> Queste cognizioni potevano trovare facile adito in Italia in seguito ai frequenti contatti con Costantinopoli. Come s'è visto, in Italia era cosa conosciuta essere stato Arnulfo obbligato a loro per la sua vittoria sui Moravi, riportata nel 892.

Dopo gli avvenimenti sinora esposti possiamo qui manifestare con sicurezza l'opinione che quel partito che intravedeva negli Ungheresi degli alleati, degli ausiliari, dei compagni d'arme, non poteva essere altro che quel contropartito di antica data, il quale avea riconosciuto prima re Guido di Spoleto, poi suo figlio Lamberto e, dopo la morte di questo, Lodovico il Borgognone, non volendo sopportare per nessun verso la signoria di Berengario. A questo partito potevano pure unirsi i seguaci di Arnulfo, quando questi era già vicino alla morte, mentre suo figlio, bambino di cinque anni, non si poteva ancora prendere in considerazione; tanto più, perchè — come si disse sopra — l'imperatore favoriva

<sup>1</sup> Leone VI, *Tactica*, cap. XVIII.



anch'esso il giovine re della Borgogna e l'avea già destinato al governo dell'Italia. E merita ancor considerazione la notizia, alla quale avea prestato fede allora lo stesso papa Giovanni IX, secondo cui i vescovi della Baviera, per sottrarsi all'aggressione degli Ungheresi, li avessero eccitati a rivolgersi piuttosto contro l'Italia, invogliandoli a questa impresa con doni consistenti in pani e in danari, locchè si può pure spiegare in modo che l'avessero fatto per istigazione di Arnulfo e con intenzioni ostili alla persona di Berengario.

Si vedrà nella descrizione della campagna susseguente che essa non fu semplicemente una scorreria predatrice, ma una guerra sistematica contro Berengario col manifesto scopo militare di abbattere la sua signoria e di assecondare con ciò le mire dei suoi nemici e particolarmente quelle di Lodovico di Borgogna, favorito dell'imperatore. Questa supposizione viene viemmaggiormente avvalorata dai posteriori avvenimenti politici. Poichè, appena terminata la spedizione guerresca degli Ungheresi, Lodovico scese subito in lizza per acquistarsi la corona italiana, la quale ora poté passare in suo potere senza colpo ferire. Tosto che ebbe passate le Alpi, Berengario fuggì senza lotta nelle estreme parti dei propri possedimenti; e così Lodovico venne eletto re già ai 12 ottobre del 900 nel palazzo reale di Pavia. Avendo poi fatto un giro per il regno per ricevere l'omaggio dei suoi nuovi sudditi, si recò anche a Roma, dove ricevette pure la corona imperiale nel febbraio del 901; con che l'intervento ungherese ebbe raggiunto il suo scopo pienamente.

Se ora gli Ungheresi dopo questa loro spedizione, pienamente riuscita ed accompagnata da ricco bottino, non fanno più nessun altro tentativo di scorrerie predatrici sul suolo italiano, ma rivolgono le loro armi in altre direzioni, non possiamo pensare ad altro se non che essi, dopo di aver soddisfatto al loro dovere di alleati e di esserne stati riccamente ricompensati, vivono d'ora in poi in pace col partito borgognone, giunto al potere mediante il loro intervento, resistendo alla tentazione d'invadere di là in avanti il ricco paese, perchè oramai considerato amico.

Ciò premesso, seguiamo ora lo svolgimento di questa *campagna*; poichè dopo i fatti or ora esposti, la dobbiamo considerare campagna regolare e non già una semplice spedizione di ventura coll'unico scopo di far bottino.

<sup>1</sup> Hartmann, Ludo Moritz: Geschichte Italiens im Mittelalter, Gotha, 1908, v. III, T. 2, p. 181

<sup>2</sup> Hartmann, o. c. III, 2 p. 176.

## III. LA BATTAGLIA SUL FIUME BRENTA.

Nell'atto di descrivere questa prima campagna più segnalata degli Ungheresi in paese estero, dobbiamo tener sempre presente il fatto che l'unico scrittore che ce ne dia un'informazione particolareggiata, *Liutprando*, vescovo di Cremona, era uomo ecclesiastico e in pari tempo appassionato uomo di partito. Oltre ciò, riguardo a questo avvenimento non è del tutto contemporaneo, solamente molto vicino; e per conseguenza doveva attingere ad altre fonti, ed eventualmente alle relazioni della gente più vecchia; per ciò sarà stato facilmente soggetto a commettere errori nei particolari. Egli visse nel secolo X; si fece diacono appena nel 931; sicchè doveva esser nato, secondo ogni probabilità, dopo l'avvenimento da lui narrato. Durante i dissidi interni del regno italico si rifugiò nel 956 alla corte germanica presso *Ottone il Grande*, e, dopo le vittorie di questo monarca riportate in Italia, ricevette il vescovado di Cremona in premio della sua fedeltà. Il suo lavoro storico porta il titolo di *Antapodosi*, ossia «*Retribuzione*», ciò che indica chiaramente la sua tendenza. Liutprando vi si rivolge contro i nemici del suo monarca; e quindi è molto naturale che, avendo scritto questa sua opera immediatamente dopo la sconfitta finale degli Ungheresi ad *Augusta* (955), egli parli dei vinti colla stessa mentalità, con cui oggigiorno si scrive in Francia dei «*boches*» tedeschi o anche in Inghilterra degli «*Unni*» moderni. Come uomo ecclesiastico sta naturalmente sotto l'influenza preponderante del fatto che gli Ungheresi della sua epoca non erano ancora cristiani. Nell'arte della guerra, poi, è affatto inesperto.<sup>2</sup>

La storia della prima campagna d'Italia venne già pertrattata, in base alla relazione di Liutprando, da *Francesco Salamon*, nella sua «*Storia militare degli ungheresi all'epoca dei principi*», e da *Carlo Szabó*, nella sua «*Storia dell'epoca dei duci ungheresi*».<sup>3</sup> In questa nostra esposizione noi pure ci atterremo al racconto originale di Liutprando, accompagnandone le singole parti con delle osservazioni richieste dall'oggetto.

«... Alcuni anni dopo — così esordisce la nostra fonte nella descrizione della campagna — gli Ungheresi, non trovandosi più ad oriente ed a mezzogiorno nessuno che avesse potuto lor resistere

<sup>1</sup> Sappiamo p. e. che Beda il Venerabile, frate inglese del secolo VII, si fece diacono nell'età di 19 anni. — George L. Craik, *A manual of English Literature*. Tauchnitz I, p. 20.

<sup>2</sup> Cfr. Enrico Marczali: *Le fonti della storia ungherese nell'epoca dei re Arpadiani*. (A magyar történet kútforrásai az Árpádok korában.) p. 110—111, e Fr. Salamon, o. c.

<sup>3</sup> A magyar vezérek kora, p. 113—120.



ed avendo già reso tributari i Bulgari ed i Greci, divisarono di visitare anche i popoli abitanti ad occidente e al sud-ovest, per estendere le loro esperienze da tutte le parti.»

(Ciò, da bel principio, è un manifesto anacronismo ; perchè gli Ungheresi a quel tempo appena s'erano stanziati nella nuova patria e non potevano ancora in nessun modo aver costretto l'Impero Greco a farsi loro tributario. Liutprando pensa qui al suo tempo.)

Adunque — così continua — raccolto un esercito *immenso* ed *innumerevole*, entrano nella misera Italia. Arrivati sino al fiume *Brenta*, vi fissano le loro piccole tende, anzi, i loro centoni.<sup>1</sup> Per tre giorni mandano pattuglie tutto all'intorno per esplorare la natura del sito e la densità o scarsità della popolazione. Ritornati, i nunzi, rapportano quanto segue : «Questa pianura, ripiena di non pochi abitanti (*nonnullis plena colonibus*), è confinata da un lato da monti inaccessibili, ma fertili, dall'altro dal Mare Adriatico. Ve n'ha città non poche, ma fortificate assai. Non sappiamo se la popolazione sia pusillanime o valorosa ; ma il suo numero è immenso. Nè possiamo consigliarvi di attaccarla con forze *tanto esigue*. [Poc'anzi Liutprando avea detto esser venuti gli Ungheresi con un esercito «immenso ed innumerevole» a questa spedizione esploratrice ; mentre ora mette in bocca ai nunzi l'asserzione che si trovano in numero inferiore all'impresa.] Però ci sono non poche ragioni — continua il rapporto — che ci spingono al combattimento : chè siamo avvezzi al trionfo, abbiamo l'animo prode, e c'intendiamo dell'arte della guerra ; ma sopra tutto vi ci può indurre il fatto che qui si trovano tanti tesori da noi ambiti, quanti non vedemmo mai in tutto il mondo, nè speravamo mai nemmeno che ci fosse possibile di vedere. Per ciò vi consigliamo — siccome la via del ritorno non è nè lunga, nè difficile e può farsi entro dieci giorni o forse ancora in tempo più breve — di far ritorno per ora nel nostro paese. Nella primavera prossima ventura, poi, raccolti gli uomini più prodi del nostro popolo, ritorniamo in modo da poter incutere spavento a questa gente tanto per il nostro valore, quanto anche per il nostro gran numero.» A ciò gli Ungheresi ritornano difatti nella loro patria, passando poi tutto l'inverno a fabbricare armi, ad acuire frecce e ad addestrare la loro gioventù nelle armi.

<sup>1</sup> «Immenso itaque innumerabilique collecto exercitu miseram petunt Italiam.»

<sup>2</sup> «Defixis tentoriolis, immo centonibus.» — Nelle opere di Giulio Cesare «cento» significa una schiavina di grosso panno per coprire soldati e macchine di guerra.

In mancanza di altre fonti, dobbiamo accettar per vera questa relazione sulla preparatoria spedizione informativa, la quale cade nell'anno 898 — quello in cui, dopo la morte di Lamberto, Berengario occupò il trono, mentre il contropartito candidava contro di lui come pretendente Lodovico il Borgognone. Gli Ungheresi, avanzatisi sino al fiume Brenta — oltre alla *Piave* ed alla città di *Treviso*, per circa 150 chilometri addentro nella pianura dell'Alta Italia — stanno esplorando ancora sempre *il possesso immediato di Berengario*, estendentesi sino a Verona e al fiume Adige. Si può supporre ragionatamente come motivo della loro apparizione, che, avendo ricevuto l'incarico di attaccare il dominio di Berengario, e seguendo le regole della loro tattica abituale, erano venuti prima ad ispezionare il terreno delle loro future operazioni. Il rapporto dei messi, verbalmente riportato, evidentemente non è altro che una finzione di Liutprando rispecchiante il suo proprio concetto di tutto l'affare. Quello che vi ci può interessare, è il fatto che in esso egli riconosce implicitamente di ritenere egli pure gli Ungheresi avvezzi alla vittoria, d'animo prode ed esperti dell'arte militare.<sup>1</sup> Però importa anche ciò che non è contenuto nella relazione introduttoria: in essa non si trova nessun cenno che gli Ungheresi durante questa loro prima apparizione avessero saccheggiato o devastato il paese; quindi la loro comparsa non poteva aver altro scopo, se non lo studio preliminare del terreno. Anzi, si può assumere come cosa verosimile, che avessero delle guide dal campo avversario a Berengario.

Ora Liutprando si accinge a descrivere la vera campagna successiva dell'anno 899: — Al principio della primavera seguente<sup>2</sup> gli Ungheresi con un esercito «*immenso ed innumerevole*» entrano nell'Italia. Lasciate dietro a sè le città fortissime di *Aquileia* e di *Verona*, s'inoltrano alla volta di *Pavia* [dunque verso la residenza reale di Berengario]. Berengario, risaputo «questo *fatto d'arme insigne e nuovo*, — *poichè prima non avea nemmeno sentito il nome di questo popolo* —, se ne meravigliò grandemente.» Si mise a raccogliere un esercito in tutta fretta, chiamando in guerra mediante messi e lettere anche i Toscani, i Volsci, gli Spoletini ed i Camerinesi [dunque i suoi sudditi più lontani d'oltre Appennino]; e così il suo esercito divenne di *tre volte* superiore a quello degli

<sup>1</sup> «*Triumphus assuetus, animi fortitudo, pugnandi scientia*» — sono gli attributi enumerati da Liutprando come quelle qualità in cui gli Ungheresi confidano.

<sup>2</sup> «Sol necdum Piscis signum deserens, arietis occupabat.» O. c. p. 290.



Ungheresi [detto poc' anzi «*immenso ed innumerevole*» coi termini stereotipici degli scrittori di quell'epoca].

In questa narrazione merita attenzione l'avanzata rapida degli Ungheresi difilati al Ticino. Se essi avessero avuto per unico scopo la rapina e il saccheggio, lo potevano raggiungere semplicemente per sorpresa, mentre Berengario stava ancora raccogliendo il suo esercito, senza il rischio dello scontro colle forze armate di tutta l'Italia, e potevano ritornare senza ostacolo alcuno nella patria. Quindi appare ovvio essere stato loro scopo militare quello *d'infliggere una sconfitta a re Berengario*.

La narrazione continua in questi termini: Berengario, vedendosi attorno un esercito tanto forte, s'insuperbì e con pochi compagni si mise a passare il tempo in divertimenti in una piccola città. [Sembra dunque che avesse lasciato il comando dell'esercito ad altri.] Gli Ungheresi però, vista la grande moltitudine, si perdettero d'animo e non seppero a cosa decidersi: ebbero paura di combattere; eppure la fuga era impossibile. Finalmente, ad onta di ciò, credettero bene di preferire la fuga. I Cristiani li inseguono. Giunti all'*Adda*, gli Ungheresi l'attraversano a nuoto, ma nella gran fretta molti s'annegano nel fiume.

Dopo il passaggio dell'*Adda*, dando retta a savio consiglio (*consilio non malo accepto*), mandano messi al campo cristiano, domandando il ritorno libero ed offrendo per compenso la consegna di tutto il bottino. I Cristiani però respingono tale proposta recisamente, a detta di Liutprando: «*dandosi piuttosto pensiero delle corde con cui legare gli Ungheresi, di quello che delle armi per combatterli*»; locchè è indizio della loro sicurezza assoluta di poter farli tutti prigionieri.

Gli Ungheresi adunque continuano la ritirata [secondo Liutprando: la fuga]; e così arrivano alla «*campagna spaziosa di Verona*» — dunque al fiume Adige. Qui l'avanguardia dei Cristiani (*Christianorum primi*) raggiunge la retroguardia ungherese (*horum novissimos*), ma viene sconfitta; la vittoria arride agli Ungheresi.

Questa è la prima volta che l'autore faccia menzione di un vero scontro; e già in questa scaramuccia preliminare gli Ungheresi si dimostrano superiori. Quella dunque che Liutprando chiama fuga, si qualifica con ciò come una ritirata ordinata. Quando poi sopraggiunge il nerbo dell'esercito cristiano, la ritirata continua; e «*i cristiani giungono alla Brenta in pari tempo cogli idolatri*», perchè — dice — i cavalli degli Ungheresi, stanchissimi, non permettevano loro di fuggire più avanti. Così i due campi si

trovavano di fronte l'uno all'altro «*separati solamente dal letto del detto fiume*». [Quindi gli Ungheresi con tutto ciò aveano preceduto le truppe di Berengario nel passaggio del fiume, con importantissimo vantaggio tattico. La relazione del cronista, secondo la quale i due eserciti sarebbero giunti al fiume nello stesso tempo, viene spiegata da *Fr. Salamon* (o. c.) colla supposizione che l'avanguardia di Berengario arrivò al fiume nel momento che si eseguiva la traversata della retroguardia ungherese.]

A questo punto gli Ungheresi ricominciano le offerte di pace. Secondo Liutprando essi, esterrefatti (*nimio terrore coacti*), promettono di consegnare tutto il loro bagaglio, i prigionieri, tutte le armi e persino i cavalli, conservandone ognuno uno solo per il ritorno. Fanno inoltre voto solenne che una volta giunti sani e salvi nella loro patria, non verrebbero mai più in Italia, dichiarandosi pronti a consegnar come ostaggi i loro propri figli. Però i Cristiani, imbaldanziti nella loro presunzione, pur troppo, non fanno altro che insultare i pagani con minacce, mandando loro a dire che sarebbero ben sciocchi, se accettassero i doni offerti dai «cani morti» che oramai si trovavano nel loro potere.

In questo frangente i capi dei guerrieri ungheresi tengono un consiglio, animandosi fra loro al combattimento con acconci discorsi rettorici — riportati verbalmente da Liutprando, come se fosse stato presente, e pieni di sentenze classiche, di citati in lingua greca e di metafore mitologiche: strana eloquenza data in bocca a guerrieri nomadi.

Segue di poi la descrizione della battaglia decisiva, — prima ed ultima di tutta la campagna, — nella quale si riscontrano già molti tratti caratteristici. Prima di tutto: l'offensiva è presa dagli Ungheresi, i quali, posti degli agguati in tre luoghi lungo il fiume, passano poi col centro all'attacco di fronte.<sup>2</sup> L'impeto repentino mette il campo cristiano in pieno scompiglio; stanchi delle trattative prolungate, i soldati di Berengario s'erano messi a pranzo. Gli Ungheresi passano all'assalto con tanta velocità che «configgono il cibo in gola ai loro nemici». Essendosi prima impadroniti dei loro cavalli, aveano tolto loro ogni mezzo di salvezza e così li potevano distruggere tanto più facilmente.

I Cristiani adunque si mettono in fuga; i Pagani li ammazzano

<sup>1</sup> Ad esempio: «Viriliter enim pugnando occumbere non est mori, sed vivere.» — «Hanc enim χαίροντες, clironomian, id est hereditatem . . . nostris etiam relinquamus hereditibus.» — «Sed et Mars . . . dimicantem fortiter protegīt.» — O. c. p. 291.

<sup>2</sup> «Tres in partes insidias ponunt, recta ipsi fluvium transeundo hostes in medios ruunt.»



crudelmente, e non avendo potuto prima conciliarli coi loro doni, ora sono inesorabili anch'essi e non danno quartiere a nessuno.

Ecco la breve descrizione della battaglia. La sorpresa evidentemente non fu cagionata dall'attacco frontale del centro in piena vista, ma certamente dagli *agguati*, i quali, avendo traversato il fiume inosservati in punti più distanti, riuscirono ad accerchiare l'accampamento da destra, da sinistra e a tergo. Il nerbo dell'esercito, secondo ogni probabilità, non passò il fiume, se non quando quest'attacco di sorpresa era già in pieno corso.

Nel corso della lettura di questa relazione sulla battaglia la nostra attenzione viene arrestata da alcune proposizioni intercalate, colle quali l'autore ci vuole spiegare la causa della totale disfatta dell'esercito cristiano, a sua detta tre volte superiore in numero a quello degli Ungheresi. Dice Liutprando :

«Anzi ci furono di quelli che non solamente *non combatterono* contro gli Ungheresi, ma *desideravano* la distruzione dei loro vicini e, perversi egli stessi, fecero perversamente sì che, disfatti i loro compagni, potessero *essi stessi padroneggiare a loro talento.*»<sup>1</sup>

Quali mai furono questi traditori che non combatterono contro gli Ungheresi? . . . Senza alcun dubbio i nemici di Berengario che, secondo la nostra supposizione, aveano contribuito alla loro chiamata o per lo meno ne erano consapevoli.<sup>2</sup> A questa passività non potevano decidersi soltanto nell'ultimo momento; giacchè gli Ungheresi, nel fervor della mischia, certamente non avrebbero fatto distinzione fra combattenti e non-combattenti ed avrebbero, per lo meno, fatto prigionieri quelli che non opponevano resistenza e li avrebbero condotti seco in schiavitù. Risulta chiaro dalla situazione che l'accampamento era tutto accerchiato dai corpi di agguato; quindi non era possibile di semplicemente abbandonare il campo e disertare. Un'altra cronaca, come vedremo in seguito, valuta la cifra dei caduti (esagerandola probabilmente di molto) a 22.000. Per conseguenza, la diserzione non si poteva commettere impunemente se non da coloro che erano conosciuti dagli Ungheresi come loro alleati segreti, — forse a mezzo di qualche segnale previamente convenuto. Dopo di ciò non può restare alcun dubbio riguardo al motivo dell'invasione ungherese: essi erano venuti invitati in aiuto contro Berengario. —

<sup>1</sup> «Nonnulli plane Hungaris non solum pugnam non inferebant, sed ut proximi caderent, anhelabant; atque ad hoc perversi ipsi perverse fecerant, quatinus dum proximi caderent, soli ipsi quasi liberius regnarent.»

<sup>2</sup> Anche Carlo Szabó (o. c. p. 118) è d'avviso che i disertori furono i partitanti di Lodovico di Borgogna.

La battaglia sulla Brenta viene commemorata da parecchi annali contemporanei. Gli annali del convento Nonantulano ne mettono la data precisa ai 24 settembre 899 e riportano che in essa gli Ungheresi uccisero molte migliaia di Cristiani.<sup>1</sup> Gli Annali di Fulda riportano il numero di 22.000 cristiani caduti<sup>2</sup> mentre secondo la cronaca del Dandolo tutto l'esercito di Berengario non era composto che da 15.000 a 20.000 uomini.<sup>3</sup> Fanno menzione d'essa battaglia pure gli *Annales Alemannici* del convento di S. Gallo della Svizzera.<sup>4</sup>

*Francesco Salamon*, nella sua opera citata di sopra, analizzando l'andamento della campagna dal punto di vista strategico, esterna l'opinione essere stata tutta la ritirata dall'Adda sino alla Brenta *previamente stabilita e progettata* e prolungata per un tratto tanto esteso (da oltre l'Adda, dai pressi di Lodi, sino al fiume Brenta, nel percorso di circa 200 chilometri) per istancare l'esercito di cavalleria pesante sino alla spossatezza totale. Durante la ritirata intendevano di valersi del momento più opportuno per infliggere sul nemico il colpo decisivo coi sacrifici minori possibili.<sup>5</sup> Secondo il criterio del Salamon le ripetute offerte di pace non aveano di mira che di accrescere la spensierata baldanza dell'avversario. Pare probabile che Liutprando esageri le offerte condizioni di pace per mettere maggiormente in luce la colpevole presunzione del comando cristiano. Non si può facilmente immaginare che un esercito non ancora sconfitto, il quale coi suoi cavalli leggieri non poteva essere più stanco dei suoi persecutori di armatura pesante, fosse stato pronto a sacrificare tutto per ottenere la libera ritirata la cui via gli era ancor sempre aperta, anche senza patti di sorta.

A tutto ciò dobbiamo aggiungere ancora due osservazioni che meritano attenzione speciale. Prima di tutto : la battaglia si dà *sul territorio feudale di Berengario*. E poi (locchè ci pare ancor più importante) : *sullo stesso fiume Brenta*, presso il quale gli Ungheresi nella loro spedizione esploratrice dell'anno precedente erano stati accampati per un tempo più lungo. Quindi questo terreno *dovea esser loro molto ben conosciuto*; e sembra probabilissimo che il suo sito fu già anticipatamente studiato e prescelto per la progettata battaglia decisiva : ecco perchè cercavano di attirarvi l'esercito persecutore, per farlo cascar nella rete di gran lunga prima preparata.

<sup>1</sup> Muratori, Script. Rer. Ital. I, 2, p. 195.

<sup>4</sup> Pertz, I, 53.

<sup>2</sup> Pertz, o. c. I, p. 415.

<sup>5</sup> O. c. p. 138.

<sup>3</sup> Muratori, Script. Rer. Ital. XII, p. 197.



## IV. CONSEGUENZE DELLA BATTAGLIA SULLA BRENTA.

La conseguenza principale della battaglia decisiva sul fiume Brenta si fu il prolungarsi dell'occupazione ungherese attraverso l'inverno sino all'anno successivo (900). In seguito a quest'occupazione restò per un pezzo del tutto interrotta la comunicazione tra la Santa Sede e la Germania. In causa di ciò *Attone*, l'arcivescovo di Magonza non potè avvisare che con un ritardo considerevole il papa Giovanni IX dell'avvenuta elezione di Lodovico il Fanciullo a re di Germania (fatta ai 21 gennaio 900, dopo la morte di Arnulfo). «I pagani — così scrisse — trovandosi frammezzo a noi e a voi, la nostra strada alla madre ecclesia restò intercettata»; scusando con questa forza maggiore i prelati della Germania per avere ommesso di domandare il consenso del pontefice all'elezione. Lo stesso fatto viene comprovato dalla lettera di *Ditmaro*, arcivescovo di Salisburgo, in cui esso si scusa di non aver potuto mandare l'obolo di S. Pietro «in causa dell'infuriare dei pagani.»<sup>2</sup>

Liutprando non ci comunica fatti particolari intorno alle depredazioni avvenute dopo la battaglia, terminando la sua descrizione solo in generale colla citazione verbale della profezia di Geremia (V, 15—17): «O casa d'Israele, ecco, io fo venir sopra voi, dice il Signore, una gente di lontano; ella è una gente poderosa, una gente antica, una gente della quale tu non saprai la lingua, e non intenderai quel che dirà.» —

«Il suo turcasso sarà come un sepolcro aperto, essi tutti saranno omini di valore.» —

«Ed ella mangerà la tua ricolta, e il tuo pane, che i tuoi figlioli e le tue figliole doveano mangiare; mangerà le tue pecore, e i tuoi buoi; mangerà i frutti delle tue vigne e de' tuoi fichi; e con la spada ridurrà allo stremo le città forti, nelle quali tu ti confidi.» —

«Ciò non pertanto non ti sterminerò del tutto, dice il Signore.»

Di questo tempo potrebbe datarsi pure quel canto supplichevole, pubblicato dal Muratori dietro un codice del sec. XI, conservato nella cattedrale di Modena, che suona così:

<sup>1</sup> Fejér, Codex diplomaticus I, p. 235—240. (Papa Giovanni IX era già morto nel luglio del 900.)

<sup>2</sup> Ivi, I, p. 229—35. (Essendo menzionato in questa lettera Lodovico il Fanciullo già come re eletto, la data deve essere del 900.)

«Confessore di Cristo, pio servo di Dio,  
 O Geminiano! Supplica pregando,  
 Che possiam evitare, per la grazia del Re Celeste  
 Questa strage meritata da noi miseri.  
 Già fosti accorto, ai tempi di Attila,  
 Di salvare i sudditi, aprendo le porte :  
 Or ti supplichiamo, benchè pessimi servi,  
 Difendici dalle frecce degli Ungheri!»

Degli episodi minori di questa campagna ci viene offerto assai poco anche dalle altre fonti. Secondo le annotazioni del convento di Nonantola (fra Parma e Modena) gli Ungheresi sarebbero entrati nell'Italia nel mese di agosto del 899, facendo battaglia sul fiume Brenta ai 24 di settembre, dove uccisero parecchie migliaia di cristiani. Essi vennero anche a Nonantola e vi uccisero i monaci [come si vedrà, solamente quelli che vi eran rimasti e probabilmente tentarono di opporsi]; il convento fu incendiato; molti codici perirono nelle fiamme. L'abate Leopardo però [eletto nel medesimo anno] con gli altri frati si sottrasse colla fuga. Dopo d'essersi tenuti nascosti per qualche tempo, convennero di nuovo e restaurarono il chiostro e la chiesa che venne riconsacrata, per ordine di papa Sergio III, da Guido, vescovo di Piacenza.<sup>2</sup> In questa regione furono occupate anche le città di Reggio d'Emilia e Modena; a Reggio fu devastata la chiesa che fu poscia indennizzata da Berengario con ricca donazione di terre.<sup>3</sup>

Importantissima è la data precisa dell'anno, contenuta negli Annali Nonantulani, di cui Liutprando non fa menzione. L'entrata degli Ungheresi vi è posta al mese di agosto, a differenza di Liut-

<sup>1</sup> «Confessor Christi, pie Dei famule,  
 O Geminiane, exorando supplica,  
 Ut hoc flagellum, quod meremur miseri,  
 Caelorum Regis evadamus gratia.  
 Nam doctus eras Attilae temporibus  
 Portas pandendo liberare subditos;  
 Nunc te rogamus, licet servi pessimi,  
 Ab Ungerorum nos defendas iaculis.»

Muratori, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, I, p. 21. (Geminiano, antico vescovo e poi santo protettore di Modena liberò secondo la leggenda la città dagli Unni.)

<sup>2</sup> «Leopardus [abbas] sedit annos XIII, menses II, dies XIX; ordinatus anno Domini DCCCXCIX; obiit XII Kal. Julii. — In ipso [anno] venerunt Ungari in Italia [sic!] de mense Augusto, Indictione III. — VIII Kal. Octobris iniunxerunt se Christiani cum eis ad fluvium Brentam: ubi multi Christianorum interfecti sunt ab eis, et alios fugarunt: et venerunt usque Nonantulam et occiderunt Monachos et incenderunt Monasterium et codices multos concremarunt atque omnem depopulati sunt locum. Praedictus autem venerabilis abbas Leopardus cum caeteris aliis Monachis fugerunt et aliquandi latuerunt, postea vero recongregati sunt et recondiderunt Monasterium et Ecclesiam» . . . Muratori, *Script. R. It. T. I. P. II*, p. 195.

<sup>3</sup> Carlo Szabó, o. c. p. 119 (senza citare la sua fonte).



prando che la mette al principio della primavera «quando il Sole appena era entrato nel segno dell'Ariete, abbandonato quello del Pesce» (*Sol necdum Piscis signum deserens, Arietis occupabat*) ossia intorno all'equinozio primaverile. Con ciò si trova fra le due fonti una divergenza di cinque mesi; secondo la prima, dall'invasione fino alla battaglia non sarebbe trascorso che un mese; secondo l'altra, sei mesi intieri. Il Marczali ritiene più verosimile la data di Liutprando; poichè da un lato gli Ungheresi si recavano di solito alle loro spedizioni al principio di primavera, dall'altro canto, poi, la battaglia non poteva avvenire entro il breve spazio di un mese, visto che Berengario doveva prima raccogliere il suo esercito, facendovi venire da lontano i suoi sudditi di oltre l'Appennino; l'avanzata e la ritirata dell'esercito ungherese dovea pure richiedere tempo considerevole. Così dovrebbe assumersi avere i Nonantolani preso conoscenza dell'invasione ungherese solamente quando il pericolo era già vicino.

Dall'altra parte l'intervallo di sei mesi ci potrà apparire alquanto lungo. Non ci resta altro che di riempire nella nostra immaginazione questo spazio di tempo con scaramucce e scorrerie di minor entità, colla disfatta di truppe locali, colla occupazione dei luoghi meno fortificati, sempre coll'intento di impadronirsi prima della marca del Friuli, possesso immediato di Berengario.

In questa epoca precedente la battaglia sulla Brenta cade pure l'impresa degli Ungheresi diretta contro Venezia. Il loro tentativo di occupare le isole di Malamocco e del Rialto è messo dalla cronaca di Dandolo con tutta precisione alla festa degli Apostoli Pietro e Paolo (29 giugno), ossia quasi un mese prima della battaglia sulla Brenta. Vero si è, che qui poi si verifica una gran differenza riguardo all'anno che secondo il Dandolo sarebbe quello del 906; però ciò si trova in contraddizione con tutti gli altri annali contemporanei che, secondo il tempo della loro informazione, in rapporto della loro distanza dal luogo del fatto, mettono le date di 899, 900 e 901. Noi quindi dobbiamo fissare questo avvenimento ai 29 giugno 899.

Venezia in quell'epoca vantava già un passato di quattro secoli. Gli abitanti delle sue lagune, sparsi per le varie isole in dodici comuni differenti, già ai tempi di Carlomagno, nel 810, avevano trasportato la sede centrale del governo (la quale si era

<sup>1</sup> Alessandro Szilágyi, Storia della nazione ungherese (A magyar nemzet története). I, p. 138

<sup>2</sup> V. Szabó, o. c. p. 122.

trovata prima ad Eraclea, al confine orientale della laguna, poi nell'isola di Malamocco) sulle isole del *Rialto* occupate dall'odierna Venezia, dove avevano già fabbricata la chiesa di San Marco, il Santo protettore, le cui reliquie vi furono trasportate da Alessandria nel 828; e accanto alla chiesa vi si trovava già eretto l'antico palazzo ducale. Il commercio della repubblica lagunare era già assai sviluppato; nel 840 si era conchiuso un trattato di commercio coll'imperatore Lotario; anzi, già nel secolo precedente l'imperatore bizantino Leone Isaurico avea concesso alla repubblica importanti privilegi di traffico in riconoscimento del servizio reso dalla flotta veneta nella ripresa di Ravenna dai Longobardi.

Alla notizia della venuta degli Ungheresi il doge *Pietro Tribuno* («Tron») si affrettò di mettere in buono stato le esterne opere di difesa della città insulare, facendo costruire un muro lungo la Riva degli Schiavoni, levando i pali indicanti i tratti navigabili dei canali e chiudendo l'ingresso del Canal Grande mediante una catena. Gli abitanti delle colonie più distanti vennero in cerca di rifugio al Rialto.<sup>1</sup>

Sentiamo per il resto la cronaca di Dandolo che narra gli avvenimenti come segue:

«In questo tempo, cioè nell'anno 906 [da rettificarsi in 899], il popolo pagano e crudelissimo degli Ungheresi, venuto in Italia, con uccisioni e rapine devastò tutto ed uccise molta gente, conservando non pochi come prigionieri. Re Berengario mosse contro di essi con un esercito di *quindicimila* nomini,<sup>2</sup> dei quali assai pochi ritornarono. Gli Ungheresi, poi, passando per *Treviso, Padova, Brescia* e gli altri confini giunsero fino a *Pavia* e a *Milano* devastando tutto fino al Monte Giove.»

Questa è la descrizione generale della campagna; segue l'episodio veneziano.

«Gli Ungheresi intanto [cioè nel corso dell'occupazione del paese] vennero a Venezia [vale a dire alla laguna veneta] *a cavallo* e su *navi di pelle* (*Venetias introgressi cum equis et pelliceis navibus*; per queste ultime s'hanno da intendere *otri*, il solito mezzo di trasporto fluviale de' popoli nomadi). Prima di tutto arsero *Cittanuova*. [Cittanuova portava prima il nome di *Eraclea*, essendo allora la capitale della laguna; distrutta più tardi, venne riedificata

<sup>1</sup> Romanin, Storia documentata di Venezia, Venezia 1853, I, p. 242.

<sup>2</sup> Il codice Ambrosiano della cronaca scrive *ventimila*. Ecco dunque, tanto fu l'esercito di Berengario che a detta di Liutprando superava di tre volte quello degli Ungheresi, detto da lui «immenso ed innumerevole» che però dietro il confronto con questi dati non avrebbe ammontato che a 5—7000 nomini.



ed ebbe il nome di Città Nuova e fu uno dei dodici comuni costituenti la repubblica. Si trovava al confine orientale su d'un'isola fra lo sbocco della Piave e l'alveo antico chiamato Piave Secca o Piavixella, nelle vicinanze dell'odierna *Cavazuccherina*.] Di poi misero incendio ad *Equilo* [altrimenti *Jesolo*, vicino a Cittanuova, antico comune lagunare anch'esso sparito, di cui però restano ancor le rovine], *Fine* [nome che non si trova nel codice Ambrosiano della cronaca], *Chioggia* [all'estremità occidentale della laguna nei pressi dello sbocco dell'Adige] e *Caput Ageris* [Capodargine]. Anzi, nel giorno del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo, per i luoghi detti Albiola<sup>1</sup> tentarono di addentrarsi sino al Rialto e a Malamocco; però il doge Pietro [P. *Tribuno* che tenne il governo dal 888 al 912], protetto dall'aiuto di Dio, con una flotta li mise in fuga.»

«Tale persecuzione durò in Italia un anno. Poi il re Berengario, dando ai detti Ungheresi ostaggi e doni, li indusse a ritirarsi, locchè fecero con tutto il loro bottino.»<sup>2</sup>

Questi brevi cenni della cronaca si trovano ampliati e adornati dalla posteriore storiografia italiana nel modo seguente:<sup>3</sup>

«Non tardarono eglino [gli Ungheresi] ad avanzarsi e come già i Franchi, così, superate anch'essi le isole di *Fine*, *Eracleia*, *Equilio*, le diedero alle fiamme nel tempo stesso che, inoltrandosi dal Trivigiano, piantavano le loro tende di pelle sul margine estremo del continente ove esistevano i vici del regno italico *Paliago*, *Terzo*, *Tessaria* e *Campalto* [piccoli comuni tuttora esistenti ad oriente di Mestre],<sup>4</sup> ed accamparono a *Mestre*; anzi da' loro alloggiamenti un luogo in quelle vicinanze portò lungo tempo il nome di *Campo degli Ungari*. Distrussero il Monastero di S. Stefano d'*Altino*,<sup>5</sup> i cui religiosi ricoverarono nell'isola d'Amiana, fondandovi nuovo monastero che poi perì insieme coll'isola. S'approssimarono a *Lizza Fusina* [allo sbocco dell'attuale canal di Brenta, allora foce del fiume stesso], e a *S. Ilario*; ed una strada non lontana da *Pieve di Sacco* trovasi chiamata nelle antiche carte la *via degli Ungari*. Tentato anche di colà invano il passaggio alle isole, si diressero alla parte meridionale, ove s'impadronirono di *Capodargine*, *Loredò*, *Brondolo* [ora fortino a tergo di Chioggia];

<sup>1</sup> «Per loca que Albiola vocantur.»

<sup>2</sup> Muratori, *Script. Rer. Ital.* XII, p. 197.

<sup>3</sup> S. Romanin: *Storia documentata di Venezia*. Venezia, 1853, I, p. 213.

<sup>4</sup> Sulle carte odierne: *Pagliaga*, *Terzo*, *Tessara* e *Campalto*. Il Romanin cita qui il Filiusi (senza altra indicazione) VII, p. 249.

<sup>5</sup> Altino, comune ad oriente di Pagliaga.

presero altresì le due *Chioggie*, stendendosi quindi fino al porto d'*Albiola*.<sup>1</sup> Quivi attendevali la flotta veneziana, alla quale mal potevano gli Ungari stare a fronte colle loro barche fatte di vimini e di cuoio [otri] o raccolte sui fiumi. Tuttavia ferocissima fu la pugna: combattevano da una parte l'amor della patria pericolante, vicina ad essere preda di barbare ed efferate genti: dall'altra la ferocia e la cupidigia di ricco bottino. Ricordava il doge essere quello stesso il luogo ove già Pipino era stato sconfitto, ove le veneziane isole aveano trionfato d'uguale pericolo; si raccomandassero a Dio, guardassero alle mogli, ai figli, a quella patria meravigliosa ch'essi medesimi s'erano creata e combattessero da eroi. [Tutto ciò, naturalmente non è altro che un'amplificazione rettorica del racconto di Dandolo, inventata di sana pianta sul genere liviano.] E da eroi combatterono e vinsero in quel dì che era consacrato agli apostoli Pietro e Paolo. La vittoria d'*Albiola*, dopo un anno che gli Ungheri s'aggravano intorno alle lagune, deve essere stata piena e decisiva, se quei feroci più non si attentarono di assalire le Isole; laonde la cronaca detta *Barbara* ci narra che Berengario scrisse al doge Pietro Tribuno secolui congratulandosi del luminoso trionfo e chiamandolo: *conservatore della pubblica libertà ed espulsore dei Barbari*; e Leone imperatore gli mandò il titolo di protospatario.»

Crediamo di poter inserire l'episodio veneziano, narrato dalla cronaca ed ampliato e commentato dal Romanin come sopra, nella storia di tutta la campagna nel modo seguente: gli Ungheresi, come s'è esposto di sopra, erano venuti nel Friuli in primavera. Per tre mesi di seguito (dalla fine di marzo fino alla fine di giugno) percorrono il possesso immediato di Berengario saccheggiando, facendo prigionieri, tentando di impadronirsi di singole città. Dai loro prigionieri di guerra, dalle guide date loro da Arnulfo, — eventualmente da qualche nemico di Venezia ricevono notizia dei tesori ammassati nella repubblica lagunare — forse colla speranza di premio o della partecipazione bottino atteso. Quindi s'accingono alla difficile impresa e si mettono ad esplorare tutta la costiera dall'estremità orientale della laguna (Cittanuova, Jesolo) fino all'estremità occidentale (Chioggia) in cerca del passaggio più comodo alla volta di Malamocco e di Rialto. L'essersi fatto il tentativo dalla parte piuttosto distante di Chioggia si potrà forse

<sup>1</sup> Questo «porto d'*Albiola*» («loca quæ Albiola vocantur») pur troppo non c'è conosciuto, non essendo indicato sulla carta orografica ed idrografica della laguna veneta (Ed. dott. Fr. Vallardi, Milano) da noi consultata.



spiegare assumendo il fatto che in questo comune più grande potevano impossessarsi d'un maggior numero di barche, chè le loro «barche di pelle», ossia otri, non potevano esser sufficienti per l'imbarco d'una truppa più forte.

\*

Secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni, dietro il confronto delle date che ci stanno a disposizione, la marcia contro Pavia e la susseguente ritirata al fiume Brenta dovean seguire dopo questo episodio veneziano (luglio, agosto, settembre; — nell'intervallo dal 29 giugno al 24 settembre). Merita attenzione nella narrazione del Dandolo la menzione dei luoghi ai quali si estese la scorreria degli Ungheresi: *Treviso, Padova* (dove si erano spinti sino a Venezia), poi *Brescia, Pavia, Milano* e il *Monte Giove* («*Mons Job vel Jovis*», l'attuale *S. Bernardo*).<sup>1</sup> Ora Treviso e Padova appartenevano già prima alla regione di stabile occupazione; mentre *Brescia, Milano, Pavia* e la regione del *S. Bernardo* (*Ivrea* e la *Val d'Aosta*) non poterono esser visitate che dopo la vittoria sul fiume Brenta. Giusta la cronaca l'occupazione durò un intiero anno. («*Fuit namque haec persecutio in Italia uno anno continuo.*») Dunque essa si prolungò dopo la battaglia sulla Brenta per tutto l'autunno e l'inverno seguente (ottobre 899—marzo 900), ancora per cinque mesi dopo lo scontro decisivo. In un periodo tanto lungo si poteva far un immenso bottino; però, non essendo gli Ungheresi ancor pratici dell'assedio regolare di città o di castelli fortificati, molto certamente si poteva mettere in salvo.

Sarebbe difficile l'apprezzare dovutamente gli effetti intellettuali d'un soggiorno sì prolungato nella regione della primordiale civiltà latina sulle vergini menti dei nomadi guerrieri, i quali, vedendo qui un modo d'agricoltura affatto nuovo, delle grandi città antiche, castelli superbi e chiese sontuose, case spaziose, mobili di nuovo genere, vestiti raffinati, utensili d'ogni sorta, gioielli di finissimo lavoro, ammirando le varie arti ed industrie dei loro prigionieri di guerra, messe da loro senza dubbio a profitto, dovean esser profondamente impressionati dal mondo nuovo schiuso ai loro occhi meravigliati. Nè si può dubitare che questi effetti d'una cultura di tanto superiore alla loro civiltà primitiva

<sup>1</sup> «*Usque ad montem Job vel Jovis*»; secondo Carlo Szabó (o. c.) il *S. Bernardo*.

non avessero continuato di esercitare la loro benefica influenza mediante i prigionieri di guerra condotti seco loro nell'Ungheria, dove — secondo il detto della cronaca — poterono tornare con tutto il bottino.

D'altro canto l'invasione ungherese da parte sua non tardò ad esercitare un'influenza trasformativa in Italia; in quanto che i comuni italiani, dopo fatta l'esperienza che gli Ungheresi, in mancanza di macchine per l'assedio, non s'erano dimostrati capaci di prendere le città munite di mura, cominciarono a cingersi a gara di muraglie di difesa, imitati in ciò anche dalle chiese e dai conventi; e così, principiando dai primi anni del secolo X, si riscontrano numerosi documenti di concessione regia ed imperiale per costruzioni di mura di cinta emanati a favore delle chiese, dei conventi, dei comuni dell'Alta Italia; giusto come si fece contemporaneamente, per lo stesso motivo, anche in Germania e più tardi, dopo l'invasione mongolica del sec. XIII, nella stessa Ungheria.

Secondo la cronaca del Dandolo, Berengario indusse gli Ungheresi finalmente mediante ostaggi e donativi a sgomberare il paese. Con ciò venne tolta la possibilità d'un nuovo cambiamento di dimora del popolo nomade. Se ciò non fosse avvenuto, non si può ritenere escluso il caso che gli Ungheresi ancor nomadi e stanziati nella Pannonia da soli tre anni, seguendo l'esempio degli Ostrogoti e Longobardi, avrebbero trapiantato le loro tende nella ubertosa pianura del Po, per venire poi assorbiti in seguito dalla nazione italiana allora in formazione.

#### V. RE BERENGARIO IN ALLEANZA COGLI UNGHERESI. — LA PRESA DI PAVIA E L'INVASIONE NELLA BORGOGNA.

Arnulfo, nel cui interesse gli Ungheri si erano accinti alla spedizione, era morto ancora durante l'occupazione (8 dicembre 899). Giusta l'asserzione del Dandolo, Berengario li avea indotti a rimpatriare con ricchi donativi e pare che avesse cercato d'ingraziarseli anche in seguito per mettersi al sicuro dalla parte d'oriente e così aver la mano libera contro il suo rivale.<sup>2</sup> Durante tutto questo tempo dobbiamo pensare a relazioni amichevoli, anzi probabilmente a rapporti commerciali e scambi di merci.

<sup>1</sup> Tal fatto viene messo in rilievo anche nelle opere citate del Villari e dell'Hartmann.

<sup>2</sup> La pensa così anche l'Hartmann: «Berengar scheint schon seit der Zeit mit den Ungarn auf freundschaftlichen Fusse gestanden zu haben, als er nach ihrem ersten Einfalle ihren Abzug abgekauft hatte; ... sowie auch Geschenke und Freundschaftsdienste des Kaisers sie dazu vermocht haben, ihre Stosskraft mehr gegen die Länder nördlich der Alpen zu wenden.» O. c. III, parte 2, p. 182.



Come già si disse, Lodovico di Borgogna approfittò senz'indugio alcuno della disfatta di Berengario e, valicate le Alpi, venne nel paese senza incontrare alcuna resistenza. Ai 12 ottobre del 900 ebbe già occupato il soglio reale a Pavia e nel febbraio 901 venne insignito a Roma della corona imperiale.

Berengario, fuggito sin dalla prima comparsa del suo rivale sino all'estremo confine del suo dominio feudale, alla notizia della incoronazione imperiale — dopo che, a quanto pare, si sentiva già sicuro alle spalle da un eventuale attacco degli Ungheresi — nell'estate del 901 ritornò a Verona dove cominciò a far preparativi di guerra. Dopo di avervi raccolto attorno a sè i suoi seguaci in numero sufficiente, mosse colle sue schiere alla volta di Pavia al principio dell'estate del 902. Questa sua spedizione ebbe pieno successo: egli riuscì persino ad impadronirsi della persona di re Lodovico, costringendolo poi a rinunciare al trono italiano con solenne giuramento ed a ritornare al proprio paese, la Bassa Borgogna. Egli stesso datava già sin dal 17 giugno 902 i suoi decreti dal palazzo reale di Pavia e così poté regnare indisturbato per tre anni interi.

Però, passato questo tempo, il contropartito che sinora avea ordito le sue trame alla chetichella invitò di nuovo l'esule Lodovico, il quale, dimentico del suo giuramento, cedette alla seduzione e ripassò le Alpi tutto all'improvviso. Berengario, sorpreso dall'inaspettato colpo, si vide nuovamente costretto a fuggire e si ritirò sino al lago di Garda; anzi pare che di lì si fosse recato ancora più oltre nella Baviera, mentre Lodovico rientrò a Pavia nel giugno dell'anno 905, e, avanzatosi di lì sino a Verona tolse anche questa forte città al suo avversario; e sentendosi già del tutto sicuro per la voce sparsa intorno alla morte improvvisa di Berengario, vi si fermò per un soggiorno più lungo. Però intanto Berengario stava sulle vedette e, sollecitatovi da alcuni cittadini veronesi, suoi fedeli, con alcune truppe raccolte in Baviera e come si vedrà, reclutate dall'Ungheria venne clandestinamente di nottetempo sin sotto le mura della città. I suoi fidi gli aprirono al buio la porta e così, entrato di sorpresa nella città, poté far prigioniero Lodovico per la seconda volta. Ma questa volta non la perdonò più al rivale fedifrago e gli fece cavar gli occhi, a detta del cronista colle seguenti parole: «ti lascio la vita, poichè lo promisi a colui che ti diè nelle mie mani; ma ordino, anzi comando che ti si cavino gli occhi».

<sup>1</sup> Hartmann, o. c. p. 180—1.

<sup>2</sup> «Oculus vero aferre tibi non solum iubeo, sed compello.» Liutprando, o. c. p. 296.

Liberatosi in questo modo crudele del suo rivale, Berengario coll'aiuto delle sue truppe ungheresi<sup>1</sup> ascese di nuovo al trono e potè regnare coll'appoggio delle sue truppe ungheresi incontestato per altri sedici anni; anzi nel frattempo fu incoronato imperatore nel 915 dal papa Giovanni X, con cui era stato in relazioni amichevoli, quando questi era ancora arcivescovo di Ravenna; e fu l'ultimo imperatore d'origine italiana.

Per tutto questo tempo pare avesse gran cura di mantener buone relazioni cogli Ungheresi, i quali intanto avean reso temuto il loro nome nella Germania. Allora già questo popolo avventiccio era appieno apprezzato dalla diplomazia europea come poderoso fattore nei rapporti internazionali. Così nel 914 Arnulfo, duca della Baviera, venuto in rotta col re Corrado, si era rifugiato con tutta la sua famiglia nel paese loro e vi restò come ospite per la durata di cinque anni, offrendo loro alleanza ed aprendo il suo ducato alle loro spedizioni dirette contro il re nemico. Berengario pure, il quale, come s'è accennato, avea passato ripetute volte parecchio tempo in Baviera, seguì l'esempio bavarese ed ambiva l'amistà degli Ungheresi. Fatto sta che era amico personale di parecchi duci ungheresi, sui quali poteva anche far assegno in caso di bisogno. Anzi, dietro i fatti che stiamo per narrare, ci pare probabilissimo, che la sua guardia del corpo consistesse di militi ungheresi stabilmente assoldati nella sua residenza a Verona. A questo fatto paiono accennare le parole di Liutprando, secondo le quali Berengario, non potendosi fidare con sicurezza de'suoi militi s'era fatto «non mediocrementemente» amici gli Ungheresi.<sup>2</sup>

Il bisogno del loro aiuto si presentò urgente nel 921 quando, dopo due decenni, si fece di nuovo vivo lo spirito di ribellione. Il vecchio amico e partigiano di Berengario e suo principale sostegno, *Adalberto*, marchese della Toscana, era morto nel 913; e la sua vedova, l'ambiziosa *Berta*, figlia di *Lotario II*, come pure i suoi figli: *Guido*, erede di suo padre nel marchesato, *Lamberto* ed *Ermengarda* già ricusavano di riconoscere l'autorità di Berengario, avendo, a quanto pare, osteggiato anche la sua elezione alla dignità imperiale; locchè viene indicato dal fatto che questi, di ritorno dalla sua incoronazione celebrata a Roma, fece imprigionare e condusse seco Guido e sua madre e non li lasciò

<sup>1</sup> In nesso alla presa di Ugone, Liutprando dice: «Verum quia Berengarius firmiter suos milites fideles habere non potuerat, amicos sibi Hungarios non mediocriter fecerat. Hungariorum interea rabies totam per Italiam nullis resistantibus dilatatur». O. c. l. c.

<sup>2</sup> L. c.



liberi che più tardi sotto la pressione di una minacciosa sommossa dei Toscani. Altro nemico pericoloso gli sorse contro nella persona di *Adalberto*, marchese d'Ivrea, il quale era bensì suo genero e l'avea appoggiato con le proprie forze contro Lodovico, ma perduta la sua prima moglie, figlia di Berengario, s'era sposato in seconde nozze con Ermengarda di Toscana, donna piena d'intrighi, di cui si fece cieco strumento. I malcontenti trovarono appoggio da parte dello stesso papa Giovanni X che già avea posto in capo a Berengario la corona imperiale, poichè, a quanto pare, cominciava a considerare pericoloso alla sua propria potenza un imperatore italiano, temendo di diventare tosto o tardi suo suddito. Tornò dunque alla tradizione de' suoi predecessori, i quali aveano seguito sempre la politica di cingere della corona imperiale principi stranieri d'un ambiente lontano che li potessero proteggere contro i signori potenti dell'Italia.<sup>2</sup>

I malcontenti ora si accinsero a trovarsi un candidato che potessero opporre come pretendente a Berengario. Lodovico che era ancora in vita, ma ridotto all'impotenza per la sua cecità, non poteva più esser preso in considerazione; così si pensò al suo vicino settentrionale, *Rodolfo II*, re dell'*Alta Borgogna*, detta anche la *Transgiurana*, che vi regnava sin dal 911 o 912<sup>3</sup> e si trovava in intime relazioni di vicinanza e di amicizia col marchese d'Ivrea.<sup>4</sup>

Nell'autunno del 921 i preparativi dei congiurati erano già tanto inoltrati che essi credettero arrivato il momento dell'azione. Mentre Berengario teneva corte nella sua diletta Verona, i suoi nemici: *Adalberto d'Ivrea*, *Gisleberto*, conte di Bergamo, e *Odelrico*, conte palatino, già uomo di fiducia del re, radunarono i loro partigiani nei pressi di *Brescia* per assalire il loro sovrano. Però nel frattempo Berengario risaputo il loro disegno, s'era attorniato a Verona delle sue *truppe ungheresi*, delle quali si poteva senz'altro fidare. Gli avvenimenti successivi si trovano narrati nell'*Antapodosi* di Liutprando come segue:

«Due re [duci] degli Ungheri, *Dursac* e *Bugat*, erano grandi amici di Berengario;<sup>5</sup> li pregò dunque che se gli volevano bene, assalissero pure i suoi nemici; e questi, sempre pronti a sparger sangue ed amanti della lotta, ricevetta una guida da Berengario,

<sup>1</sup> Hartmann, o. c. III., 2, p. 189. Cfr. Villari, o. c. p. 78.

<sup>2</sup> Villari, o. c. I. c.

<sup>3</sup> Dümmler, o. c. p. 166.

<sup>4</sup> Hartmann, o. c. p. 191.

<sup>5</sup> «*Quorum duo reges, Dursac e Bugat, amicissimi Berengarii fuerant*». O. c. p. 299. — Il nome Bugát s'è tuttora conservato come nome di famiglia.

per vie sconosciute sopraggiungono alle spalle di quelli e li assalgono con tal prestezza che quelli non trovano nemmeno il tempo di vestirsi e d'armarsi. In questa guisa ne pigliano o ne uccidono moltissimi. Cade il palatino Odelrico che non si oppone virilmente ; il marchese Adalberto e Gisleberto sono presi prigionieri vivi.»

«Pertanto Adalberto, essendo uomo poco valoroso, ma oltremodo astuto e scaltro, dopo d'essersi accorto che gli Ungheri irrompevano da tutte le parti e che non gli rimaneva alcuna speranza di scappare, gittò via la sua cintura, i suoi braccialetti d'oro e tutti i suoi ornamenti e indossò i vestiti d'uno dei suoi militi, acciocchè gli Ungheri non si avvedessero chi si fosse. Quando poi lo pigliarono e gli chiesero chi fosse, rispose d'esser servo d'un guerriero nobile e pregò d'esser condotto al vicino castello di Calcinaria, dove, come disse, avea i suoi parenti che lo riscatterebbero. Venne adunque ivi condotto e, non avendolo riconosciuto, lo lasciarono in libertà verso un riscatto modicissimo ; poichè colui che lo riscattava, era un suo proprio milite, di nome Leone.»

«Gisleberto però, essendo stato riconosciuto, fu verberato, legato e condotto seminudo alla presenza di Berengario. Siccome poi vi fu menato senza calzoni, vestito solo d'un mantello corto, quando si prostrava contrito ai piedi del re, tutti gli astanti si sbellicarono dalle risa, . . . vedendolo vestito in quel modo indecente.<sup>1</sup> Il re però, propenso alla magnanimità e mosso a commiserazione, lo lasciò in libertà, benchè costui non lo meritasse.»<sup>2</sup>

Con ciò ebbe qui termine l'intervento degli Ungheresi. Un focolare della ribellione era spento ; ma, a quanto pare, le fiamme ne divamparono anche in altri luoghi, poichè Berengario ora mandava i suoi ausiliari anche altrove per domare i ribelli. L'avvenimento sopra esposto accadde nell'autunno 921 ;<sup>3</sup> nel 922, secondo l'annotazione dello scrittore contemporaneo Flodoardo da Remi : «Gli Ungheri, per eccitamento di Berengario, impadronendosi di molte borgate, devastano l'Italia.»<sup>4</sup> Dove si fossero rivolti, si può congetturare dal fatto che nella ribellione erano partecipi anche il marchese di Toscana, come pure lo stesso papa. Fatto sta che dopo di aver disfatto i ribelli schieratisi attorno ad Adalberto d'Ivrea, passarono gli Appennini. Sappiamo che in questa loro

<sup>1</sup> «Ostensione membrorum genitalium» dice il nostro autore con somma schiettezza medievale.

<sup>2</sup> Liutpr. o. c. Pertz, III, p. 299.

<sup>3</sup> Hartmann, o. c. III, 2, p. 191.

<sup>4</sup> A. 922. — Hungari actione prædicti Berengarii multis captis oppidis Italiam depopulantur.»



spedizione di vendetta, ai 4 febbraio del 922 erano già arrivati sino all'*Apulia* e così, passati per la Toscana e per il Lazio, aveano incusso terrore a Guido di Toscana e a papa Giovanni X. La data precisa si trova indicata nella *Cronaca* di *S. Benedetto*, la quale all'anno 922 rapporta la notizia: «Ai 4 del mese febbraio corr., l'ingresso degli Ungheri in *Apulia*.»<sup>1</sup> In consonanza con ciò gli *Annali di Benevento* riportano allo stesso anno: «Gli Ungheri vennero per la seconda volta in Italia nel mese di febbraio», — evidentemente prendendo conoscenza della loro comparsa solo dopo che essi aveano traversato l'Appennino.

L'assenza delle truppe Ungheresi dall'Alta Italia però venne subito messa a profitto da Adalberto d'Ivrea, scappato dalla prigione mercè il suo ingegnoso inganno, e da Gisleberto, prima deriso e poi generosamente perdonato. Quest'ultimo, inviato dai suoi complici, passò in fretta le Alpi ed invitò sollecitamente Rodolfo II ad occupare il trono; il quale fra un mese entrò di fatti nel paese e, nell'assenza degli Ungheresi, potè fare il suo ingresso a quanto pare senza resistenza di sorta a Pavia, dove fra altro, senza dubbio dietro eccitazione del papa, accorsero tosto i vescovi di Parma, di Piacenza, di Tortona e di Bergamo per fare omaggio al pretendente che già nello stesso giorno in cui gli Ungheresi erano arrivati sino alla Puglia (4 febr. 922) datava un documento da Pavia.<sup>3</sup>

Intanto Berengario stava raccogliendo a Verona un esercito per scacciare l'usurpatore. Dalle fonti non risulta esservi stati in questo esercito anche degli Ungheresi; e per ciò dobbiamo ritenere che non si pensava a farli cooperare con un esercito di cavalleria pesante che adoperava una tattica differente da quella usata da loro. Essi quindi probabilmente saranno rimasti al sud dell'Appennino per tenere a freno quella regione del regno.

Berengario, dopo preparativi protratti molto a lungo, non passò all'offensiva che nel 923, partendo da Verona alla volta di Pavia. Rodolfo II gli si fece incontro per respinger l'attacco per tempo; e i due eserciti vennero alle prese presso *Firenzuola* nel Parmigiano, ai 17 luglio 923. La vittoria arrise prima a Berengario, ma essendosi scompigliato il suo esercito per l'avidità di saccheggiare il campo nemico, Rodolfo colse l'occasione per rifarsi del

<sup>1</sup> «Quarto die stante mense Februario adventus Ungronem in Apuliam indictione X.» Pertz, III, p. 206.

<sup>2</sup> *Annales Beneventani*, Pertz, III, p. 175.

<sup>3</sup> Hartmann, o. c. III/2, p. 192.

perduto e riportò il trionfo finale. Berengario, disfatto, si vide costretto un'altra volta a ritirarsi nella forte Verona.

Ora non ebbe più altra scelta se non quella di invocare di nuovo, e in proporzioni più grandi, *l'aiuto degli Ungheresi*. Oltre ai suoi alleati di prima (il Dursac e il Bugat) che intanto potevano esser ritornati dall'Italia meridionale, chiamò — secondo ogni probabilità — ancora un altro esercito più forte dall'Ungheria; imperocchè la cronaca di Liutprando ci nomina questa volta come capo dell'esercito ungherese, entrato l'anno successivo in azione nell'interesse di Berengario, il duce *Salardo* («Salardus»).<sup>1</sup> Il re, bramoso di vendetta, volendo castigare esemplarmente Pavia, la capitale infedele, le scatenò contro i formidabili Ungheresi.

Appena entrati i temuti Ungheresi nell'Alta Italia — alla fine del 923 o al principio del 924 — Rodolfo II ritornò difilato nell'Alta Borgogna, lasciando codardamente in balia di sè stessi e la capitale e i suoi partigiani. Gli Ungheresi intanto si precipitarono avanti da Verona con impeto irresistibile, per vendicare crudelmente il loro alleato tradito. Già ai primi di marzo erano giunti senza resistenza sin sotto le mura di Pavia, che, allora residenza reale, era la città più importante di tutto il bacino Padano, tanto cospicua che al detto del contemporaneo Liutprando le resterebbe inferiore la stessa città di Roma, ove non contenesse le reliquie degli apostoli, mentre Flodoardo da Remi la dice pure città estremamente ricca e popolosa. Essa era anche ben munita: abbiamo visto che l'esercito d'Arnulfo, mandato ad assediare nel 893, non fu in grado di pigliarla e dopo un assedio infruttuoso dovette tornarsene a casa.

L'esercito che ora si accinse a prenderla dovea essere ben numeroso. Difatti, dopo la grande vittoria riportata sul fiume Brenta, il più segnalato fatto d'arme degli Ungheresi in Italia è l'assedio e la presa di Pavia. La data memorabile della sua caduta si trova precisata da Liutprando al 12 marzo 924. Secondo questo scrittore sarebbe avvenuta dopo la morte di Berengario, durante l'assenza di Rodolfo, suo rivale; però dalla narrazione di Flodoardo, contemporaneo anch'esso, apparisce chiaro che essi furono mandati sotto Pavia dallo stesso Berengario, il quale fu assassinato

<sup>1</sup> Il nome Salardo (= Szalárd) s'è conservato in un comune ungherese di questo nome, situato nel comitato di Bihar, capoluogo distrettuale. Secondo il Marczali e il Szabó, sarebbe identico a quello dello *Zuard* delle cronache ungheresi, la qual forma però noi riteniamo una corruzione del genuino *Szalárd* o *Salardus*.

<sup>2</sup> Pertz III, p. 303 e risp. 373. La città contava nientemeno che 44 chiese, locchè ci può dar un'idea della sua vasta estensione.



quando gli Ungheresi, dopo aver presa la capitale, aveano già passato le Alpi e portato le loro armi nel proprio regno di Rodolfo; locchè resta evidente anche dal confronto delle date. (Preso di Pavia, 12 marzo; morte di Berengario, 7 aprile.)

La caduta della capitale immerse in lutto tutta l'Italia. Liutprando inserisce la descrizione della rovina di Pavia alla sua cronaca nella forma poetica d'un'elegia in esametri; narrando prima in prosa che la rabbia degli Ungheresi sotto il comando del loro duce supremo, Salardo, si estese su tutta l'Italia; che aveano circondato la città di Pavia di trincee e che, postevi le loro tende tutt'attorno, impedirono ogni uscita agli abitanti, i quali, in punizione dei propri peccati, non erano abbastanza forti per misurarsi con loro, nè li poteano riconciliare con regali. (Locchè dimostra esser stato lo scopo degli Ungheresi non il bottino, ma la vendetta per Berengario sulla città infedele che avea preso parte per l'usurpatore.) Dopo di ciò segue la elegia in versi impressionanti, riprodotti qui in versione prosaica:

<sup>1</sup> Cfr. *Liutprando*: «Rege Berengario defuncto atque absente Rudolfo rabies Salardo praeduce totam per Italiam dilatatur adeo ut muroꝝ Papiensis civitatis vallo circumdarent.» Pertz, III, p. 303, e *Flodoardo*: «Hungari ductu regis Berengarii, quem Langobardi reppulerant, Italiam depopulantur, Papiam quoque succedunt.» Pertz, III, p. 373. Questo confronto si trova già esposto dal Marczali (o. c. p. 152) di fronte a Carlo Szabó che dice la presa di Pavia atto di vendetta per la morte di Berengario e sbaglia anche la data della caduta di Pavia, ponendola ai 24 marzo.

<sup>2</sup> Ecco il testo originale che rivela la non comune erudizione classica dell'autore. Ci pare di leggere qualche opera d'un umanista del quattrocento:

Clarus ab infuso discedens sidere Phoebus  
 Zodiaci primum solito conscendere sidus  
 Incipit, et gelidas dissolvere colle pruinas  
 Aeolus atque suos binos bis mittere flatus,  
 Ungrorum furibunda manus cum gaudet in urbem  
 Flatibus Aeoliis adita infundere flammās,  
 Spiritibus validis parvus diffunditur ignis;  
 Nec iuvat Hungarios solis hos urere flammis;  
 Undique conveniunt, mortemque adferre minantur,  
 Confodiunt telis, calidus quos terruit ignis.  
 — Uritur infelix olim formonsa Pavia!  
 Vulcanusque suos attollens flatibus artus  
 Ecclesias patriamque simul conscendit in omnem.  
 Extinguuntur matres, pueri, innuptæque puellæ;  
 Sancta catervatim moritur catecumina ples [plebs] tunc  
 Presul in urbe sua hac moritur sanctusque sacerdos  
 Nomine qui proprio bonus est dictusque Johannes.  
 Cerneret argenti rivos, paterasque micantes,  
 Corpora maiorum passim combusta virorum,  
 Jaspidis hoc præcium viridis, rutilique topazii;  
 Spernitur et saphyrus pulcherque flebillus;  
 Institor heu faciem nullus tunc flectit ad aurum.  
 — Uritur infelix olim formonsa Pavia!  
 Lucidus inmensus eripit nec fonte carinas  
 Ticinus, sentina simul diffunditur igne.  
 — Usta est infelix olim formonsa Pavia. —

«Febo era entrato nel primo segno dello zodiaco (*Ariete*, principio di marzo) quando l'esercito furibondo degli Ungheri piglia diletto a mettere in fiamme la città, assecondato in questo dal soffio di Eolo; e il tenue fuoco si sparge ovunque in seguito al forte vento. Gli Ungheri però non si accontentano che la città venga consunta solo dalle fiamme; entrano per ogni dove e minacciano di morte ed uccidono colle lor saette la gente spaventata dall'incendio. Arde già la disgraziata Pavia, prima sì bella! Vulcano poi, aggiungendo le sue forze a quelle del vento, scende sulle chiese e su tutta la città; periscono le madri coi figli e le vergini, e la santa gente cristiana muore a frotte. L'arciprete, il santo sacerdote, chiamato a buon diritto buono, di nome Giovanni, muore nella sua propria città. Vedreste rivi d'argento [fuso nel fuoco] e coppe risplendenti, e cadaveri d'omini combusti per ogni dove. Già si sprezza il valore del verde diaspro e del fulvo topazio, come pure quello dello zaffiro e del bel berillo; il padrone non rivolge nemmeno il viso al suo oro. Arde l'infelice Pavia, già sì bella! Persino l'immenso, limpido Ticino non può salvare colle sue acque i navigli, sull'interno dei quali pure si propaga l'incendio. L'infelice Pavia, prima sì bella, è arsa!»<sup>1</sup>

Questa plastica descrizione poetica viene acconciamente completata dal ben informato contemporaneo Flodoardo, secondo il quale (nell'anno 924): Gli Ungheri, *condotti da re Berengario*, espulso dai Lombardi, devastano l'Italia ed incendiano la popolosa e ricchissima città di Pavia, nella quale perirono tesori innumerevoli; vennero consunte dal fuoco 44 chiese e perì nelle fiamme e nel fuoco lo stesso vescovo della città, assieme al vescovo di Vercelli, suo ospite. Dicono che di tutta quella innumerevole moltitudine non siano rimasti in vita che duecento abitanti, i quali diedero poi agli Ungheri otto moggia d'argento, scavato dalle ceneri, riscattando con ciò la vita e le nude mura della lor città.

Dai dati congruenti e concordanti delle due differenti relazioni possiamo ricostruirci viva e realistica l'immagine dell'assedio e della presa della città. La capitale era passata al partito di Rodolfo: ora ne deve pagare il fio. La sua punizione viene affidata da Berengario (che resta a Verona, dove di lì a poco dovrà cadere vittima del suo destino) all'esercito ausiliario ungherese; il quale ora per la prima volta intraprende l'assedio regolare d'una città fortificata, seguendo in ciò senza dubbio i consigli e gli addita-

<sup>1</sup> O. c. Pertz, III, p. 303.

<sup>2</sup> O. c. Pertz, III, p.



menti della gente di Berengario. I partigiani di Rodolfo, non potendo impedirlo, si rinchiudono nella città. Gli Ungheresi la cingono d'un cerchio di trincee, e collocando tutto all'intorno le loro tende, rendono con ciò impossibile la sortita, unica via di salvezza. Di macchine d'assedio non si riscontra alcuna menzione. La città viene poi incendiata, ponendovisi fuoco probabilmente per mezzo di frecce infocate, locchè viene agevolato dal soffio del vento. L'incendio si propaga man mano su tutta la città; le 44 chiese arse e il fatto che lo stesso vescovo non riesce a salvarsi ci possono dare un'idea delle sue spaventevoli dimensioni. Lo scompiglio generale viene messo a profitto dagli assediatori per spingersi nella città ardente e compiere l'atto di vendetta. Però gli abitanti rimasti in vita ottengono perdono per l'offerta riscatto. La rovina totale della città, come si trova descritta in amendue le fonti, ci pare pertanto esagerata, parte per ottenere un effetto poetico, parte per mettere in maggior rilievo l'importanza del fatto; altrimenti non si potrebbe capire che Pavia già nell'anno successivo non è soltanto città abitata, ma resta capitale e sede della corte reale, come si vedrà in seguito.

Con ciò però non era ancor terminato il compito dell'esercito vendicatore. Rodolfo, l'usurpatore, era ancora in salvo nel suo proprio reame. Ora gli Ungheresi lo attaccano nel proprio paese con un'impresa tanto ardita da paragonarsi solo al celebre passaggio di Annibale attraverso le Alpi: l'esercito di cavalieri si spinge attraverso le giogaie dirupate dell'alta montagna per sentieri appena praticabili a fanti, affine di vendicare Berengario sul suo rivale. Di questa parte della campagna veniamo informati da Flodoardo da Remi; pur troppo, con parole brevissime. Ecco il suo testo:

«Gli Ungheri, terminato questo [l'assedio di Pavia], passati gli scoscesi valichi delle Alpi, entrano nella Gallia. *Rodolfo*, il re della Gallia Cisalpina [Alta Borgogna], e *Ugone* di Vienna [Ugone di Provenza, conte di Vienna e marchese di Arelate, allora tenente il governo della Bassa Borgogna a nome di Lodovico il Cieco] li rinserrano nelle gole dei colli alpini; ma essi si salvano per sentieri reconditi ed invadono la *Gotia* [l'odierno Languedoc]. I duci soprammenzionati li inseguono e ne uccidono quanti ne possono raggiungere. [Si tratta certamente solo dei predatori

<sup>1</sup> Ed. *Sayous* (Hist. Gén. des Hongrois, Paris, I, p. 81) lo dice erroneamente re di Francia.

<sup>2</sup> Hartmann, o. c. III/2, p. 196.

rimasti addietro per far bottino o dei feriti ed ammalati abbandonati.] *Intanto re Berengario viene assassinato in Italia da' propri sudditi.*» [7 aprile 924.]<sup>1</sup>

Il ricordo di questa campagna degli Ungheresi nella Borgogna c'è conservato ancora nella leggenda di *San Deicola* (sec. X), secondo la quale durante la vita di questo santo la Borgogna venne invasa da un poderoso esercito e gli abitanti, grandi e piccoli, tutti che tenevan cara la vita, si nascosero sulle alture dei monti, nei recessi delle valli e nelle solitudini delle rupi.

Dalla Gotia gli Ungheresi giunsero fino ai pressi di *Tolosa*, donde le loro avanguardie furono respinte da *Raimondo Pons*, conte di Tolosa.<sup>3</sup> Nella Gotia dovettero passare molto tempo, poichè secondo la cronaca locale stavano devastando i dintorni della città di *Nîmes* (*Nemausus*) ancora nell'anno 925.<sup>4</sup>

Però, — secondo continua la narrazione di Flodoardo — : «Mentre gli Ungheresi stavano devastando la Gotia, furono colti da qualche specie di peste; a quanto si dice, furono colpiti da infiammazione della testa e da dissenteria [probabilmente in causa del calore eccessivo]; e ne perirono quasi tutti, salvandosi pochissimi.»<sup>5</sup>

Gli avanzi dell'esercito quindi ritornarono nell'Italia, — dove intanto il loro alleato era morto assassinato; — non sappiamo, se fossero ancora sotto la condotta del duce Salardo. Non sappiamo nemmeno se fossero rimpatriati tutti o se forse alcune truppe fossero rimaste in Italia presso qualche aderente del re assassinato. Fatto sta che di lì a poco gli Ungheresi riappaiono nella storia d'Italia; — questa volta in nesso con *Roma*, la città eterna.

(Continua.)

Alfredo Fest.

<sup>1</sup> O. c., l. c.

<sup>2</sup> Bouquet, Recueil ecc. XI, p. 121 (Vita S. Deicolae, Abbatis Lutrensis). Citato da C. Szabó, o. c., p. 176.

<sup>3</sup> Gallia Cristiana, VI, p. 302. (Cit. da Sayous, o. c. I, p. 81.)

<sup>4</sup> «Anno 925. Ungari vastaverunt terram istam.» Chronicon Nemaunsense, Pertz, III, p. 219.

<sup>5</sup> «Capitis inflammatione ac dissinteria . . . consumpti.» O. c. l. c.



## CULTURA ITALIANA ALLA CORTE TRANSILVANA NEL SECOLO XVI.

Il nostro intento è d'indagare se quella coltura che era fiorita nella corte di Mattia Corvino, appassisse del tutto dopo la sua morte sotto i re d'origine straniera e sotto l'uragano che si scatenò ben presto sull'Ungheria; di seguire il filo degli studi umanistici, da lui largamente protetti, di rintracciare le relazioni intellettuali ed anche politiche coll'Italia, da lui tanto coltivate. La nostra via ci condurrà attraverso circa ottant'anni fino al termine del cinquecento, dove i fili sparsi si raccolgono di nuovo nella corte transilvana dei Báthory, per intessere colori vivi e profondi nella vita di una piccola corte piena di entusiasmo per l'Italia.

Certo, i tempi erano sfavorevoli dopo la morte del gran re. La corte reale impoverì rapidamente. Artisti e umanisti se ne ritornarono nella loro patria; lo storiografo di Mattia, Antonio Bonfini fu quasi il solo a rimanere in Ungheria, perchè trattenuto dalla sua avanzata età. Gli italiani, che poco tempo prima potevano sentirsi a casa nello splendido palazzo di Buda, si affrettarono di partire; e sono trascorsi appena trent'anni, che sentiamo già l'oratore di Venezia reclamare «che sia mandà il successor, over sia li dato licenza, acciò non stia in questa legazion perpetua, non dice relegazion.» Ora la corte ungherese è diventata una relegazione.

E come no? La coltura che splendeva sotto Mattia era una sua propria creazione, era limitata strettamente alla sua corte ed a quella di alcuni umanisti appartenenti all'alto clero; ma rimaneva alla superficie, non scendeva nelle anime, perchè non corrispondeva ad un bisogno intimo — e la nazione si rimaneva indifferente.

Dunque non può farci meraviglia, se le scale del magnifico palazzo cominciarono a rovinare, se gli stucchi si sgretolarono; e quanto alla celebre biblioteca, Massaro scrive con una certa

esagerazione ad un suo amico d'Italia che si era rivolto a lui per informazioni, che non vi si trova più un sol buon libro, essendo stati questi già rubati — o regalati.

E la corte impoverì. Gli ambasciatori veneti parlano ora ironicamente del poco valore dei regali ricevuti quando presero commiato da Vladislao II; le ambasciate mandate in Italia ed a Venezia perdevano del loro antico splendore, perchè il re stentava a trovare dei nobili che volessero accettare un incarico così costoso. Quando il parlamento del 1525 ridusse al minimo le spese della corte, coi boemi e tedeschi che conducevano una vita allegra e scialaquavano il loro danaro a dritta ed a manca, partì anche il rappresentante di Venezia — e soltanto il nunzio papale rimase fin alla disfatta di Mohács. Ecco come si possono abbozzare i rapporti della corte ungherese coll'Italia nei primi decenni del cinquecento, se seguiamo le relazioni e i dispacci degli ambasciatori veneti, raccolti con altri documenti dallo storiografo contemporaneo Marino Sanuto.

Ma se la corte cessò di essere un centro d'arte e di coltura umanistica, quest'ultima rimaneva sempre viva nelle anime di alcuni vescovi, che avevano cura di diffonderla. Così Várad, Pécs e soprattutto l'arcivescovado di Strigonia continuarono ad essere focolari dell'umanesimo anche dopo la morte di Giovanni Vitéz e di Janus Pannonius, dopo la partenza d'Ippolito d'Este. Nell'alto clero si sentiva un vero bisogno di una coltura superiore. Così soltanto si spiega il fatto che — mentre durante i 32 anni del regno di Mattia non ci sono conosciuti che 66 nomi di studenti ungheresi nello studio di Padova, questo numero cresce nel periodo della decadenza politica. Nel corso dei 36 anni seguenti conosciamo 160 nomi. Quest'accrescimento è dovuto a studiosi che erano già entrati nella carriera ecclesiastica, e che dopo il loro ritorno ottenevano alti posti per proteggere a loro volta coloro che volevano andar a compiere gli studi in Italia. Così se vogliamo seguire il filo che ci conduce agli umanisti della corte transilvana, dobbiamo tener conto di questa tradizione che rimonta al tempo di Mattia e che non s'interrompe che per soli cinque anni in seguito alle difficili condizioni economiche dopo la disfatta di Mohács.

Fu l'arcivescovo Oláh a mandare allo studio di Padova il Francesco Forgách e questo vescovo colto rappresenta alla corte

<sup>1</sup> Il materiale concernente l'Ungheria è stato pubblicato da G. Wenzel (Magy. tört. tár XIV, XXIV, XXV) cf. anche Művelődéstörténeti értekezések No. 9.



transilvana come un anello di congiunzione tra gli umanisti di vecchio conio e i nuovi uomini politici educati a Padova.

La corrente degli studi padovani si rinforzò e ricevette alquanto un nuovo indirizzo, quando l'Ungheria si divise in due parti dopo la sciagura di Mohács. Da un lato alla corte di Vienna il rinascimento e gli studi umanistici possedevano già un'antica tradizione, che rimontava al trecento, e che fu coltivata poi da Enea Silvio, protetta da Massimiliano I e che si manifestò principalmente nelle feste d'incoronazione dei poeti, rinnovellate dal rinascimento italiano. È vero che questa corte non si curò molto d'innalzare la coltura del nuovo paese, ma coloro che volevano ottenere un posto nella cancelleria o qualsiasi altro incarico, facevano bene di andare in qualche studio d'Italia — e ci andavano.

D'altro lato, anche il re Giovanni aveva certe simpatie per l'Italia. La premura con cui egli chiede alla signoria che gli sia mandato un ambasciatore permanente a Buda, per mezzo del quale egli cerca di annodare di nuovo rapporti commerciali con Venezia, ci provano che si trattava di più che di una semplice necessità economica. Questo commercio era vivo nel tempo di re Mattia. La ricchezza della capitale, lo splendore della corte attiravano i mercanti di seta, panno, che sbarcavano a Segna e più tardi, essendo stata questa via interrotta dai turchi, passavano per Vienna.

Il re Giovanni offre ora d'indirizzare il bestiame ed i generi alimentari, mandati finora in Austria, a Venezia.

Troviamo fra i suoi intimi il ricco commerciante di gioielli Luigi Gritti, bastardo del doge, che seppe insinuarsi nei favori del sultano. Egli ricevette nel 1531, in cambio dei servizi resi, il titolo di governatore, e poi di capitano generale d'Ungheria. Suo figlio, che aveva appena sedici anni, divenne vescovo di Eger ed anche altri italiani — così il nobile padovano Andrea Pizzacamino — ricevettero posti lucrativi. Ma questo avventuriere audace, che dovette pagare le sue alte ambizioni colla morte a Meggyes, era un uomo senz'alcuna istruzione, perchè, sebbene nei momenti di scoraggiamento dicesse di ritirarsi dalla vita politica e di vivere soltanto dedicato alle sue passioni per le scienze e l'arte, non sapeva neanche il latino; e se entrò nella biblioteca di Mattia, fu soltanto <sup>2</sup> per toglierne un volume e inviarlo a Vienna. Ma neanche

<sup>1</sup> Cf. Szilágyi Sándor: A magyar nemzet története, vol. V.

<sup>2</sup> Kretschmayr Henrik: Gritti Lajos élete. Bp. 1901.

l'intelligenza dell'arte mancò al re Giovanni. Certo, i suoi mezzi erano troppo ristretti per poter proteggerla, ma quando gli capitò nella corte il pittore italiano Pordenone non mancò di conferirgli la nobiltà ungherese.

La corte del re si popola addirittura d'Italiani, quando egli sposò la giovane principessa Isabella, figlia di Sigismondo, re di Polonia e di sua moglie Bona Sforza, che apparteneva alla celebre famiglia la cui larga protezione faceva fiorire l'arte e le lettere a Milano. Essa portò questi gusti nella sua nuova residenza, circondandosi d'Italiani, trapiantando il rinascimento. Arte, lettere, scienze e le frequenti feste ci richiamano allora la vita di una corte italiana. La giovine regina ungherese cercò appena arrivata d'introdurre la stessa vita, anche al palazzo di Buda. Benchè il medico italiano della regina Bona ci asserisca che ella parlasse correttamente quattro lingue, tra cui il latino, essa si servì di preferenza della sua lingua materna che fu l'italiana, ed anche il nunzio rileva in una sua lettera scritta al Farnese, che la regina d'Ungheria parla l'italiano, come se fosse stata educata in Italia. Si capisce dunque se troviamo presso di lei uomini come il conte Orbán Battyány, Michele ed Antonio Verancsics, il vescovo di Transilvania, che hanno studiato più o meno tempo a Padova o erano d'origine italiana. Insistiamo su questi fatti, perchè dopo l'occupazione di Buda da parte dei turchi, la corte d'Isabella dovette ricoverarsi nella Transilvania, e le tradizioni dei rapporti intimi che la Transilvania mantenne coll'Italia nel cinquecento, rimontano a questa prima corte transilvana della regina Isabella. La dieta transilvana protestò varie volte contro gli ufficiali italiani che essa impiegò nelle fortezze e presso di lei. Anche quando la «sfortunata Isabella» — così ella si firma in una sua lettera all'Imperatore Ferdinando — ritornò dall'esilio d'Ippeln, essa domandò ed ottenne di poter impiegare stranieri alla sua corte, e se ne giovò per far venire italiani e poloni. D'altro lato l'interesse in Italia era vivo per la piccola Transilvania, contesa tra Vienna e Costantinopoli. L'ampio materiale di documenti storici che si trova negli archivi d'Italia, nella biblioteca Ottoboni del Vaticano, nelle biblioteche Barberini, Vellicelli, in quella Trivulziana, ne fanno testimonianza. Vi si trovano rapporti, descrizioni geografiche, assunti storici. L'impresa di Castaldo, l'uccisione del frate Giorgio, ministro onnipotente del re Giovanni e della sua vedova, destavano molto interesse. Quella storiografia mercantile, che teneva luogo allora del giornalismo odierno, s'impadroniva volentieri di questi temi



che promettevano molto lucro. Così Bizarius e Ulloa pubblicavano ogni anno un volume sopra gli eventi dell'Ungheria e della Transilvania. Ma la regina destava tanto interesse, che già un suo coetaneo italiano scelse la sua figura per scrivere un dramma storico, che esiste oggi nell'archivio di Venezia.

E il giovane principe ricevette la sua educazione da sua madre. Ha appena undici anni e deve parlare benissimo l'italiano se non era questa addirittura la sua lingua materna perchè assicura in un italiano corretto il figlio dell'Imperatore, che questi non ha niente da temere, volendo egli rimanere il fedel servitore di sua maestà.

Così durante il suo regno gl'Italiani guadagnavano terreno alla sua corte. È noto che i suoi medici, Giorgio Blandrata e Francesco Stancarum acquistarono tanta influenza nella sua corte, che poterono introdurre una nuova religione, quella di Michele Servet. Così — ci scrive il Pázmány — il figlio del re — cioè Giovanni Sigismondo — insieme alla nobiltà mutò religione per causa di due dottori italiani, ed essi perdettero la loro anima per via degli Italiani.<sup>3</sup>

Troviamo al suo servizio Andrea Gromo, che dopo essere ritornato in Italia scrisse un memoriale, dipingendo minutamente la terra, le genti e la corte di Transilvania, dove visse per tre anni, e dedicando quest'opuscolo a Cosimo Medici, principe di Siena, colla nobile intenzione di venir in aiuto a quell'ultimo bastione della civiltà europea, che non resisteva che per un miracolo di dio e meritava di essere soccorso. Gromo era il comandante della guardia del corpo, che il re Giovanni II scelse fra gl'italiani. Egli mandò nella primavera del 1567 il suo capitano Pietro Grisone in Italia per arruolargli 300 uomini. Il re accarezzava anche il progetto di far venire coloni italiani in grande numero.<sup>4</sup>

E dallo stesso Gromo sappiamo che si trovano alla sua corte musici italiani, certo non di quelli eccellenti, ma che — pur non intendendo gran che della teoria, facevano assai bene il loro dovere. In ciò il re seguì soltanto una moda ben diffusa ai suoi giorni. Non c'era corte in Europa per quanto piccola, che non avesse il suo liutista italiano, e quell'arte portava dappertutto i madrigali,

<sup>1</sup> Szeffü Gy. : Két historiographus Castaldo erdélyi seregében. Századok, 1914, p. 31.

<sup>2</sup> A. Veress : Izabella királyné. Bp. 1901.

<sup>3</sup> Pázmány : Opere (ed. dell'Università) vol. I. p. 444.

<sup>4</sup> Cf. Archiv für siebenbürgische Landeskunde 1855.

i motteti d'amore dell'Italia, i saltarelli, passamezzi e le altre arie di danza eseguiti con molta maestria sul liuto. Lo stesso re suonava bene questo strumento. È a questa corte che nascevano sul liuto dei musicisti italiani quelle arie di danza che poi divennero conosciute dappertutto nelle raccolte di musiche, come passamezzo, saltarello o ballo ungaro — ma che rimanevano in Transilvania un divertimento di corte e non avevano mai il favore del popolo. Il centro, possiamo dire l'accademia di quest'arte in Italia era Padova. Qui andò ad impararla già il transilvano Greff, o come amò chiamarsi dallo stemma gentilizio che ricevette da Giovanni: il Bakfark. Era scolaro del celebre compositore padovano Antonio Rota. Ritornando trovò una buona accoglienza presso il re Giovanni, poi — dopo la sua morte — entrò al servizio della corte polacca, pubblicò la prima raccolta delle sue composizioni a Parigi e divenne celebre. Quando sparì quasi all'improvviso dalla Polonia, sorsero leggende favolose e poetiche tra il popolo sopra le circostanze della sua morte. Intanto, dopo un breve soggiorno a Vienna, egli se ne ritornò alla corte di Giovanni Sigismondo. Passò gli ultimi cinque anni della sua vita nella sua Padova amata, dove la nazione germanica dell'Università, che egli sicuramente divertì molto spesso col suo canto e colle sue suonate, volle rendere omaggio all'Orfeo transilvano, commemorando i suoi meriti in una tavola collocata sulla parete della chiesa di San Lorenzo.

Gromo non esagera. Giovanni Sigismondo, «più che qualsiasi altro principe», amò la nazione italiana. Ne fanno testimonianza, oltre i musicisti che teneva al suo soldo, oltre la soldatesca con cui egli si circondava, anche il modo in cui egli scelse molti primi funzionari della corte tra coloro che erano ritornati d'Italia o che per la loro conoscenza dell'italiano gli riuscivano grati: il cancelliere e tesoriere Michèle Csáky, i consiglieri Cristoforo e Stefano Báthory. Egli impiegò il Blandrata anche in ambasciate politiche e se questi non aveva molte simpatie alla corte, era temuto per la sua grande influenza. E quando il vescovo Francesco Forgách, dopo che egli ebbe abbandonato per «sdegno e malacontentezza»<sup>3</sup> il servizio dell'Imperatore Ferdinando» arrivò da Padova nella Transilvania, un primo piccolo nucleo d'umanisti cominciò a

<sup>1</sup> B. Fabó: A magyar népdal zenei fejlődése. — Bartalus István: A magyar palotászene eredete. Századok, 1892.

<sup>2</sup> Denkmäler der Tonkunst in Österreich. 37. Band. Századok, 1909. p. 669; Magy. könyvszemle 1905. pp. 118—122.

<sup>3</sup> Matricula et acta Hungarorum in universitatibus italiæ studentium. Vol. I. Padova. Colligit et edidit Andreas Veress p. 75.



formarsi nella corte di Giovanni. Il re stesso aiutava, proteggeva scolari ungheresi allo studio di Padova.

Queste tendenze e preferenze del re dovettero dar un indirizzo a quel desiderio d'imparare che più che mai si manifestava tra la nobiltà ungherese e transilvana nel cinquecento, determinando quel largo movimento di scolari transilvani verso le Università d'Italia e specialmente verso quella di Padova. Questo diventa sempre più intenso e sarà diretto, protetto dalla corte più efficacemente, allorquando dopo la morte di Giovanni Sigismondo, un antico scolare di Padova, Stefano Báthory, sarà eletto principe di Transilvania. Questo sviluppo delle cose ci riesce chiaro, scartabellando le matricole della nazione tedesca all'università di Padova, nelle quali uno studioso andò a cercare tutti i nomi degli ungheresi iscritti ivi fornendoci così un materiale preziosissimo per la conoscenza delle relazioni intellettuali tra l'Italia d'una parte, l'Ungheria e la Transilvania d'altra parte. Ora gli studenti che rivestivano già qualche grado ecclesiastico al loro arrivo, e vedevano negli studi del gius canonico un mezzo di farsi valere nella carriera da loro prescelta, spariscono poco a poco. Essi scelgono d'ora in poi piuttosto Bologna, dove Paolo Zondi, preposto di Zagrab aveva fondato per loro un collegio nel 1557; o vengono mandati a Roma, ove il papa Giulio III aveva istituito un seminario gesuita ungaro-tedesco. Essi cedevano il posto a Padova ai giovani dell'alta e media nobiltà ungherese e transilvana, che venivano per lo studio del gius civile, desiderosi d'impiegarsi nel servizio della corte. Ecco la prima ragione di quella affluenza di transilvani allo studio di Padova, che si osserva già durante il regno del re Giovanni Sigismondo. Ma c'erano parecchie ragioni che loro facevano scegliere fra le università d'Italia quella di Padova.

Prima di tutto, la lotta per la precedenza tra Bologna e Padova si decise definitivamente per quest'ultima università, quando essa riuscì di acquistare i migliori professori che esistessero in Italia. Qui troviamo la nobile figura del Mantua, di cui dice il Rossettino, che

Da Battro a Thile e dall'Hibero al Gange  
Sona il suo nome e la sua perpetua fama.

Egli tenne lezioni applauditissime di gius civile e canonico in uno stile facile ed elegante. I giureconsulti Francesco Mantica,

<sup>1</sup> Andrea Veress Op. Cit.

Guido Pancirolo acquistarono grande fama colle loro lezioni di diritto romano.

Ma la scuola di Padova possedeva tradizioni speciali che la rendevano molto celebre anche all'estero.

Una di queste tradizioni consisteva nella congiunzione degli studi letterari a quelli giuridici. Era consuetudine che gli studenti di giurisprudenza più desiderosi di trar profitto del loro soggiorno, seguissero con amore i corsi letterari. Troviamo molti ungheresi che — pur studiando il diritto, erano assidui del professore umanista Lazzaro Bonamico, altri seguivano i corsi di retorica di Robortello. Così si spiega il fatto, che tutti questi transilvani che andarono a studiare il diritto a Padova — perché relativamente pochi vi si recavano per la filosofia e le arti — ritornassero con una buona coltura letteraria. Molti di loro avevano pubblicato opuscoli latinigià durante il loro soggiorno in Italia ed erano diventati addirittura umanisti noti per la loro corrispondenza molto estesa. L'università di Padova godeva fama di dar una coltura salda ed elegante.

Un'altra tradizione dello studio di Padova — in vivo contrasto coll'insegnamento puramente teoretico delle Università francesi, — era l'indirizzo pratico che vi si dava agli studi giuridici, ciò che riusciva molto utile agli studenti che avevano l'intenzione di entrare poi al servizio di qualche cancelleria reale. Esisteva a Padova una cattedra di «notaria» speciale, perchè si ritenne che la giurisdizione romana doveva sostituire quella particolare anche nella vita pratica.

Ma ciò che rendeva soprattutto accessibile questa Università indifferentemente a cattolici ed a protestanti, era lo spirito di tolleranza, che permetteva agli stessi protestanti di acquistare il titolo di dottore «in collegio veneto» vuol dire davanti al palatino, mentre i cattolici lo ottenevano nella cattedrale davanti al sostituto del vescovo. Molti giovani protestanti della Transilvania si giovarono di questa libertà.

Finalmente i regolamenti troppo liberi furono riveduti nel 1560. Ciò assicurò il corso regolare delle lezioni, benchè anche più tardi il Giorgio Kornis, venuto da Heidelberga, si maraviglia che le lezioni d'uno dei primi giurisconsulti fossero spesso turbate dagli scolari.

<sup>1</sup> B. Brugi: La scuola padovana di diritto romano nel secolo XVI (negli studi editi dall'Università di Padova). Padova, 1888.



Già nel 1568 c'erano tanti ungheresi allo studio di Padova, che la nazione germanica loro dovette cedere il diritto di eleggere il proprio consigliere. Essi formavano una nazione a parte, rimanendo nondimeno in stretta alleanza coi tedeschi. Il numero degli studenti transilvani cresce specialmente dopo il 1570. Il fatto si spiega colla stima in cui i principi della famiglia Báthory tenevano coloro che ritornavano dallo studio di Padova, e coi rapporti intimi che essi mantenevano colla Signoria di Venezia, sotto la supremazia della quale stava allora l'università di Padova. Le loro relazioni col Doge furono spesso amicali. Le lettere di Stefano Báthory al Doge Mocenigo, quelle di Sigismondo Báthory alla Signoria, in cui ora raccomanda un borghese veneziano che si è comportato benissimo nelle lotte contro i turchi, ora domanda il perdono per un certo cannoniere Pistorelli, bandito da Venezia per causa di un omicidio, ce lo provano. Sigismondo e Baldassare Báthory colgono ogni occasione per assicurare il Doge Pasquale Ciconia della loro amicizia ed il primo invita il Doge anche alle sue nozze colla principessa Maria Cristina d'Absburgo.

Ma prima di lasciarsi decidere a questo matrimonio che dovette avere un'alta importanza politica, egli aveva ben altri progetti. Voleva sposare una principessa italiana. Inviò nel 1591 Stefano Jósika dal granduca di Toscana con un regalo magnifico, un oggetto scavato nella Transilvania, grosso come un elmo, concavo, di oro puro che pesava circa 800 scudi; e lo scopo della legazione consisteva soltanto — così ci informa il Szamosközy — in una visita d'amicizia resa ad un amico benevolente. Il Jósika proseguì poi a Roma portando una lettera di Sigismondo al Papa. Fu forse allora o già prima che Marcus Benkner portò al principe transilvano il ritratto della principessa di Firenze, che si diceva molto bella. Sigismondo si decise di domandar la sua mano e inviò varie ambasciate per mandar in effetto questo suo progetto. Benchè il 10 agosto 1592 l'ambasciatore veneto Marco Zane riferisca che il matrimonio progettato dal Báthory, amico entusiasta della Signoria, colla principessa toscana sia molto dubbio, due mesi dopo egli domanda la permissione di poter intavolare trattative in proposito, perchè Sigismondo ha molte speranze di ottenere il trono di Polonia. Ma con queste speranze pare che anche i bei progetti andassero in fumo. Peraltro il Szamos-

<sup>1</sup> Szamosközy István történeti maradványai. Kiadta Szilágyi Sándor. Bp. 1880.

<sup>2</sup> Öváry Lipót: A M. T. Akadémia történelmi bizottságának oklevélmásolatai. 10 agosto e 30 ottobre 1592.

közy, che si mostra così ben informato su questo punto, racconta che la principessa, il ritratto della quale era tanto caro al Báthory, che lo teneva sempre nella sua camera da letto, era già promessa ad un «comes di Napoli», quando Jósika arrivò alla corte di Firenze, portando con i bei regali, l'offerta del suo signore.

Ma questo progetto è ben caratteristico, perchè fu suggerito dagli Italiani che erano più che mai numerosi alla corte transilvana. Per comprendere ciò, bisogna gettare uno sguardo sull'educazione del giovane principe Sigismondo. Egli fu educato dai gesuiti mandati in Transilvania dal re Stefano Báthory su domanda di suo fratello nel 1576. Fu chiamato il Szántó con alcuni altri gesuiti da Roma; altri come i padri Odescalchi e Cervino — vennero da Cracovia, e questi professori — per la maggior parte italiani — si affaticavano per far prosperare il nuovo collegio, che ben presto ricevette un bell'edificio costruito dall'architetto italiano della corte a Kolozsvár, e ottenne nel 1581, il grado d'accademia.<sup>1</sup> Il coltissimo gesuita mantovano, Antonio Possevino, che si trovava presso il re Stefano Báthory nella Polonia, portò molto interesse a questo collegio e fu inviato dal papa e dal re nel 1583 in Transilvania per la fondazione di un seminario presso il collegio. Qui, egli scrisse un libro italiano sul paese, che mandò a Roma e che avrebbe dovuto essere anche pubblicato. Fra i mezzi che questo libro interessantissimo per l'assunto storico, per la descrizione geografica ed etnografica, propone nell'interesse della diffusione del cattolicesimo, troviamo anche quello di una colonizzazione italiana — progetto che in un'altra forma concepì già il re Giovanni. Kenyérmező, la città Szászsebes si dovrebbero popolare di coloni italiani che si potrebbero far venire «con pochissima spesa» da Ponte, terra della Valtellina, la quale è cattolica, o da altri luoghi. Potrebbe elevare coll'aiuto del papa una fortezza inoppugnabile, difesa da soldati italiani a Illye. Sarebbe utile di unire al collegio, oltre il seminario ecclesiastico, un altro militare, perchè «pochi ungheri e transilvani oggidì si trovano i quali si diano a' studi di lettere, essendo più tosto propensi di loro natura all'armi e alle cose militari.» Parla di «svegliar dall'ozio.» Possevino conferì di tutto ciò col cancelliere, che approvò questi progetti.

Dunque l'educazione di Sigismondo Báthory fu affidata ad uno di questi gesuiti, Giovanni Lelészi, ed era curata dai tre

<sup>1</sup> A. Veress: A Báthory-Egyetem története... Erdélyi Múzeum 1906.

<sup>2</sup> Antonii Possevini societatis Jesu *Transilvania* 1584, edidit dr. A. Veress (Fontes Rerum Transilvanicarum). Bp. 1913.



luogotenenti, che governarono nelle sue veci durante la sua minorità. Il re Stefano Báthory loro aveva dato l'istruzione di ragionare col giovinetto a tavola principalmente di paesi stranieri. Il Lelészi dava al fanciullo il gusto delle lettere, gl'insegnava lingue straniere e specialmente quella italiana. Possevino dice il principe di undici anni «di ingegno vivace, et maturo, superante quella età et inclinato alle lettere», e si lagna soltanto dell'influsso nocivo di «quella volpe di Blandrata», che scandalizzò alcun tempo addietro anche il Szamosközy cambiando il nome della sorella di Sigismondo, che non amava di essere chiamata Cristina, in quello di Griseldis; non mai udito. I genitori accettarono, ma ci riescono curiose le congetture irrispettose che il nostro storico fa sopra la provenienza di quel nome. Come mai lui, che aveva studiato a Padova non conosceva l'ultima novella di Boccaccio, tradotta dal Petrarca in latino e di cui esisteva già una traduzione ungherese?

E possiamo immaginare come quelli che circondavano il giovinetto, il Kovacsóczy, il Kendy, i quali avevano veduto Padova e Venezia e altre città splendide, corrispondessero al desiderio di Stefano Báthory, parlandogli d'Italia. Certo è che quando i segni della sua sciagurata malattia si mostrarono ed egli rimise il governo al suo cugino non assicurandosi che un'annuità di dodicimila fiorini d'oro, quando abdicò, fuggì, ritornò, fu cacciato, «quel povero giovinetto matto» — come lo chiama uno storico contemporaneo — non aveva maggior desiderio che di vedere paesi forestieri e di vivere in Italia.

Ma intanto, se dovette rinunciare ai progetti di matrimonio con una principessa italiana, ai piani di viaggi, egli almeno riuscì a trasformare la sua corte in una piccola corte italiana del tardo rinascimento. Il romanziere Sigismondo Kemény ne tracciò un quadro magnifico e giusto. Musicisti italiani si trovano alla corte transilvana dal re Giovanni in poi, ma questi erano di poco valore e i loro nomi ci sono sconosciuti. Ora il principe forniva la cappella della corte di buoni musicisti italiani egualmente bravi per la musica sacra e per i divertimenti secolari. Il Jósika gliene portò tutt'una compagnia direttamente dall'Italia: tre organisti, circa diciassette tra cantori e musicisti.<sup>3</sup> Ma il capo della cappella era un compositore padovano celebre: il Battista Mosto.<sup>4</sup> Un altro musicista, impiegato da Sigismondo Báthory, il bresciano Pietro Busto c'informa nella

<sup>1</sup> Szamosközy IV. 17.

<sup>2</sup> Szamosközy, IV. 9.

<sup>3</sup> Szamosközy, IV. 76—77.

<sup>4</sup> Cf. Eugenio Kastner: Un compositore italiano alla corte transilvana nel secolo XVI. corvina, 1921. p. 90.

sua Descrizione della Transilvania, che lo stesso principe componeva pezzi di musica degni dei migliori maestri. Il principe era noto per questi suoi gusti anche tra i musici d'Italia. Girolamo Diruta scrisse e pubblicò nel 1593 un libro di teoria in dialoghi sopra il modo d'imparare a suonare l'organo, e l'intitolò: Il Transilvano. Il transilvano, arrivato a Venezia, incontra per strada il cavaliere Melchiorre Michele, amico del principe Sigismondo e gli racconta che quest'ultimo, «cordialissimo amatore di musica e di concerti» lo mandò a procurargli pezzi di musica e libri teoretici per imparare differenti strumenti. Si è già procacciato le «canzoni alla francese» di Merulo, ma non è riuscito di trovare un metodo per l'organo. Allora il cavaliere lo presenta al padre Deruta, che gli spiega e dimostra sul l'organo il suo metodo di propria invenzione. Ora questo racconto non è una semplice trovata dello scrittore e deve avere qualche fondo vero. Il Szamosközy conosce bene il cavaliere Michele che venne molto spesso da Venezia a visitare il suo principe. L'opera nuova di Merulo, maestro del capo di cappella d'Alba Giulia, certamente dovette interessare Sigismondo e l'autore conosce anche l'organista Antonio Romanino, impiegato alla corte transilvana.

Ma oltre questi musici, troviamo ad Alba Giulia il pittore Niccolò Greco — che vivea ancora nel 1607 a Kolozsvár —, l'architetto Simone Genga, il favorito del principe, che servì prima il Granduca di Toscana e che era pieno di grandi progetti, e soprattutto una quantità di saltimbanchi, cavalculator, gladiatori, schermitori, giocatori di palla, danzatori; perfino il matto, Secilia — tutti erano italiani.

E in tutto si voleva seguire i modi italiani. Era di moda di avere un giardino italiano con cipressi. Quelli del principe e del Kovacsóczy — coltivati da giardinieri italiani — erano ammirati.<sup>3</sup> Il principe amava tanto il giuoco italiano della palla che non interruppe la partita neanche alla triste notizia dell'assedio di Várad, e fece venire espressamente un artigiano dall'Italia per la fabbricazione e riparazione delle palle. Anche il giuoco del bigliardo era chiamato tra il popolo «giuoco italiano.»<sup>4</sup> I signori cominciarono a portare abiti corti ed attillati, come se ne vedono sui quadri del

<sup>1</sup> Manoscritto nella Bibliothèque nationale di Parigi (cf. E. Marczali, Történelmi tár 1878. p. 967).

<sup>2</sup> Kropf Lajos: Il Transilvano. Erdélyi Múzeum, 1907.

<sup>3</sup> Szádeczky Lajos: Kovacsóczy Farkas. Bp. 1891.

<sup>4</sup> Szamosközy II. 2., 170. e E. Schuster: Magyar társadalmi és családi élet 1570—1600-ig. (Művelődéstörténeti ért. No. 30.)



rinascimento italiano. Quanto al desinare, l'apparecchiava il cuoco italiano del principe; e se si voleva ottenere un favore, una grazia, bisognava rivolgersi a Simone Genga.

Somme enormi — che si potevano impiegare meglio nella guerra contro i turchi, scrive il Szamosközy — si sprecavano per mantenere questa corte, contro la quale protestò varie volte, ma invano, la dieta transilvana. Quest'Italiani, che il popolo chiamò *signori*, partirono soltanto quando il loro protettore rinunziò al principato.

Ma ritorniamo a Padova, dove intanto studiavano molti transilvani, incoraggiati e protetti dai principi. Stefano Báthory vi mandò suo cugino, poi Leonardo Unch e s'interessò dei loro studi anche dalla Polonia. Altri erano aiutati dal vescovo Forgács o dal cancelliere Kovacsóczy, o accompagnavano in qualità d'istitutori uno studente che possedeva i mezzi necessari. Non andavano soltanto per un anno o due, ma spesso vi rimanevano per cinque e fino per dieci, dodici anni. L'esempio era dato dal Kovacsóczy. Essi dovevano spesso lottare contro molte difficoltà. Accadeva che venivano arrestati, passando per Vienna, sotto il sospetto di spionaggio, o accusati di voler condurre «genti italiane nella Transilvania.» E quando arrivavano a Padova, spesso stentavano a vivere, non essendo così facile di ricevere denaro da casa.

È vero, che gli agenti viennesi Kasbeck e Henkel s'incaricavano di far pagare somme per mezzo del loro incaricato a Venezia, ma anche ciò aveva le sue difficoltà per i transilvani. Perciò questi scolari di Padova si lagnano moltissimo che mancano di denaro, che hanno dovuto contrarre debiti; e il giovane Giorgio Kornis prega suo padre di aiutarlo presto, perchè non sia costretto di rinnegare la sua fede per poter entrare nel collegio a un posto gratuito. Ma così rimanevano a Padova con una volontà ferma d'imparare che ci può commuovere. Ci può commuovere quel Giorgio Kornis, giovinetto da Udvarhely, che implora suo padre e sua madre di lasciarlo ancora a Padova, perchè in così breve tempo non ha potuto imparar molto. Janus Pannonius passò 18 anni in Italia, il gran cancelliere Kovacsóczy, 12; e poi è molto giovane; non gli si affiderebbero ancora grandi cose alla corte transilvana, ed egli vorrebbe dimostrare che anche i transilvani sono bravi negli studi e possono inalzarsi ad alti posti . . . Tre anni dopo egli morì a Padova. Nella chiesa di Santa Sofia una iscrizione commemora ancora oggi lo studente transilvano Gasparo Horváth.

<sup>1</sup> Veress, p. 73.

Molti di loro ricevettero il più alto encomio dai loro professori, parecchi strinsero amicizia coi più celebri umanisti italiani del loro tempo, o pubblicarono loro stessi opere, discorsi latini. Ma essi non si fermavano esclusivamente a Padova. Generalmente dopo alcuni anni di studio andavano come si disse — *peregrinare*, cioè viaggiavano per vedere Roma, Firenze, Siena, Napoli, ed altre città. Alessandro Sombori scrive in una sua lettera che la sua intenzione con ciò, non è soltanto di vedere gli avanzi della coltura antica, ma anche di ammirare i monumenti recenti, di studiare i costumi e le istituzioni dei vari principati e repubbliche. E che ne hanno tirato profitto, ce lo dimostra il Szamosközy, che dedica da Padova al Kovacsóczy un libro sopra gli avanzi e le iscrizioni romane esistenti nella Transilvania, che — ritornato in patria — non è più soddisfatto dal monumento di S. Ladislao, perchè lo compara a quelli di Antonio al Capitolio, di Gattamelata a Padova e di Colleoni a Venezia.<sup>2</sup> In confronto a questi trova l'opera dei due scultori ungheresi un «rude artificium.» Ma ce lo prova anche Stefano Kakas, che — ritornato da Bologna e Padova si fece costruire una casa a Kolozsvár nel puro stile del rinascimento, chiamata oggi dal popolo: la casa di Báthory.<sup>3</sup> Vicino all'antico, essi sapevano gustare le bellezze del rinascimento artistico come oltre gli studi giuridici e classici, essi erano ben intenti ad imparare la lingua del paese e leggevano certamente anche libri italiani.

Giorgio Kornis — una delle figure più simpatiche fra questi studenti — mutò il suo progetto di andare da Heidelberg in Inghilterra e si diresse a Padova, perchè aveva risaputo che il principe Sigismondo parlava sempre — domi, ruri, in urbe, ad mensam — italiano e proteggeva soltanto coloro che parlavano questa lingua. E due anni dopo egli comunica a suo padre che egli se ne va a Siena, dove si parla l'italiano più puro e più corretto.<sup>4</sup> Se molti studenti si trasferirono da Padova per alcun tempo all'accademia di Siena, anche questo punto di vista ci poteva entrare per qualche cosa. E se tra i libri sequestrati dell'Antonio Sbardellat, preposto di Strigonia, troviamo le Cento novelle e l'Orlando Furioso,<sup>5</sup> se nel baule del Thurzó troviamo accanto Catullo, Orazio, Tibullo, un

<sup>1</sup> Veress, 231.

<sup>2</sup> Szamosközy II. 167. (Archeolog. Ért. 1905. 211—13.)

<sup>3</sup> Szádeczky Lajos: Erdélyi Múzeum, 1897. 17—32. 1.

<sup>4</sup> Veress, p. 98. e 260.

<sup>5</sup> Veress, 157.



Petrarcaitaliano edue copie dell'Orlando Furioso, se nella biblioteca di Francesco Révai e in quella di Francesco Nădasdy troviamo libri italiani,<sup>2</sup> ciò prova che questi scolari non ritornarono senz'alcuna conoscenza della letteratura italiana. Il romanziere Sigismondo Kemény indovinò giusto, facendo leggere al disgraziato favorito umanista del principe Sigismondo, Paolo Gyulai, i sonetti del Petrarca. Ma vediamo ora quali effetti producessero questi studi fatti a Padova, nella vita della Transilvania.

Abbiamo visto, che già alla corte di Giovanni Sigismondo si trovavano umanisti, che avevano acquistato la loro coltura a Padova, così il vescovo Forgács e Stefano Báthory. Quando quest'ultimo divenne principe di Transilvania, egli raccolse intorno a sè un piccolo crocchio di antichi scolari di Padova, ai quali egli diede i primi posti alla sua corte e che per una buona parte lo seguirono anche nella Polonia. Così un nuovo nucleo d'umanisti si formò nella Transilvania, che mostra molte affinità con quello del re Mattia.<sup>3</sup> Anche qui la produzione letteraria si manifesta soprattutto nella storiografia. Il principe diede l'incarico di scrivere la storia contemporanea della Transilvania prima a Francesco Forgách. E questo umanista di vecchio conio rimpianse i tempi di Mattia raccontando le cose avvenute tra il 1540 e il 72. Ma caduto ammalato, egli ritornò una terza volta a Padova, portando con sè tutto ciò che possedeva — questa volta per morirvi. Allora il re Stefano Báthory dovette stentare molto, scrivere parecchie lettere al Doge Mocenigo, mandare il suo segretario Zamoiszky a Venezia, per riavere i documenti importantissimi, che egli aveva affidati al defunto per la sua storia.<sup>4</sup> Fu il Forgách che chiamò il celebre umanista veneto Michele Bruto alla corte transilvana e questi ricevette poi dal re di Polonia l'incarico di continuare la storia dell'Ungheria del Bonfinio. Così si cercò di riprendere la tradizione di Mattia. E presso il re c'erano Andrea Dudith e Martino Berzeviczy che mantenevano rapporti a Padova per ricevere i libri nuovamente stampati; <sup>5</sup> c'era tutto un piccolo crocchio d'umanisti italiani, che avevano dovuto lasciare la loro patria — come anche il

<sup>1</sup> Schuster Emilia: Magyar társadalmi és családi élet 1570—1600-ig. Művelődéstört. Ért. No. 65; Magyar Könyvszemle, 1909. 94.

<sup>2</sup> Magyar Könyvszemle 1881. 336; 1902, 157.

<sup>3</sup> Cf. Bagyary Simon: A magyar művelődés a XVI—XVII. sz.-ban Szamosközy István történeti maradványai nyomán. (Művelődéstörténeti Ért. No. 25.) p. 113.

<sup>4</sup> Szilágyi V. 421. L. Szabó: Ch. Forgách Ferenc évkönyvei. (Művelődéstörténeti Ért. No. 11.) Óváry II. 907, 951; 953, 955, 956, 960.

<sup>5</sup> Veress: Berzeviczy Márton. Bp. 1911.

Bruto — essendo sospetti all'inquisizione cattolica.<sup>1</sup> D'altra parte il Volfgango Kovacsóczy, Paolo Gyulai, Alessandro Kendi ed altri che riportarono un'alta coltura dai loro studi di Padova e rimanevano in corrispondenza letteraria con molti umanisti eccellenti, occupavano i primi posti nella corte e nella politica transilvana. Non può essere il nostro intento di entrar nei dettagli. Ci basterà di citare le nobili parole del testamento di Kovacsóczy, che raccomanda di mandare i suoi figli nella loro età di 16 anni con un istitutore esperto in Italia, Germania o nella Francia, perchè «ritengano loro eredità soltanto ciò che hanno imparato. Soltanto l'umanismo e la scienza loro rimane in ogni fortuna e sfortuna.»

E questi scolari di Padova volevano introdurre le loro teorie anche nella vita politica della Transilvania. Kovacsóczy scrisse un trattato politico sopra il governo della Transilvania durante la minorità del principe Sigismondo, in cui Eubulus prova con molti esempi antichi e moderni che il governo di più è preferibile a quello di uno. Questo trattato fu pubblicato dal medico italiano Squarcialupo nel 1584. Ma certo, essi incontrarono una forte opposizione. Giovanni Gálfi li attaccò gloriandosi di non avere studiato nè in Italia, nè in altri paesi forestieri.<sup>3</sup> E Francesco Geszti menò un attacco fiero contro questi letterati di Padova, la ragione dei quali era oscurata da scienze e filosofie straniere, e che erano inetti al governo. Ettore, Ajax, Achille — diceva egli alla dieta di 1593, istigando alla guerra contro i turchi — non erano letterati, le scienze non furono mai utili allo stato, ma resero l'uomo sempre pigro e vigliacco. Da Omero a Cicerone tutti i filosofi furono uomini di poca ragione nella vita pratica. — L'attacco poteva essere ingiusto, ma è ben possibile che questi politici letterati abbiano perso qualche volta il giusto senso per le esigenze del loro proprio paese. Così quando Sigismondo Báthory scappò da Alba Giulia, temendo uno scongiuro, e suo cugino Baldassare s'installò nel palazzo, «i signori del consiglio e specialmente Alessandro Kendi non volevano la monarchia o il principato, ma intendevano introdurre l'aristocrazia, come essa esisteva a Venezia.»<sup>4</sup> Un governo di 12 membri avrebbe esercitato il potere col consiglio dei cento. Figuriamoci una repubblica transilvana, calcata su quella di Venezia!

<sup>1</sup> O. Cantù: Gli eretici d'Italia, vol. II, p. 48.

<sup>2</sup> L. Szádeczky: Kovacsóczy Farkas, p. 79.

<sup>3</sup> Erdélyorsz. Történeti Tára. Kiadja gr. Kemény József. I. 77.

<sup>4</sup> Szamosközy IV. 37.



Ma Sigismondo ritornò, Kovacsóczy e Kendi furono uccisi. I colori vivi e profondi di cui musicisti, giocatori, saltimbanchi Italiani, e gli scolari di Padova avevano intessuto la vita della corte transilvana, si dileguano. Andrea Báthory il colto vescovo, che succede a Sigismondo, muore ucciso. Allo scorcio del cinquecento la Transilvania è in preda a continui torbidi. E il seicento si apre al suono delle trombe dei soldati italiani dell'imperatore Rodolfo, condotti da Giorgio Basta di Monferrato.

*Eugenio Kastner.*

## CELIO CALCAGNINI IN UNGHERIA.

### I.

Il 4 dicembre dell'anno 1517 il cardinale Ippolito d'Este già principe primate di Esztergom e in allora vescovo di Eger — arrivò, dopo quaranta giorni di viaggio «per li pessimi tempi de neve venti e ghiacci» col suo seguito a Buda. Era partito da Ferrara tra il 10 ed il 15 di ottobre, giacchè nella Cronaca di Marino Sanuto troviamo alla data del 17 ottobre la seguente annotazione: «El Cardinal di Ferara non è molti zorni partì di Ferara per andar in Hongaria al suo vescovado di Agria».<sup>1</sup>

Il cardinale entrò a Buda preceduto da parte del suo seguito, che aveva con sé i suoi 250 cani da caccia, le sue reti, le sue tende, i suoi stalloni, i suoi falconi e due leopardi.<sup>2</sup>

Il giovane re e la regina alla testa dei magnati del regno che appunto allora si trovavano a Buda, fecero cordiali accoglienze ad Ippolito d'Este, il quale però non intendeva di trattenersi a lungo a Buda. Il 13 dicembre egli scrive al marchese di Mantova: «... fra dui giorni me partirò con bona licenza dela Regina Maestà ed anderomene al episcopato mio de Agria, dove attendero a restaurare li incomodi partiti per el viaggio».<sup>3</sup>

Gli incomodi del viaggio e la lunga durata di esso derivavano dall'asprezza della stagione: «grandissimo e quasi extremo freddo et non piccola neve». In circostanze normali, per esempio,

<sup>1</sup> Történelmi Tár XXXV. 86. l. Non è quindi esatta la notizia data dal Gruyer (L'art ferrarais à l'époque des princes d'Este; I. p. 173) che cioè il giorno della partenza da Ferrara sia stato il 20 ottobre.

<sup>2</sup> Gruyer, o. c. I, 173.

<sup>3</sup> La copia di questa lettera di Ippolito si trova nella collezione delle copie di documenti posseduta dall'Accademia ungherese delle scienze. L'originale della lettera è nell'Archivio di Mantova. Purtroppo è andata dispersa gran parte delle copie di lettere relative a questo viaggio. Suppliscono solo in parte il materiale perduto i brevi regesta compilati da Leopoldo Ováry: A Magyar Tudományos Akadémia Történelmi Bizottságának oklevél-másolatai (Le copie di documenti della Commissione storica dell'Accademia ungherese delle scienze), I, Budapest, 1890; nn. 1088, 1089, 1090, 1092, 1095, 1097, 1098, 1099, 1100, 1102, 1105, 1106, 1107, 1108, 1109, 1113, 1117, 1120, 1121, 1124, 1125, 1126.



il viaggio da Vienna a Budapest durava un giorno e mezzo ; ora invece il viaggio da Vienna a Győr — «che è loco in meggio il camino da Vienna a Buda» — era durato due giorni, ed il viaggio da Győr a Buda, altri quattro giorni.

Numeroso era il seguito del Cardinale. Mancava però il personaggio più importante, per via del quale tiene conto del viaggio di Ippolito nel 1517 anche la storia della letteratura italiana, Ludovico Ariosto dico, il poeta di corte accarezzato tanti anni. Quando il suo signore lo invitò a seguirlo nel lungo viaggio, il poeta rispose con un «no» categorico :

«... volendo io rimanere  
Lò dissi a viso aperto e non con fraude.»<sup>1</sup>

L'Ariosto avrebbe accompagnato ben volentieri il cardinale Ippolito in qualche luogo vicino, ma come si poteva pretendere che egli lo seguisse tanto lontano, fin proprio alle rive del Danubio? Se fosse giovane come quando era entrato al servizio del cardinale volentieri lo seguirebbe, ma nell'età avanzata in cui si trovava, non sapeva decidersi a partire :

«Dissi molte ragioni e tutte vere  
Delle quali per la sola ciascuna  
Essermi dovea degna di tenere.»

Tra le molte ragioni vi è anche quella del come può essere la vita in Ungheria? L'Ariosto teme il freddo e gli inconvenienti che derivano dai primitivi sistemi di riscaldamento :

«So mia natura come mal conviensi  
Co' freddi verni ; e costà sotto il polo  
Gli avete voi, più che in Italia, intensi.

E non mi nocerebbe il freddo solo,  
Ma il caldo delle stufe, ch'ho sì infesto  
Che più che dalla peste me gl'involò.»

Ma specialmente teme la cucina ungherese, i focosi vini ungheresi, le gran mangiate e bevute obbligatorie. Sembra che i numerosi italiani che conoscevano l'Ungheria, fossero ricchi di esperienze a questo riguardo, e che l'Ariosto ne fosse bene informato :

<sup>1</sup> Questo ed i seguenti citati sono tolti dalla Satira II di Lodovico Ariosto (A. M. Alessandro Ariosto ed A. M. Lodovico da Bango). Poesie Varie di Ludovico Ariosto, Firenze, 1824, p. 273 e seguenti.

«E il vin fumoso, a me vie più interdetto  
 Che 'l toscò, costì a inviti si tracanna,  
 E sacrilegio è non ber molto, e schietto.

Tutti li cibi son con pepe e canna  
 Di amono e d'altri aromati che tutti  
 Come nocivi, il medico mi danna.»

E poi prevede che seguendo il cardinale, amante delle chiosose cacce, gli toccherebbe di annoiarsi nella regione del «Rifeo».

Mentre gli altri sarebbero fuori a svagarsi ed a divertirsi, egli dovrebbe starsene ritirato nella sua camera solitaria, «come un certosino». Egli non aveva voglia di prestare opera servile nel seguito del suo signore il quale aveva fama di mettere spesso in situazioni umilianti anche i personaggi più distinti del suo seguito: egli non s'intendeva di trinciare l'arrosto né di aizzare i cani, i falconi; la sua schiena non era più adatta a curvarsi per sciogliere gli speroni e per levare gli stivaloni al suo signore. Si riferisce alle circostanze famigliari, ai doveri che ha verso la sorella. Tutto fu invano! Ippolito, che facilmente si lasciava trasportare dall'ira, vendicativo, e in cui il culto della poesia era piuttosto apparenza che essenza, Ippolito che non era stato amato da nessuno, e di cui nessuno per così dire pianse la morte, non tenne conto delle apprensioni del poeta che lo aveva reso immortale: sospese il suo stipendio, gli tolse gran parte delle sue entrate, e prese a proteggere altri i quali non si erano rifiutati di seguirlo anche nella regione del Rifeo.

Tra questi vi era anche il fratello minore dell'Ariosto, Alessandro, del quale non avremo occasione di sentire più nulla, e Lodovico da Bagno le cui lettere alle quali ritorneremo più tardi, gettano luce su molti dettagli della permanenza in Ungheria del Cardinale. Ben due personaggi del seguito avrebbero dovuto supplire il grande Ariosto: Andrea Marone, l'improvvisatore

<sup>1</sup> Secondo un vecchio biografo dell'Ariosto, Baruffaldi, Ippolito si interessava piuttosto alle scienze esatte che alla poesia (La vita di Lodovico Ariosto, Ferrara, 1807, p. 124): «Fu certamente Ippolito per comune opinione fornito di vivacissimo e penetrante ingegno; coltivò singolarmente le matematiche, e riuscì versatissimo nella geometria, nell'aritmetica, nella prospettiva, nella musica d'ogni sorte...» Vedi inoltre il profilo che fa Gruyer nell'opera citata (I, 170—171): «C'est d'ailleurs une figure très originale, en laquelle se personnifient tous les abus de son temps et qu'il est par conséquent très curieux d'étudier, non pour s'y complaire, mais pour avoir une idée de la vie toute mondaine et souvent scandaleuse que menaient alors les personnages, issus de maisons régnautes, qui dévient princes d'Eglise».

<sup>2</sup> Sulla rottura tra Ariosto ed Ippolito, vedi anche Farkas Deák: Ariosto Magyarországról (Ariosto sull'Ungheria), Századok, 1873, p. 593 e seguenti. Il Deák pubblicò in quest'articolo anche la traduzione in estratto della Satira II dell'Ariosto.



latino di moda, il quale già prima si era offerto spontaneamente di accompagnare Ippolito in Ungheria,<sup>1</sup> e Celio Calcagnini, uno degli umanisti più colti dell'epoca.

Parecchie delle opere del Calcagnini, e specialmente le sue lettere ci hanno conservato la memoria del suo soggiorno in Ungheria. I suoi scritti contengono numerose notizie, finora trascurate dagli studiosi, sulle condizioni politiche e culturali dell'Ungheria di allora, e documenti di grande importanza circa le relazioni culturali ungaro-italiane nell'epoca dell'umanesimo.

Poco sappiamo relativamente alla vita di Celio Calcagnini. Egli nacque nel 1479. Giovane, apprese con talento e con diligenza l'eloquenza latina e greca da Battista Guarini, e la filosofia da Antonio Cittadini da Faenza. Questi studi non gli impedirono di occuparsi anche delle scienze giuridiche. Più tardi egli divenne giurista famosissimo; il re d'Inghilterra Enrico VIII, volendo divorziare, richiese la sua opinione. Si occupò anche delle scienze naturali, delle matematiche e di numismatica. Scrisse anche una commedia. Le sue poesie latine erano famose. Era grande amico della lingua latina benché non fosse ottimo stilista. Se teniamo presente la sua vastissima attività scientifica e letteraria, non troveremo certamente esagerato ciò che scrive di lui il contemporaneo ed amico suo G. B. Giraldi: «... come ebbe il nome da cielo, così è di divino ingegno in ogni sorta di disciplina, che nella greca e nella latina lingua si contenga, oltre che egli è di mansuetissima natura e di onestissimi costumi ornato». Il suo massimo merito scientifico consiste in una sua operetta latina (*Quod coelum stet, terra moveatur, vel de perenni motu terræ, Cælii Calcagnini commentatio*) in cui precedette il Copernico nel suo famoso assioma. I biografi del Copernico scrivono a questo proposito che Calcagnini durante il suo soggiorno in Ungheria,

<sup>1</sup> Ho tolto questa notizia dall'opera citata del Baruffaldi: «e volendo pure tra i Cortigiani del seguito avere presso di sè alcun poeta, elesse in luogo del nostro Lodovico quell'Andrea Marone Bresciano... il quale per occasione di altro viaggio avea tentato invano di accompagnare il Cardinale in Ungheria» (p. 177). Per maggiori notizie sull'argomento, il Baruffaldi rimanda alle seguenti opere: Quirini, *De Literatura Brixianorum*; Giovanni Maria Toscani, *Peplus Italiæ II*. — Cfr. Jovius, *Elogia Doctorum Virorum* (Basileæ 1571), pag. 165 e segg. Il Giovio caratterizza come segue la sua abilità nell'improvvisare: «Is enim cum summa eruditorum admiratione ex tempore ad quam iusserit questionem, Latinis versus variis modis et numeris fundere consuevit.»

<sup>2</sup> Citato da Luzio-Renier, *Cultura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este*; *Giornale storico* XXXV (1900), p. 240. Quivi (p. 242) è fatta menzione dei viaggi in Ungheria del Calcagnini: «Fu il Calcagnini fido compagno del cardinale Ippolito d'Este nei suoi viaggi in Ungheria, ne quali, come è notissimo, non volle accompagnarlo l'Ariosto.» Il Calcagnini venne in Ungheria la prima volta nel 1494 all'età di anni 15, in compagnia di suo padre. Cfr. Berzeviczy, *La Regina Beatrice*, Budapest, 1908; p. 571.

rispettivamente in occasione di un viaggio in Polonia apprese dal medico Solfa, molto addentro nella astronomia, le principali dottrine del nuovo sistema, e che nel libretto in questione non fece che riportare ciò che aveva udito da altri. La questione del primato non è con ciò risolta, perché i biografi hanno dimenticato di dimostrare il loro asserto. La questione meriterebbe in ogni modo di venire esaminata un po' più da vicino. Sembra però probabile che il Calcagnini sia giunto alla sua conclusione indipendentemente dal Copernico, sulla scorta dei suoi studi classici.

Quanto allo sviluppo esterno della sua vita, il Calcagnini fu da principio segretario presso la corte ducale, coprì poi una carica di piccola importanza nell'esercito. Scelse quindi la carriera ecclesiastica e divenne protonotario apostolico e canonico della cattedrale di Ferrara. Nel frattempo, dal 1509 fino alla sua morte sopravvenuta nel 1541, egli insegnò eloquenza nello Studio di Ferrara. Molte volte dovette interrompere la sua attività di insegnante, giacché valendosi della sua abilità di oratore e di diplomatico, Alfonso I ed Ercole II gli affidarono numerose ambascerie.

## II.

Quando Ippolito, ancora fanciullo, venne in Ungheria la prima volta, allo scopo di occupare il seggio primaziale dell'Ungheria (1486), egli aveva portato con sé, ad onta della sua tenera età, l'Eneide di Virgilio e le comedie di Plauto.<sup>2</sup> Nell'ultimo suo viaggio in Ungheria, lo accompagnavano le falangi dei suoi cani. E le lettere scritte da lui e dalle persone del suo seguito sono lì a dimostrare che i suoi cani non rimasero inerti e che egli trasse profitto del materiale da caccia che aveva portato con sé dall'Italia. Il cardinale ed il suo seguito si erano appena rimessi dalle fatiche del viaggio, che Lodovico da Bagno ragguaglia in

<sup>1</sup> Troviamo enumerate le sue missioni diplomatiche ed i suoi viaggi nelle sue opere, a pag. 324—5 (*Cæli Calcagnini Ferrarensis Protonotarii Apostolici Opera Aliquot*. Basileæ, 1544). Quivi fa menzione del suo viaggio in Ungheria ed in Polonia: «Germaniam superiorem pervagatus, Pannonem et Sarmatas adi: et a Vistula flumine termino Germaniæ ad ipsum usque Boristhenem penetravi.» Una parte degli scritti del Calcagnini relativi all'Ungheria venne pubblicata da Abel-Hegedüs: *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*, Budapest, 1903. Cfr. ancora il severo giudizio del Giovio sul Calcagnini (o. c., p. 273): «Pronior erat ad Elegos, quandoquidem in pedestri oratione ieiunus et scaber et sine dulcedine numerorum affectatus haberetur.» Avrà influito certamente sul giudizio che il Giovio esprime sul Calcagnini la circostanza che il Calcagnini osò attaccare Cicerone: «bilem movet nobilibus ingeniis, quum in libros Ciceronis de Officiis, inverecunde prorsus invehitur...»

<sup>2</sup> Gruyer, op. cit. I. 171.



una lettera in data del 7 gennaio 1518<sup>1</sup> Federico Gonzaga, di aver preso parte a due cacce al cinghiale col cardinale, il quale ne abbattè due senza l'aiuto di nessuna rete, dopoché uno di loro ebbe sventrati più cani. Il Da Bagno ha parole di ammirazione per i bei dintorni e per la ricca selvaggina; si lagna unicamente della neve la quale aveva resa oltremodo faticoso la caccia. È interressantissima a questo riguardo la lettera del da Bagno in data del 21 febbraio 1518,<sup>2</sup> in cui è descritta una emozionante caccia all'orso col ferimento di alcuni battitori e dove il cardinale finisce poi la belva con due magistrali colpi di lancia. Il da Bagno non prese parte alla caccia in parola non volendo esporre ad inutile pericolo la propria vita: «ma io per la parte mia starò sempre un poco lontanetto, che a dir il vero non son troppo valenthuomo». Oltre alle cacce vi erano altri divertimenti ancora. Nella lettera or ora citata, il da Bagno descrive una festa carnivalesca, organizzata dagli uomini del cardinale ad Eger: «Et perché V. S. so se diletta de arme come se conviene a Signor naturale e di quella Illustrissima casa, parmi de narrargli il modo di una giostra che fecero alcuni giorni quì in Agrie el giorno di carnevale.

La sorte de l arme era un cossino grande sul stomacho, in capo un capelleto de lana all ongaresca, per scuto alcuni pezzi de cerchi da vasselli commessi insieme li quali pigliavano da la cima de la fronte insino alla correggia et erano tanto larghi un da l'altro, che el giostratore potea ben vedere lo inimico senza pericolo che la lancia lo potesse offendere, et perché el dicto scuto el qual scusava scuto et elmo, stesse ben assettato alla fronte vi era in cima un circhiello como una ghirlanda el qual era attachato con li cerchi, e cosi se lo assettavano sul capelleto, le lanze havevano un tagliero in capo. Io aspettava di veder romper collo e brazzi, pur tornono sani a casa anchor che si dessero qualche sturlata». E poi cacce e sempre cacce. La lettera che il da Bagno scrive il 4 marzo 1518 a Federico Gonzaga<sup>3</sup> è dedicata alla caccia al bufalo, una fiera oggidì sconosciuta in Ungheria. In quei tempi invece numerosi erano i bufali che vivevano nelle tenute di caccia dell'arcivescovo di Esztergom Tomaso Bakócz, ed in quelle della Polonia. Al marchese di Mantova il da Bagno invia anche il disegno di uno di questi straordinari animali, che secondo la descrizione che ne fa erano feroci, forti e svelti, con una testa

<sup>1</sup> Óvári, o. c. 1092.

<sup>2</sup> Ivi 1095. Pubblicata a parte nei *Századok*, 1889, 398 e seg.

<sup>3</sup> Óvári, 1097.

grandissima tra le cui corna a vrebbero potuto trovar posto comodamente ben due uomini. Il da Bagno ne assaggiò anche la carne e la trovò saporitissima. Gran parte delle sue lettere è dedicata quasi esclusivamente alle cacce: non vi si parla che di falconi, di armi da caccia, di cinghiali e di orsi. Il cardinale Ippolito è entusiasta nel verso senso della parola dei suoi successi di caccia ed il 6 aprile 1519 scrive a Federico Gonzaga: «Sapiati che le son le più belle cacie del mondo cristiano». <sup>1</sup> Non dovremo meravigliarci pertanto se Alberto Berzeviczy giudica che prescindendo da certi suoi meriti minori, le sole tacce del soggiorno ungherese del cardinale Ippolito ci sono conservate dalla memoria dei suoi debiti e delle sue cacce. <sup>2</sup>

Cioè è proprio Celio Calcagnini che nel discorso commemorativo tenuto su Ippolito, enumera una lunga serie di fortunate azioni che il cardinale svolse nell'interesse dell'Ungheria. Il Berzeviczy esprime un'opinione alquanto scettica a proposito di questi meriti: <sup>3</sup> «La storia dell'Ungheria ignora i grandi meriti che relativamente alla pacificazione delle discordie scoppiate alla dieta di Bács, alla mediazione per avvicinare gli opposti punti di vista circa l'elezione del Conte Palatino, e relativamente alla difesa di Belgrado egli avrebbe acquistato a pro del re e della patria durante il regno di Lodovico II, e che gli sono attribuiti da Celio Calcagnini, — del quale possediamo un discorso commemorativo sulla Regina Beatrice, e che a quanto si afferma fu col cardinale in Ungheria, — nella commemorazione funebre che tenne in occasione della morte di Ippolito a Ferrara nel settembre dell'anno 1520.» Siccome questa opera del Calcagnini è l'unica fonte per alcuni dettagli di questo periodo tanto importante della storia dell'Ungheria, e per giunta una fonte dubbia, varrà la pena di confrontarne le notizie sulla scorta di altri documenti per stabilire quante siano le obbligate esagerazioni in questo panegirico funebre, e quanta la verità.

Siamo in una delle epoche più tristi della storia ungherese sì ricca di funeste catastrofi, a pochi anni prima della catastrofe di Mohács che sembrò di essere il finimondo. L'Ungheria sì potente sotto lo scettro di Mattia Corvino muove sotto il regno dei deboli Jagelloni vacillando verso la rovina. La gerarchia sociale scricchiola in tutte le sue compagini. L'alta aristocrazia tende a soffocare

<sup>1</sup> Óvári, 1121.

<sup>2</sup> Alberto Berzeviczy, *La Regina Beatrice*, Budapest, 1908, p. 672.

<sup>3</sup> *Ibidem*.



la monarchia considerata come istituzione; analogo è l'atteggiamento della nobiltà media che va organizzandosi sempre più solidamente, nei riguardi dell'aristocrazia alta; i servi della gleba la rivoluzione dei quali a stento era stata repressa non nascondono il loro odio per le due nobiltà. Le discordie di partito sono fomentate ed alimentate da contrasti economici e poi più tardi da contrasti confessionali. E nel frattempo dal mezzogiorno avanza sempre più terribile la minaccia turca. La riforma di Lutero aveva scisso la unità cristiana, proprio nel momento in cui il nuovo terribile nemico comincia a battere alle porte dell'Ungheria, alle porte della sentinella avanzata della cristianità. Nessuna speranza di aiuti dall'estero, e all'interno le discordie indeboliscono man mano il regno dell'infelice re fanciullo. Date queste circostanze, possiamo noi supporre che il cardinale Ippolito, il quale in fin dei conti copriva una delle cariche più importanti del paese rimanesse indifferente e non si curasse affatto delle cose pubbliche?

Risulta tanto dalle sue lettere che da quelle del suo seguito che egli trovava tempo di occuparsi, oltre che delle cacce, anche di questioni politiche e degli affari dello stato. Già nella prima lettera che Ippolito scrive a sua sorella dal territorio dell'Ungheria il 13 dicembre del 1517, egli, dopo solo pochi giorni di soggiorno nel paese nuovo per lui, giudica molto giustamente la situazione tanto interna che internazionale dell'Ungheria: «In questo regno s'è in grande timore de Turchi, li quali a giorni passati piglioro certi castelli alle confine et parecchie ville: e tanto maggiormente se teme per essere questi Signori e Baroni in grandissima discordia; Iddio gli ponghi la soa mano: per chè n'è gran bisogno.» Le lettere scritte dal suo seguito ben di spesso tradiscono le apprensioni per le sorti del paese. Tomaso Manfredo in una lettera che scrive il 24 maggio 1518 alla marchesa di Mantova riferisce della dieta che appunto allora era riunita, osservando di non sperare granchè causa le discordie della nobiltà. È molto interessante il caso di Lodovico da Bagno, il quale benchè desiderasse ardentemente di ritornare in patria, conosciuta col tempo la disgraziata situazione del paese, segue con trepido interesse le sorti dell'Ungheria. Da principio egli non si era occupato di altro che di cacce e di divertimenti, ma nelle lettere che viene scrivendo più tardi ricorrono sempre con maggiore frequenze accenni alla situazione politica.

<sup>1</sup> Óvári, 1089.

<sup>2</sup> Óvári, 1100.

L'8 marzo del 1519 egli scrive da Eger alla marchesa di Mantova.<sup>1</sup> La informa dettagliatamente delle discordie della nobiltà alta e media per concludere che se mancherà l'aiuto di Dio, il paese finirà per diventare preda del Turco. Nell'ultima lettera che scrive dall'Ungheria (20 dicembre 1519) egli conchiude: il Turco minaccia l'Ungheria, il re è fanciullo ed inesperto, i governatori non badano che ai propri interessi; sembra che si avvicini la fine.<sup>2</sup>

La lettera che Manfredo scrisse il 5 agosto 1518 alla marchesa di Mantova dimostra l'energica azione politica svolta da Ippolito.<sup>3</sup> La informa in questa lettera del piano che era stato avanzato nei circoli competenti, di affidare cioè provvisoriamente al cardinale il governo del paese. Ippolito esitava, e Manfredo ne deduce che voglia ritornarsene quanto prima in Italia. Questa notizia è assolutamente attendibile.

Quanto poi alle notizie concrete sui meriti guadagnatisi in Ungheria dal cardinale Ippolito, che sono contenute nel discorso commemorativo del Calcagnini: alle notizie cioè sulla parte avuta da lui alla dieta di Bács, sui suoi sforzi per calmare le discordie provocate dalla elezione del Conte Palatino, sui preparativi fatti a Belgrado per la guerra contro il Turco, ecc., — è stato stabilito che tutte queste questioni interessavano e tenevano occupato anche il seguito del Cardinale. È quindi probabile che le affermazioni del Calcagnini abbiano un fondo di verità.

Gli avvenimenti che seguirono alla dieta di Bács (giorno di San Michele dell'anno 1518) sono narrati come segue dal Calcagnini:<sup>4</sup> La nobiltà media, il cui numero era valutato a circa 15,000 persone, aveva presentato al re ed all'alta nobiltà le condizioni più assurde e più impossibili, e si ostinava a vederle riconosciute minacciando perfino di ricorrere alle armi. Siccome il re e l'alta nobiltà si rifiutavano di appagare i desideri della nobiltà media, questa inscenò un tumulto armato. Tutto lasciava supporre che la media nobiltà avrebbe assalito il re. «*Quo tempore Hippolytus de militis gregarii manu arrepto gladio, regem et optimates hortatus, ut bono animo essent: mallensque occidione occidi, quam iniquissimorum subire imperata. Quae vox a metu ad spem, atque audaciam ita cunctos excitavit, ut in eadem verba, confertim omnes iuravint. Ea res vulgata nobilium animos fregit,*

<sup>1</sup> Óvári, 1120.<sup>2</sup> Óvári, 1126.<sup>3</sup> Óvári, 1107.<sup>4</sup> Opera, p. 511.



et ad mitiora consilia revocavit». Che la emozionante scena descritta dal Calcagnini sia realmente avvenuta e che si sia svolta come è descritta dall'umanista italiano, ciò mi è stato impossibile di precisare. Risulta in ogni modo anche dalle lettere del seguito del Cardinale che egli ebbe in occasione di questa dieta una parte importante. Tommaso Manfredo riferisce in una lettera scritta già il 19 agosto dell'anno 1518 alla marchesa di Mantova che la nobiltà media è riuscita a far convocare la dieta nei pressi del confine turco, a Bács.

A quel tempo sembra che il cardinale Ippolito facesse preparativi per ritornare in Italia e che avesse differito la partenza causa la dieta. Il Da Bagno cioè si lagna in una lettera alla marchesa di Mantova in data del 25 agosto 1518 di dover passare in causa della dieta un altro inverno lontano dalla patria.<sup>3</sup> In un'altra lettera che scrive alla marchesa di Mantova in data del 27 settembre 1518, le comunica che il cardinale Ippolito si recherà passati sei giorni alla dieta di Bács, e che la nobiltà media probabilmente non si asterrà dal prendere provvedimenti violenti.<sup>4</sup> Il 3 dicembre 1518 Da Bagno informa la sua padrona che il cardinale Ippolito è ritornato ad Eger dalla dieta di Bács, e che Manfredo il quale ritorna a Mantova informerà a parole la marchesa sugli avvenimenti.<sup>5</sup> Da tutti questi elementi risulta che il cardinale Ippolito dovette avere alla dieta di Bács una parte non indifferente.

Secondo il Calcagnini, un altro dei meriti del cardinale Ippolito consiste in questo che gli riuscì di calmare l'agitazione prodotta dall'elezione del Conte Palatino: «quom Budae dissidente nobilitate, inter se, alia atque alia factione, palatinum (ita summum magistratum post regiam dignitatem appellant) appetente, et prope ad conserendas manus spectante dissensione: consternatis caeteris, atque ipso rege frustra sententias exquirente, princeps meus, et felicitate orationis et salubritate consilii omnium animos erexit:

<sup>1</sup> Ciò è in contraddizione con quanto afferma uno dei migliori storiografi ungheresi, il vescovo Guglielmo Fraknoi: che cioè il re e gran parte dell'alto clero e dell'alta nobiltà non abbiano preso parte alla dieta di Bács. (Szilágyi: Storia della nazione ungherese, vol. IV, p. 420). Per l'opinione opposta confronta Marino Sanuto (Történelmi Társ, XXV) pag. 107. «Del dito di 6. octubrio; adi 3. per Zuam Gobo corier recepte nostre lettere di 18. auosto con li summarii dil Turcho, per le qual la Signoria li comete, debbi auisar ogni successo lintente di le cosse Turchesche. Scriue cussi fara: ma dice è difficile saper, per non esser restato alcun da conto li a Buda, ma tutti andati a Baza ala dieta: pur stare vigilante, e aviserà. Desidera il suo repatriar, et il zonzer del successo suo. Deli postscritto esser lettere di 3., chel Re era 3 zornate lontan zonto, et andava a Cinque Chiesie, poi a Baza. duoe sarà zonto adi 8., et di 9. darano principio ala dieta.»

<sup>2</sup> Óvári, 1108.

<sup>3</sup> Óvári, 1109.

<sup>4</sup> Óvári, 1113.

<sup>5</sup> Óvári, 1117.

oratoribusque nomine regio missis, tum monendo, tum castigando, nobilitatem fluctuantem adeo ad concordiam officiumque revocavit». <sup>1</sup> Causa la laconicità degli estratti di lettere che mi stanno a disposizione, non sono riuscito a stabilire con assoluta certezza se l'episodio narrato dal Calcagnini sia identico o meno a quegli atti di violenza dei quali relativamente alla elezione del Conte Palatino, il Da Bagno informa la marchesa di Mantova in una lettera dell'8 marzo 1519. <sup>2</sup> Secondo ogni probabilità si tratta dello stesso avvenimento, di modo che le informazioni del Calcagnini possono venire considerate come attendibili. <sup>3</sup>

Un terzo atto del Cardinale Ippolito, di grande importanza ed interesse per il paese sarebbero state secondo il Calcagnini le sue premure perché la importante piazzaforte di Belgrado venisse messa in corrispondente stato di difesa contro le minacce sempre più serie dei Turchi, i quali poco dopo effettivamente si impadronirono della fortezza: «Mox quom de adventu Turcorum, magnus et formidabilis rumor involgatus foret, cunctis quasi panico terrore percussis, ipse unus imperterritus ulro provinciam suscepit adeundi loca finitima, quibus Turcarum copiae imminere nuntiabantur. Et quom plurima obiter ad publicam salutem prospexisset, tum imprimis arcem Belgradi ad Savi et Istri confluentes loco munitissimo positam accuratissime permensus ostendit, qua ratione invicta inexpugnabilisque reddi posset, et per quam exiguo praesidio retineri.» È un fatto che il Cardinale Ippolito fu a Belgrado, e precisamente nell'ottobre o nel novembre del 1518. <sup>4</sup> Siccome la località di Bács, dove era stata tenuta la dieta veniva a trovarsi vicinissima ai confini, il Cardinale colse l'occasione per visitare le fortezze di confine delle quali tanto si parlava a quei tempi, e per dare, essendo perfetto conoscitore in materia di fortificazioni, consigli ed indicazioni.

Il Calcagnini segnava fedelmente sulla carta i meriti del suo signore, ma rarissimamente lo accompagnava nei suoi viaggi e nelle sue cacce. Egli preferiva di restarsene ad Eger, in mezzo ai suoi libri, ed ordinare la sua raccolta di lettera alla quale diede il

<sup>1</sup> Opera, pag. 511.

<sup>2</sup> Óvári, 1120.

<sup>3</sup> Ciò sembra essere comprovato anche dalle fonti alle quali si riferisce il vescovo Guglielmo Fraknoi nell'opera citata, pag. 422 Nota 5.

<sup>4</sup> Ciò risulta da una lettera del Calcagnini allo Ziegler. «1515. VIII. Cal. Dec. Postridie eius diei quo princeps meus a conventu rediit, de Belgrado et finitimis locis, quæ nuperrime perlustravit . . . » Opera, pag. 56. Il Calcagnini riassume i meriti del Cardinale Ippolito anche nell'opera «Quod studia sunt moderanda», cfr. Opera p. 323. Secondo il Calcagnini, il Cardinale Ippolito avrebbe predetto di tre anni la caduta di Belgrado.



titolo di «*Epistolicarum Quaestionum*», o di recarsi a Buda nella famosa biblioteca fondata dal Re Mattia che però allora si trovava già in stato deplorabile. Molto meno lo interessavano le diete, le elezioni del conte palatino e le fortezze di confine. Non intraprese che un solo viaggio grande, e ciò fu nel 1518 quando accompagnò il suo signore a Cracovia alle nozze di Bona Sforza. Ma anche a Cracovia egli cercò piuttosto la compagnia degli uomini dotti.

Il Calcagnini aveva già in precedenza una ottima opinione dell'Ungheria. Questa circostanza si spiega col fatto che egli si era trovato in ottimi rapporti con degli ungheresi di vastissima coltura, tra i quali menzioneremo il solo Sebastiano Màghy. Nel discorso commemorativo sulla Regina Beatrice, egli descrive l'Ungheria come una seconda Atene, attribuendone il merito esclusivamente alla Regina: «... quo factum est, ut in Pannonias omne ferme Latium ea tempestate migravit atque in media barbarie Athenae excitarentur...»<sup>2</sup> È possibile che si sia deciso con tanta facilità al lungo viaggio appunto per questo motivo. Ma arrivato che fu in Ungheria, sembra che avesse dovuto provare una disillusione: dalle lettere che scrive agli amici di Ferrara traspira di spesso la nostalgia. Questi sentimenti di nostalgia erano in parte sinceri, ma erano anche di maniera. Gli umanisti italiani che si recavano all'estero facevano volentieri pompa a sé ed ai loro amici di sentimenti che andavano ad attingere dalle lettere pontine di Ovidio. Caratteristica a questo riguardo la lettera che scrive poche settimane dopo di essere arrivato in Ungheria all'amico Camillo Vistarino: «ego procul a patria, procul a studiis meis, hoc est a propriis oculis, in mediam quasi Scythiam relegatus et paucorum commercia agnosco, et quod atrocius putabis, pauci illi longe a moribus meis dissidentes, faciunt ut huiusce magis naufragii vim et vulneris acerbitem intelligam. Tu vero mihi principis praesentiam et gratiam, id est maxime servitutis auctoramentum oblicis. At hoc est plane exornare meas calamitates et post caetera infortunia libertatem etiam adimere. Vide, quo loco sim, et quam capite diminutus.»<sup>3</sup> Sembra che nei primi tempi il Calcagnini abbia stentato alquanto a crearsi una cerchia di conoscenze personali e di corrispondenze che lo potessero soddisfare. I suoi compagni, per i quali era un divertimento anche la caccia, e che non erano troppo esigenti quanto al livello intellettuale

<sup>1</sup> Opera, p. 1.

<sup>2</sup> Opera, pag. 504.

<sup>3</sup> Opera, pag. 79

della gente colla quale trattavano, non tardarono molto a sentirsi bene nel nuovo ambiente. Così per esempio il Lodovico da Bagno si sentiva talmente a suo agio da attirarsi i rimproveri del Calcagnini: «Quam fortunate agis in Pannonia, mi Lodovice, quam tibi bene convenit cum barbaris.»<sup>1</sup> Naturalmente nelle lettere che indirizzava ai signori ungheresi il Calcagnini si esprimeva ben diversamente circa le condizioni ungheresi intellettuali. Ma per onor del vero bisogna rilevare che non appena il Calcagnini ebbe stretto conoscenze e relazioni nuove, si rassegnò anche lui al suo destino, e benché continuasse a dare espressione dei suoi sensi di nostalgia, smise di mettere in rilievo e di sottolineare lo stato sfavorevole delle condizioni intellettuali in Ungheria.

Il Calcagnini strinse rapporti prima di tutto cogli scienziati italiani o di origine italiana già stabiliti in Ungheria. Tra questi il medico ferrarese Giovanni Manardi, celebre umanista, era probabilmente un suo vecchio conoscente. Il Manardi era venuto in Ungheria ancora nel 1514, in qualità di medico di corte. All'epoca di cui stiamo trattando, egli si preparava a ritornare in patria, ed il suo parente Timoteo Manardi era venuto in Ungheria col seguito del Cardinale Ippolito, probabilmente per accompagnare in Italia Giovanni. Il giovane Manardi scrisse del suo viaggio un Ὀδοιπορικόν che inviò anche al Calcagnini ad Eger. Il Calcagnini nel rimandargli il manoscritto gli offrì per le lettere che eventualmente dovessero mandare a Ferrara il corriere del Cardinale Ippolito che doveva partire in alcuni giorni e che sarebbe passato anche per Buda onde ritirare le lettere di Tomaso Bakòcz (1513, 13 febbraio).<sup>3</sup>

A quell'epoca Giovanni Manardi ed il Calcagnini erano già nei rapporti migliori. Ne fa prova la lettera medica «De stomacho» che il Manardi scrisse su richiesta del Calcagnini e che gli dedicò.<sup>4</sup> Che toccassero il triste motivo dell'esilio e della nostalgia anche nelle loro conversazioni orali, risulta dalla chiusa della lettera: «Vale et me quasi veterno obsitum inter hosce Scythas, aliquanto similibus quaestionibus expergefacias.» E quando dopo essere

<sup>1</sup> Opera, pag. 80. Data della lettera: 15 marzo 1518.

<sup>2</sup> Delle opere e della vita del medico Manardi scrive Steph. Veszprémi nella «Succinta Medicorum Hungariae et Transilvaniae Biographia. Centuria prima, pp. 102—104; ne scrive inoltre Paulus Joovius o. c., p. 189—90. L'opera principale del Manardi la quale ebbe molte edizioni, è la seguente: Ioannis Manardi Medici Ferrariensis, hac aetate omnium medicinarum professorum per universum Italianam in Galeni doctrina et Arabum censura celeberrimi et optime meriti Epistolarum Medicinalium libri duodeviginti, Basileae, 1535. Tra le sue lettere mediche, molte riguardano l'Ungheria.

<sup>3</sup> Opera, p. 82.

<sup>4</sup> 5 gennaio 1518. La risposta del Calcagnini a pagina 47 di Opera.



stati assieme alcuni giorni, dovettero separarsi, giacché il Calcagnini doveva accompagnare da Buda ad Eger il Cardinale Ippolito desideroso di riposarsi, l'umanista che da poco tempo si trovava all'estero scrive con tanto dolore di questa separazione al comune amico ferrarese L. Gregorio Girardo, come se non si trattasse di un incontro fortuito ma per lo meno di una relazione intimissima e continua: «...Paucis diebus Budae fui, ibique Manardo nostro perfrui licuit; quom primum ab homine amoenissimo discessi, esse desii.»<sup>1</sup> Quando il Calcagnini si trovava a Varsavia — «quae urbs in extrema Germania, ipsiusque Vistulae ripa sita est»<sup>2</sup> — uno scienziato che non viene nominato entrò in polemica con lui per via della traduzione del Discorides fatta da Hermolaus Barbarus. Il Calcagnini presenta al suo dotto amico la materia della disputa e lo prega di pronunciare lui la sentenza.

Il Manardi dal canto suo si rivolge per aiuto all' amico umanista in una questione molto più prosaica. Egli vorrebbe ritornare in patria ma nello stesso tempo vorrebbe incassare anche gli arretrati del suo stipendio, ciò che dato il cronico vuoto delle reali casse, non era cosa di poco conto. Il Calcagnini comunica il desiderio del Manardi al Cardinale Ippolito, il quale promette non soltanto di scrivere in questa faccenda all'onnipotente Bakócz, ma anche di parlargli non appena anderà a Buda. Il Cardinale consiglia al medico di non accennare al suo desiderio di rimpatriare prima che egli non sia giunto a Buda. Sarà meglio se Ippolito ne avrà parlato prima al Bakócz ed ai procuratori del re. In ogni modo non rinunci al denaro, perché facendo così danneggerebbe sé stesso, e farebbe contenti i propri debitori. O gli riuscirà di indurre il Bakócz ad accreditargli a conto del re la somma arretrata, o — se altrimenti non si potrà fare — il Cardinale Ippolito presenterà la cosa come se il Manardi gli fosse debitore della somma, nel qual caso la corte si affretterà a regolare il debito col potente Cardinale ed il Manardi avrà il suo denaro se non in una volta, almeno a rate. Sembra che questa soluzione riuscisse, perché i due Manardi lasciarono l'Ungheria. Quando fossero partiti, non risulta esattamente dalle lettere. Secondo il Weszprémi ciò avvenne nel 1519. Il Calcagnini apprende il loro felice ritorno e si augura di poter essere quanto prima assieme a loro a Ferrara. Quanto alla somma da pagarsi al Manardi, il Bakócz fece più tardi delle difficoltà, perché posteriormente modificò l'ammontare

<sup>1</sup> Opera, pag. 80.

<sup>2</sup> Opera, pag. 51.

pattuito.<sup>1</sup> Nelle lettere del Calcagnini non troviamo altre notizie sul Manardi che interessino l'Ungheria. I due amici vissero assieme lunghi anni a Ferrara, giacché il Manardi morì soltanto nel 1536.

Un altro umanista italiano che il Calcagnini trovò in Ungheria, si fu il diplomatico Girolamo Balbi, uomo di ingegno, ma un pò sventato.<sup>2</sup> Il Balbi fu un tempo anche istruttore del re Lodovico II. Il poeta, spirito inquieto, moralmente non troppo scrupoloso, lasciò però di buon cuore l'ufficio di istruttore del re e la cancelleria regia, per riprendere il posto di segretario presso il suo vecchio protettore, il potente cancelliere Giorgio Szatmári, vescovo di Pécs. Non è escluso che il Calcagnini abbia conosciuto più da vicino il Girolamo Balbi a Cracovia, alle nozze di Bona Sforza, giacché tutti e due presero parte alle feste conviviali.<sup>3</sup> Per mezzo del Balbi, il Calcagnini ebbe occasione di conoscere il vescovo Giorgio Szatmári al quale dedicò la opera «De concordia».

(Continua.)

*Giuseppe Huszti.*

<sup>1</sup> Vedi a proposito Opera pagg. 89 e 94.

<sup>2</sup> Vedi la biografia del Balbi in Knausz, Magyar Sion, 1866. Una biografia più antica fu scritta dall'editore delle sue opere, Retzer. Si occupò del Balbi anche Eugenio Abel, Magyarországi humanisták és a dunai tudós társaság, Budapest, 1880, pag. 32.

<sup>3</sup> Cfr. Retzer, I, pag. XX: . . . delegatur Cracoviam ab Hungariæ Palatino ad Sigismundum Regem Poloniæ, 15. Aprilis nuptias cum filia Ducis Mediolanensis Bona celebraturum, et quidem . . . ad quædam secretiora et summam status Hungarici concernantia, Sigismondo Regi Poloniæ et Petro Tomiczky, Secretario Regio, perferenda.»



## LETTERE INEDITE DELL'AGENTE ROMANO DEL CARDINALE PRIMATE BATTHYÁNY, TRATTE DALL'ARCHIVIO PRIMAZIALE DI ESZTERGOM.

L'Archivio del primate di Ungheria è uno dei più belli nel nostro paese, e contiene una materia storica importantissima. L'ordine perfetto che si osserva in quest'archivio è merito del cardinale primate Giuseppe Batthyány, la cui corrispondenza col suo agente romano sarà l'oggetto di questo articolo, in cui mi propongo di offrire ai lettori della *Corvina* quasi in un caleidoscopio una piccola parte della vasta materia storica, la quale è contenuta nelle lettere mandate da Roma al cardinale Batthyány.

In precedenza credo opportuno riferire alcuni cenni sulla vita di quel grande principe della Chiesa, che esercitò una potente influenza sulla politica del suo paese in tempi difficilissimi.

Egli nacque nel 1727, figlio secondogenito del principe Lodovico Batthyány. Nello stesso anno 1751, quando il padre fu elevato al primo posto secolare del Regno di Ungheria, cioè quando divenne palatino del paese, il giovane Giuseppe offrì a Dio il primo suo sacrificio di messa facendo così il primo passo di una grandiosa carriera ecclesiastica. Emerico Kelcz d. C. d. G. rammenta nella sua lettera gratulatoria mandata al giovane sacerdote che l'Augustissima Imperatrice e Regina disse che al giovane Batthyány non mancava niente fuori della canizie per essere elevato alla dignità primaziale.<sup>1</sup> Di fatto all'età di 32 anni fu nominato vescovo di Transilvania, donde un anno più tardi passò alla sede arcivescovile di Kalocsa e nel 1776 a quella di Strigonia ottenendo così il più alto posto ecclesiastico che gli aveva augurato nella sua gioventù la stessa Imperatrice-Regina. Gli restava ancora la dignità cardinalizia. Nell'anno 1778 gli fu conferita

<sup>1</sup> Quanta laus, quæ in te propensio Reginæ! quæ tibi ad Infulam Primatiale nihil præter canitiem deesse palam professa est. Arch. Eccl. P. E. I. A.

anche questa ed egli ricevette il collare cardinalizio da Pio VI a Vienna durante il di Lui famoso soggiorno nella corte di Giuseppe II.

I tempi, in cui il Batthyány coprì la dignità primaziale, erano difficilissimi. Sotto un suo ritratto che si conserva nel palazzo primaziale di Strigonia, si leggono le parole caratteristiche: *Concordiam sacerdotii et imperii sustinuit provideque firmavit.* Il governo violento di Giuseppe II aveva sconvolto l'armonia tra la Chiesa e lo Stato; era cominciata una lotta accanita, per cui ci volevano capi prudenti e forti. E tale capo fu il primate Batthyány, il quale procedette sempre colla massima prudenza, ma ebbe anche il coraggio di opporsi alla violenza imperiale ogniqualvolta giudicava necessaria o opportuna una tale resistenza.

Il primate Batthyány fu attivissimo in tutta la sua vita. Era un ingegno politico. Non trascurava il governo della sua vastissima diocesi, non mancava mai dal campo politico, e nelle assemblee del Regno prendeva parte attivissima, come lo illustrano i suoi discorsi in parte stampati, in parte rimasti manoscritti. Riferiamo qui le parole colle quali lo commemora Alberto principe di Sassonia nelle sue Memorie: In quest'uomo veramente attaccato alla sua Sovrana trovai l'appoggio più forte negli affari. Era di una figura singolare per non dire comica, aveva buona testa e spirito penetrante. Con tutto ciò possedeva un'eloquenza naturale che unita alla perfetta conoscenza degli affari del paese gli assicurava superiorità nelle questioni ch'egli aveva da trattare. . . . Il primate stesso concepiva di propria mano numerosissime lettere ufficiali in affari diversissimi, di modo che i suoi propri manoscritti fanno un archivio intiero.

Si capisce da sè che un uomo attivissimo, come lo era il Batthyány, era in continuo contatto anche coll'estero ed anzi tutto coll'Italia, dove risiede il governo supremo della Chiesa, dove i principi di Essa devono ricorrere in numerosissimi casi per forza delle loro funzioni. Oltre di ciò bisogna considerare che l'Ungheria era collegata cogli stati italiani per mezzo della casa regnante, la cui seconda fondatrice Maria Teresa era riuscita con una politica abile, a stabilire legami di parentela colle corti più importanti d'Italia. In una lettera indirizzata al suo figlio Ferdinando, governatore di Milano, Maria Teresa parla del viaggio

<sup>2</sup> Arneht, Briefe der Kaiserin Maria Teresia an ihre Kinder und Freunde Bd. 2. S. 388.



che la sua figlia prediletta Maria Cristina stava per fare in Italia e dice ch'ella non può non approvare l'intenzione di Maria Cristina, se pensa ai due fratelli, alle due sorelle, alle due cognate e ai due cognati e ai diciasette nipoti che Maria Cristina ha da vedere in Italia.<sup>1</sup> Infatti il detto Ferdinando, fratello di Maria Cristina era governatore di Milano, l'arciduchessa Carolina era moglie del re di Napoli, l'arciduchessa Amalia era moglie del granduca di Parma e Leopoldo teneva il granducato di Toscana: quattro dunque tra figli e figlie di Maria Teresa regnavano in Italia, ciò che fa capire senz'altro la relazione vivissima tra i paesi dell'Imperatrice-Regina e gli stati italiani. Non deve fare dunque meraviglia se il primate di Ungheria, cancelliere di Maria Teresa, si interessasse ad ogni cosa che avveniva non soltanto a Roma, ma anche nelle altre città d'Italia. Infatti i suoi agenti gli riferivano oltre alle questioni del giorno trattate in Roma, i fatti più importanti del Regno di Napoli, della Toscana, di Parma e Piacenza; davano ragguagli sulle malattie, sul disseccamento delle paludi Pontine e su tante altre materie differentissime.

Nel nostro articolo passeremo in rivista parecchi argomenti presi dalle lettere del canonico Paolo Bernardo Giordani, le quali sono le più ricche di materia storica e le più interessanti. Il Batthyány, prima che fosse fatto primate di Ungheria aveva già corrispondenza col canonico Giordani e le lettere scritte dal medesimo fino all'anno 1776, in cui il Batthyány passò alla sede di Strigonia, fanno tre grossi fascicoli. Sembra che il Batthyány stesso attribuisse un certo valore alle lettere del Giordani, giacchè queste lettere le portò con sé da Kalocsa a Esztergom, mentre quelle scritte dall'altro suo agente romano le lasciò a Kalocsa, dove si conservano anche oggi.

Dovrei dare un cenno sulla vita dell'autore delle lettere in parola. Devo però contentarmi di poco. Dalle lettere risulta che il Giordani era stato canonico a Milano, poi rinunziò al suo beneficio riservandosi col consenso dell'autorità ecclesiastica una pensione e si ritirò a Roma. Qui gli fu affidato l'incarico di agente romano dal card. Batthyány e da parecchi principi della Germania. L'archivio ecclesiastico di Milano potrà un giorno presentarci più particolari notizie sulla vita del can. Giordani, ma le ricerche fatte in proposito fin ora non hanno ottenuto il risultato desiderato.

<sup>1</sup> 1775 nov. 30. Arneth, Briefe der Kaiserin Maria Theresia. I. 343.

## I. IL PONTIFICATO DI CLEMENTE XIV E LA SOPPRESSIONE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Preziose sono le note del can. Giordani riguardo al pontificato di Clemente XIV, e alla soppressione della Compagnia di Gesù. Non voglio dire che tutte le affermazioni del Giordani siano sempre vere, nemmeno intendo di affermare che gli scritti dei diversi diplomatici delle corti Borboniche oramai conosciuti non mettano in luce più chiara lo svolgimento di quest'affare; ciò non ostante le lettere dell'agente romano mi sembrano preziose, anzitutto perchè rivelano lo stato d'animo, con cui l'opinione pubblica affacciava la soluzione della sorte futura dell'ordine insigne, e perchè hanno conservato molte particolarità, dalle quali si può giudicare della situazione tremenda in cui trovavasi la Santa Sede nella seconda metà del secolo XVIII. Da tale punto di vista abbiamo esaminato le lettere in parole e le abbiamo trovate degne di attenzione speciale.

È cosa superflua rammentare che la soppressione della Compagnia di Gesù non era un'affare particolare di un qualsiasi paese o della sola Chiesa, ma un'affare mondiale, al quale si interessava tutto l'apparato diplomatico dell'Europa. Senza dubbio appena si trova nella storia dei tempi moderni un affare simile, in cui fossero talmente implicati i governi principali di Europa, I regnanti dei paesi più potenti, il rex Catholicus (re di Spagna), il rex Christianissimus (re di Francia) ed il rex Fidelissimus (re di Portogallo) strinsero un'alleanza per far abolire uno degli ordini religiosi più ricchi di meriti, il quale da tre secoli lavorava per la maggior gloria di Dio e combatteva senza tregua l'irreligiosità che minacciava di rovina totale la società. La Compagnia di Gesù è anch'essa un'unione di uomini soggetti a debolezze umane che possono sbagliarsi di quando in quando, ma tali debolezze non avrebbero eccitato da sole l'ira dei suoi nemici, i quali volevano sterminarla unicamente perchè in essa vedevano l'ostacolo spirituale che si opponeva alla propagazione delle idee del «secolo illuminato». Gli illuminatori furono in grado di mettere in movimento le potenze per ottenere il loro scopo, di modo che le stesse corti cattoliche insistettero per l'abolizione.

Il papa Clemente XIII aveva resistito. Debole di figura, era forte d'animo. Lungi da consentire al desiderio delle corti



Borboniche, stimava molto i gesuiti, i quali erano i suoi consiglieri in affari importantissimi nel governo della Chiesa.

Clemente XIII morì il 2 febbraio 1769. I rappresentanti delle corti Borboniche videro bene che non potevano ottenere il loro scopo che coll'elezione di un papa che si mostrasse favorevole al loro intento, prima che fosse innalzato al trono di S. Pietro. Non è qui il luogo di ripetere a lungo cose conosciute dalla storia; mi contento di accennare come ad un fatto storicamente provato che l'elezione del cardinale Ganganelli che eletto papa prese il nome di Clemente XIV, fu il risultato del lavoro dei diplomatici Borbonici, i quali nel vegliardo di 64 anni trovarono la persona che cercavano. Riferisco da una lettera del nostro Giordani, che l'ambasciatore di Portogallo, fatta l'elezione, era il più allegro di tutti e dopo un'udienza avuta dal papa, uscì dalla camera papale abbracciando i suoi amici e dicendo: Ora veggo che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo assistono in modo particolare questo pontefice. S'intende che all'ambasciatore del re di Portogallo era necessaria l'assistenza speciale della Trinità per muovere il papa più facilmente alla soppressione.

L'atmosfera in Roma era caricatissima, come suole essere prima di una tempesta. Tutto il mondo credeva che dovesse succedere qualche cambiamento nella politica della Santa Sede, altrimenti succedrebbero cose funestissime. Il 3 febbraio, un giorno dopo la morte di Clemente XIII, scrive il Giordani che Iddio scelga un papa prudente che possa ristabilire il governo giusto della Chiesa malgrado le opposizioni forti, che Clemente XIII aveva trovate nelle potenze di Europa. «Nam Sancta Sedes ad ultimum properat exitium», corre un pericolo esiziale. Due mesi dopo, il 22 aprile ripete lo stesso pensiero che la Santa Sede soccomberà a questo grande pericolo, se non verrà un papa simile a Lambertino, cioè Benedetto XIV, di cui sappiamo bene dalla storia che fu troppo connivente verso la volontà dei diversi governi. Quando l'11 febbraio Giordani riferisce che i cardinali amici della Compagnia di Gesù vogliono affrettare l'elezione per compierla prima dell'arrivo dei cardinali esteri, poco favorevoli ai gesuiti, aggiunge il suo desiderio che Iddio non permetta l'esecuzione di tale progetto. Lo teme, perchè la situazione gli sembra troppo pericolosa.

Importanti sono a mio parere tali osservazioni, perchè rivelano lo stato d'animo degli uomini in quel tempo e fanno capire in certo senso perchè il papa cedette finalmente all'enorme

pressione diplomatica e sottoscrisse la bolla della soppressione. Ripetiamo che non vogliamo approvare in tutto il contegno del papa, ma d'altra parte mettiamo in rilievo la terribile situazione in cui si trovava la Sede Romana. Nelle lettere che stiamo studiando, troviamo riferite le parole di Pio VI, successore di Clemente XIV, il quale appena innalzato al trono si lamenta ad un ambasciatore della perdita che significa per la Chiesa la soppressione della Compagnia di Gesù. Riconosciamo bene una tale perdita anche oggi, cento anni dopo il ristabilimento della Compagnia di Gesù, ma nello stesso tempo abbiamo una parola modesta se non per difendere il contegno del papa, almeno per far ravvivare le circostanze che fecero inevitabile la soppressione. Questa nostra parola modesta è indirizzata a coloro che esagerano troppo la debolezza del papa e parlano, scrivono, come se la resistenza alle potenze fosse stata molto più facile che non credette Clemente XIV.

Il card. Ganganelli era stato eletto il 19 maggio, e già l'otto luglio Giordani fa conoscere benissimo la natura ed il modo di agire del papa. Scrive che il papa dice apertamente di voler essere indulgente ai principi secolari fino al sacrificio. Apprendiamo dalla stessa lettera che il papa nutre sospetto verso tutto il mondo, non si fida che del suo consigliere P. Buontempi e di Fra Francesco, capo della cucina. Chiude non soltanto la sua scrivania, ma anche la sua camera e tiene con sè le chiavi. Fa tutto, come dice il Giordani, in segreto impenetrabile senza chiedere il voto dei cardinali. Scrive lettere di propria mano ai sovrani e nessuno sa in che stato sono le trattative segrete. Avendo accettato un tale procedimento nessuno ritiene impossibile che il papa abbia promesso ai sovrani di sopprimere la Compagnia di Gesù, come era stato affermato dagli ambasciatori già nell'anno 1771.

I rappresentanti delle corti Borboniche insistevano di quando in quando presso il papa, il quale si trovava in uno stato d'animo agitativissimo. D'una parte si sentiva obbligato alle potenze che lo favorivano e che lo avevano fatto eleggere papa, d'altra parte vedeva che la Compagnia di Gesù non meritava la soppressione la quale significherebbe per la Chiesa un danno spirituale. Era cosa naturalissima che il papa avanzato in età fosse divenuto perplesso sotto la pressione esercitata sul di lui animo in parte dalle potenze, in parte dalla propria coscienza. Si mostrava ilare, allegro ed in cuore era tormentato. Tale perplessità indeboliva fortemente la sua volontà e le altre facoltà spirituali. C'erano momenti, in cui il papa era fuori di sè. Troviamo qualche cenno sulla malattia



del papa nelle lettere conservate nell'archivio di Strigonia. Il 20 giugno 1772 scrive il Giordani che «Pontifex Maximus aegrotat animo et corpore». Una notte la mente del papa era talmente perturbata ed agitata, che i suoi domestici temettero di pessime conseguenze. Due mesi dopo, il 19 agosto, manda il Giordani un'altra lettera scritta di propria mano che comincia colle parole seguenti: «Ciò scrivo unicamente a Vostra Eccellenza; che sia una regola per Ella di non dire a nessuno questa cosa.» Dopo tale introduzione riferisce che il Pontefice è gravemente ammalato in corpo ed in ispirito; i suoi famigliari temono la morte del papa; le sue facoltà spirituali subiscono continui perturbamenti, specialmente di notte e se questo stato d'animo si aggrava, si possono temere grandi scandali. Di quando in quando nemmeno mangia il papa, perchè teme e soltanto dopo lunghe persuasioni del P. Buontempi prende una cioccolata preparata dallo stesso P. Buontempi. Qua e là fu già espressa l'opinione che il papa Clemente XIV fosse stato un poco alienato verso la fine della sua vita. Una tale opinione si appoggia difficilmente ad argomenti scientifici, perchè in materia così delicata non sono rimasti molti argomenti. Le lettere dell'archivio primaziale sembrano fornire almeno una conferma di tale opinione.

Del resto il papa tira in lungo il negozio della soppressione aspettando che qualche eventualità faccia cessare la fatale armonia tra le corti Borboniche. Per un momento sembrò che fosse avvenuto un cambiamento almeno nella Francia. Nelle lettere in parola troviamo riferito (8 gennaio 1772) che il cardinale Bernis, plenipotenziario di Luigi XV, il quale era sempre il primus motor di tutti i passi diplomatici dei Borbonici, non parla più della soppressione. In Francia muore Choiseul ed il suo successore cede piuttosto al clero francese che era favorevole ai gesuiti. Per conseguenza tacque anche il card. Bernis, il plenipotenziario francese. Tuttavia l'atteggiamento della Francia non influiva quello della Spagna e del Portogallo. Gli ambasciatori di queste insistevano per la soppressione malgrado le fatiche della principessa d'Asturias, moglie del principe ereditario di Spagna, molto amata dal Rex Catholicus, suo suocero.

<sup>1</sup> Hæc tantum et unice Tibi scribo, Exme ac Rme Dne. Norma et regula Tibi erunt, ut hæc nemini dicas, oro te obtestorque. Pontifex ita corpore et animo aegrotat, ut nihil mirum et mihi et paucis illis, qui statum eius verum noscunt, nihil mirum, inquam, esset, si brevissimo morbo, vel quasi repentino ad æternam vitam migraret. Anxiam vitam præsertim noctu agit, defectibus sæpe laborat, animi continuis perturbationibus, quæ usque adhuc momentanea sunt, si ad breve tempus augentur, maiora ex eis oriri possunt scandala.

L'affare della soppressione si traeva molto in lungo. Durante i tre anni del pontificato di Clemente XIV aveva subito forti modificazioni anche l'opinione pubblica. Prima erano i romani spaventatissimi e la soppressione la volevano per salvare Roma e lo stato pontificio; più tardi però, come se avessero compreso meglio l'ingiustizia della soppressione, si fecero sempre più amici dei gesuiti, la compassione per essi li fece difensori della compagnia esposta a tante sofferenze. L'amore dei gesuiti spingeva molti fino ad offendere il papa. I sentimenti del popolo sono illustrati bene da ciò che ho trovato in una lettera del Giordani che aveva mandata al primate Batthyány il 7 agosto 1773. Un giorno fu riferito al papa che sulle mura del Quirinale si leggevano le parole seguenti: *Subditorum tyranno, tyrannorum subdito*. Poi le lettere maiuscole: *P. S. S. V.* Il papa volle leggere in persona, discese dal suo appartamento e subito decifrò le lettere, completandole così: *Presto sarà Sede Vacante*. Lesse le parole con piena rassegnazione ed aggiunse: *fiat voluntas tua*. Già si era rassegnato nel pensiero ch'egli non potrà evitare la soppressione, anche se affrettava così la sua morte.

Infatti il 16 agosto fu sottoscritta la bolla della soppressione, «fu compita la grande opera con somma gloria del papa» — come ne parla un avversario contemporaneo dei gesuiti.<sup>1</sup> Il papa morì un anno più tardi, il 22 settembre del 1774. Le circostanze della sua morte sono misteriose. Il Buontempi non lasciava entrare nella camera del papa nessuno eccetto alcuni domestici ed i medici. Agli stessi cardinali era stato vietato l'ingresso.<sup>2</sup> Tali provvedimenti si possono capire, se si considera che la malattia mentale del papa era talmente progredita che qualunque visita poteva recare nuovi scandali. Invece la fantasia degli uomini dedusse dalle circostanze misteriose il famoso avvelenamento di Clemente XIV. Si diceva che il papa si fosse avvelenato. Il cardinale Bernis ne riferisce a Luigi XV, e la sua lettera è la sorgente, donde questa calunnia è penetrata nelle opere storiche. Il Giordani col suo silenzio dà una prova del suo giudizio e della sua prudenza. Egli non crede alle dicerie e non le ritiene degne di essere riferite al suo patrono.

Prima di passare oltre mi permetto di fare una riflessione che nasce spontaneamente in ognuno che rievochi la storia del

<sup>1</sup> Giorgio d'Adda Salvaterra. Cfr. Felice Calvi, *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII*, Milano 1878, p. 358.

<sup>2</sup> 13 settembre 1774.



pontificato di Clemente XIV. Fedeli e non fedeli, partigiani della Chiesa e nemici di Essa devono sentire in questo capitolo della storia la forza della divinità della Chiesa che colpisce con una vivacità straordinaria lo spirito umano. Si vede la Chiesa, l'istituzione più grandiosa dell'umanità, combattuta da tanti nemici sul campo politico e sociale. Siamo alla vigilia della rivoluzione francese, un movimento spirituale che si vanta di voler dare un colpo mortale all'opera grandiosa di Gesù Cristo, madre di tutta la civiltà cristiana. Umanamente parlando si crederebbe che quest'epoca richieda più che mai per il governo della Chiesa uomini d'intelligenza meravigliosa e di volontà intrepida. Invece accade tutto il contrario. Viene innalzato al trono di San Pietro un vegliardo debole di corpo e di spirito. Ma la Chiesa sembra non risentire le debolezze del suo capo, resta immobile nell'esercizio della sua missione civilizzatrice dando una nuova prova per la tesi che Essa non è mantenuta e propagata soltanto da forze umane, ma anche da quella Provvidenza che il suo divino fondatore le promise fino alla consummazione dei secoli.

## II. IL VIAGGIO IN ITALIA DELL'ARCIDUCA LEOPOLDO GOVERNATORE DI MILANO.

Ora lasciando a parte la questione della soppressione della Compagnia di Gesù, il pontificato di Clemente XIV, e tante altre cose troppo serie che toccano la politica complicatissima del secolo XVIII, passo a dare un cenno su materia più interessante e più facile che si trova nelle lettere dell'archivio di Strigonia. Oltre che delle numerosissime questioni politiche del suo tempo, il canonico Giordani si occupa sempre nelle sue lettere delle diverse manifestazioni della vita sociale e ci conserva particolarità preziose riguardo ai costumi del suo tempo.

Non si deve dimenticare che il Giordani scrive le sue lettere a Roma. Egli visse nella città eterna, quando essa era ancora più di oggi il desiato convegno delle famiglie più distinte d'Europa per opulenza, per alta posizione sociale. Benchè la Corte di Roma si fosse molto modificata ed i costumi romani fossero divenuti più austeri, tuttavia non erano dimenticate le belle tradizioni del cinquecento. Intorno alla corte papale si raggruppavano le piccole corti dei cardinali della Curia, in cui artisti e scrittori erano sempre benvenuti e sempre favorita la passione

per la vita sociale. Non soltanto il passato storico di Roma e le superbe rovine di Essa vi attraevano i forestieri e le famiglie più illustri, ma anche quella vita sociale che spirava dovunque buon gusto ed una grande predilezione per i divertimenti. Il Giordani commemora i divertimenti della società romana, riferisce i fatti notabili del soggiorno di famiglie nobili in ispecie ungheresi, si occupa con predilezione dei figli di Maria Teresia, che di quando in quando venivano a Roma, per cui suppose nel suo patrono un vivo interesse. Non direi che il valore storico di tali lettere sia molto grande, forse la materia dal punto di vista storico non è preziosa, come spessissimo accade in simili corrispondenze, ma dobbiamo considerare che il metodo storico cercava fino ai tempi moderni quasi esclusivamente i fatti di levatura politica trascurando di intrattenersi sulla vita intima anche delle classi elevate. Non abbiamo più un concetto giusto e vivo delle circostanze e particolarità, tra cui gli uomini vivevano 150 anni fa. Le lettere dell'archivio di Strigonia ravvivano in noi l'immagine della società italiana nel secolo XVIII, e ci rendono capaci di trasvolare nella fantasia il secolo scorso pieno di lotte sociali e di arrivare in un altro ambiente sensibilissimo per tutto ciò che può essere bello nella vita umana. Le lettere in parola ci fanno sognare ed in un bel sogno, col sorriso sulle labbra godiamo quella vita bella piena di feste e divertimenti, finchè ci sveglia il colpo brutale della rivoluzione francese che distrugge come una grande tempesta la società italiana, conservatrice delle squisite bellezze e finezze del rinascimento.

Per dare un'idea delle lettere del Giordani in tale materia mi sono proposto di riferire i ragguagli del viaggio in Italia dell'arciduca Ferdinando, governatore di Milano e di sua moglie Beatrice di Modena. I preparativi del viaggio furono assai laboriosi, il Kaiser faceva difficoltà specialmente per le spese enormi che erano connesse a tale viaggio, in cui ordinariamente un numeroso corteggio seguiva i figli di Maria Teresa. Il dotto scrittore Arneth ha pubblicato una lettera di Maria Teresa indirizzata a suo figlio Ferdinando, in cui ella scrive confidenzialmente che aveva tante difficoltà per ottenere dal Kaiser l'approvazione del viaggio in parola. È interessante che l'imperatrice non ha affidato questa lettera alla posta, ma ha aspettato un corriere speciale.

Il viaggio durò molto. L'arciduca si fermò nelle diverse

<sup>1</sup> Arneth, Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde II. S. 242.



corti d'Italia. Prima dell'arrivo il Giordani riferisce che si raccomandano dappertutto le strade; l'arciduca ha bisogno di 27 cavalli, perchè viaggia in quattro diligenze a 6 cavalli e dispone inoltre di tre corrieri. Prenderanno alloggio nella villa Medici sulla Trinità dei Monti, palazzo appartenente al granduca di Toscana. L'imperatrice-regina ha dichiarato ch'ella non vuole che si facciano dimostrazioni pubbliche all'arciduca, cioè non tirino i cannoni, non vengano destinati cavalieri al loro servizio e non si mettano soldati dinnanzi alla loro porta. Sua Maestà vuole che suo figlio viaggi in perfetto incognito. (29 Dic. 1779.)

Il 10 gennaio alle due di notte arrivò l'arciduca col nome di conte Nöllenburg. Sua zia, la principessa Albani con tutta la di lei famiglia e con molte persone nobili gli andarono incontro fino al Ponte Molle. Il giorno seguente l'arciduca e l'arciduchessa si recarono alle ore sei al Vaticano per rendere la prima visita al papa che si trattenne con essi un'ora intiera. Il 12 gennaio il senato romano fece una corsa di cavalli sul corso. «Tutta la città era in maschera; il papa l'ha accordato, benchè il Carnevale non fosse ancora cominciato.» (12 genn. 1780.) La sera ebbe luogo nel teatro Alberti una festa di ballo, in cui l'arciduchessa danzò press'a poco quattro ore in continuo. (15. I. 780.)

Dopo 9 giorni passati in divertimenti l'arciduca Ferdinando e Maria Beatrice partirono per Napoli, dove gli ospiti volevano vedere la famiglia del loro cognato e re Carlo. L'ultima sera prima della partenza assisterono ad una rappresentazione nel teatro Argentina dove si ebbero spontanee dimostrazioni. Quando gli ospiti vollero ritirarsi, la platea cominciò a gridare Evviva, augurando ad alta voce buon viaggio e felice ritorno all'arciduca, il quale dovette rientrare tre volte nella loggia per ringraziare il pubblico. (22 genn. 780.)

A Napoli si fece di tutto per divertire i reali ospiti. Il Giordani riferisce che tutti i forestieri che si trovavano in quel tempo in Italia, si recarono in folla a Napoli per assistere alle feste numerose e ai balli che si facevano per onorare l'arciduca e la sua consorte. Cinque teatri sono aperti, annunzia il Giordani, e si prepara una magnifica mascherata. (29 genn. 1780.)

Il soggiorno a Napoli venne turbato dalla malattia della regina, la quale era stata attaccata da una forte febbre. Il 5 marzo l'arciduca e l'arciduchessa rientrarono a Roma e presero il solito alloggio negli appartamenti della Villa Medici. Assisterono diligentemente alle funzioni della Settimana Santa nel Vaticano ed il

Sabbato Santo a quelle della Basilica Laterana. La sera di Pasqua si fece una grande illuminazione. La grande cupola di S. Pietro era illuminata da migliaia di torce e fiaccole. L'arciduca e l'arciduchessa accompagnati dal principe e dalla principessa Albani ammirarono l'illuminazione da una casa situata in faccia alla basilica. Passate le feste di Pasqua si preparò un'Opera nel teatro Aliberti. Il Giordani osserva che in quel secolo non era stata data opera in primavera che un'unica volta durante il pontificato di Clemente XII. Il papa la concesse espressamente in onore dell'arciduca Ferdinando.

Siccome nel 1780 il 25 marzo cadeva proprio nella settimana santa, la festa dell'Annunziata fu celebrata per ordine del papa il 3 aprile. Il giorno dell'Annunziata si faceva ordinariamente la grande cavalcata; il papa accompagnato dai suoi cardinali e da altri prelati si recò a cavallo nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, dove assistette alla messa pontificale ed alla processione fatta in onore della SSma Vergine. L'arciduca e l'arciduchessa aspettavano la cavalcata sulla Piazza di S. Andrea della Valle nella casa di Mgr. Massei prelato addetto al servizio della Camera Apostolica. Allorchè il papa arrivò in faccia alla finestra, dove stava l'arciduca, fere fermare il suo cavallo e benedisse l'arciduca e l'arciduchessa, i quali si erano inginocchiati tostochè il papa fu comparso sulla piazza, ed inchinando un poco la testa mise la mano al cappello per salutare così i suoi ospiti. La folla di gente applaudiva e gridava Evviva. Avendo accolto la benedizione del papa l'arciduca si levò e fece due volte profonda riverenza verso il papa e per esprimere la sua contentezza batteva le mani. Le signore del loro corteggio fecero lo stesso, anzi lo ripeteva anche la gente, di maniera che la funzione era divenuta poco edificante e poco degna del Padre Comune, come osserva il canonico Giordani. (5 aprile 1780.)

La mattina del giorno seguente l'arciduca la passò nella biblioteca Vaticana, dove il bibliotecario Cardinale Zelada spiegò agli ospiti i tesori di quella famosa collezione. La sera l'ambasciatore di Spagna, il duca Grimaldi, fece una grande festa, a cui concorsero più di due mila persone, tutte in maschera. Il duca Grimaldi invitò non soltanto l'alta aristocrazia, ma anche gente di condizione media per rendere così la festa più grandiosa. In due grandi sale si danzava, ventiquattro sale servivano ai divertimenti degli altri che non danzavano. Il sole si era levato e la festa durava ancora.



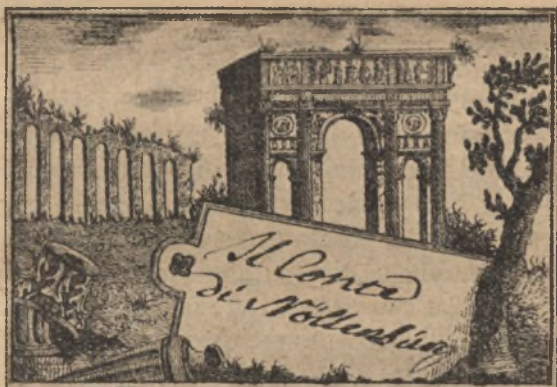
Tuttavia i giorni passavano in simili divertimenti rapidissimamente. Si avvicinava quello della partenza. Il 20 aprile gli ospiti si presentarono al Vaticano per prendere congedo dal Padre Comune. Pio VI, il quale era avvezzo a dare udienze dopo il tramonto del sole spesso fino a mezzanotte, ricevette anche l'arciduca alla sera. Dopo le sette arrivarono gli ospiti al Vaticano e appena arrivati si recarono nell'appartamento della contessa Matilde, dove cardinali, diplomatici esteri, prelati e nobili li aspettavano. L'arciduca si trattenne con loro quasi un'ora intera in cordiale conversazione fino alle otto, quando venne introdotto nel gabinetto di Pio VI. L'udienza durò più di un'ora ed il Giordani osserva che l'amore paterno del papa rispondeva perfettamente all'ossequio dei principi, i quali uscirono dal gabinetto del papa cogli occhi risplendenti. Finita l'udienza si aprirono le porte di una grande sala dove tutti i radunati assisterono ad una serata musicale. Si servirono rinfreschi e diversi generi di pasta con tanta profusione che sarebbe bastata per due mila persone. L'arciduchessa giocò a Cavagnola e si ritirò col marito verso l'una e mezzo, prendendo congedo dal Segretario di Stato, il quale aveva l'onore di servire i venerati ospiti di Roma.

Il papa mandò magnifici regali all'arciduca ed all'arciduchessa. Arazzi, mosaici, cammei, libri magnificamente legati e reliquie dovevano dare una prova palpante dell'affetto paterno di Pio VI verso l'arciduca Ferdinando e verso sua moglie. Ma ciò non era ancora tutto. Il papa volle decorare l'arciduchessa della famosa rosa d'oro che secondo l'uso di tanti secoli il capo della cristianità mandava ad un sovrano o ad un discendente di una casa regnante. Il maggiordomo in abito ecclesiastico di arcivescovo si recò in gala perfetta con due carrozze alla Villa Medici per presentare la rosa d'oro all'arciduca colla preghiera di darla alla sua moglie. L'arciduca nel momento dell'arrivo del maggiordomo, era dall'ambasciatore di Spagna. Avvertito lasciò l'ambasciatore, e si mise a salire la scalinata della Trinita dei Monti sì rapidamente che i suoi domestici appena potevano seguirlo. Ricevette col debito ossequio il regalo del papa, lo presentò a sua moglie, regalò al maggiordomo una bella tabacchiera d'oro ed un anello riccamente ornato di brillanti.

Il giorno della partenza era fissato per il 22 aprile. Due giorni prima l'arciduca e l'arciduchessa lasciarono le loro carte di vista alle famiglie più distinte di Roma. Il Giordani ne mandò due al suo patrono, il Card. Batthyány. Le carte sono conservate

tra i fogli dell'archivio di Strigonia. Sono interessanti e rivelano il gusto di quel tempo. Le carte del conte e della contessa Nöllenburg non sono fatte di carte bianca col nome, ma rappresentano in bella incisione in rame cose caratteristiche dell'antica Roma, ruderi di un aquedotto ed un arco trionfale. Sotto l'arco la carta è lasciata bianca e si legge il nome : Il conte di Nöllenburg e La contessa di Nöllenburg. (22 Apr. 1780.)

*Zoltán Meszlényi.*





## MASER.

### IMPRESSIONI ITALICHE.

*nel Maggio 1913.*

L'impressione lasciatami dalla gita fatta alla Villa Maser è molto simile a quella che mi avrebbe procurata un vecchio quadro o una pagina di storia; non è come un ricordo di cosa vista in realtà. Benchè abitabile e anzi abitata di tant' in tanto, sembrerebbe a vederla che la vita se ne sia ritirata. Il genio che scelse quel luogo per crearvi il bello, non lo troviamo più negli uomini odierni. Siamo troppo dissimili, ci manca quasi la facoltà di capire la vita che si viveva in quella campagna. Gli uomini del secolo XV e XVI non si ritiravano nelle loro ville mossi dai nostri motivi e vi andavano certamente in cerca d'altro. Essi non potevano concepire la natura che attraverso l'arte, non godevano delle montagne, dei boschi, dei ruscelli che a condizione di piegarli alle regole dell'estetica, eliminandovi il disordine, il caso, tutto quello che vi era d'irregolare, che poteva turbare l'armonia e la dolcezza della linea. Le roccie scoscese, i burroni profondi, i torrenti selvaggi non erano di gusto loro. Osservate come la posizione della villa è stata scelta bene seguendo quest'ordine d'idee. Posta sopra una leggera elevazione, addossata ad una collina essa ha dinanzi a sè un largo orizzonte. Ma questa veduta è incorniciata da ambo le parti, sia da gruppi d'alberi, sia da muri che s'innalzano a guisa di terrazze, affinchè il nostro sguardo possa seguire facilmente, senza mai smarrirla, la linea ideale concepita fin da principio nel progetto veramente meraviglioso. Il disegno delle distanti colline è interrotto con infinita grazia e la monotonia non può sussistervi. Ora è il profilo di un vecchio campanile intorno al quale si aggruppano pittoricamente case e tetti, ora è un cipresso dalle punte eleganti, dal fogliame denso e scuro, l'albero architettonico per eccellenza, che si stacca dal cielo in contorni nettissimi come unintarsio.

Quando l'orizzonte tende a perdersi nella lontananza e nel vago, tutte le cure si concentrano sul primo piano. Il nostro sguardo incontra un cespuglio in fiore, un vaso antico, una statua, un getto d'acqua, qualche cosa di grazioso che l'attira. Un poco più in là una cappella costruita dalla stessa mano, in armonia perfetta con la villa, finisce il quadro deliziosamente. L'accesso anch'esso è stato saggiamente studiato. Nessun veicolo che facesse rumore o producesse polvere era ammesso, nè poteva avvicinarsi alla porta della dimora. L'amico che veniva dalla parte della strada, doveva fermarsi davanti al cancello, scendere dalla sua vettura e continuare a piedi o in portantina. Le scalinate che riunivano i terrazzi ascendevano dolcemente e si salivano senza fatica. L'ingresso era ridente. Le ajuole fiorite, l'acqua zampillante da innumerevoli fontane davano un'impressione di freschezza. Quanta eleganza in quest'arrivo! Ogni rumore era allontanato. Il silenzio era uno dei principali godimenti della campagna, era come una condizione della bellezza! Invece la solitudine non piaceva a questi esteti. Le numerose sale, le gallerie, i saloni l'attestano e danno prova che si era al caso di ricevere amici, ospiti, liete comitive. Ma come per aumentarne il numero, per rallegrare più ancora la casa con ridenti personaggi, ne dipingono a profusione, e muri e soffitti sono animati da una moltitudine di figure. Tutte le pareti sono coperte di donne, di putti, di scimmie, di pappagalli, di drappaggi, di fiori. Tutto balla, canta, svolazza, si muove senza posa con animazione vertiginosa ed il meraviglioso pennello del Veronese dà vita a un mondo fittizio che si avvicina, anzi è quasi immagine fedele del mondo reale. Nulla forse esprime meglio l'ospitalità che regnava a quell'epoca in quella dimora, quanto le amabili figure dipinte in piedi sulle porte e fissate lì per sempre nel gesto di aprirle a chi veniva. Questa perfezione nei dettagli, quest'armonia dell'insieme, quest'equilibrio delle linee, queste sfumature, quest'ordine non sono stati raggiunti che a forza d'arte, di scienza, di sentimento. Gli uomini d'allora avevano le forme del bello impresse nell'anima loro. Ne avevano anche la passione che li teneva sempre in risveglio, li spingeva ad immaginare, a creare, a trasformare tutto quello che era loro d'intorno a seconda del loro ideale. Ai giorni nostri andiamo cercando il bello nella natura, la natura selvaggia, grandiosa, impenetrabile, che vive il suo proprio destino: straniera e spesso ostile all'uomo. L'ammiriamo com'è, cerchiamo di penetrarla, c'inginocchiamo d'innanzi ad essa, ne siamo dominati. A volte essa c'innalza, a volte



ci opprime. Ma per quegli uomini d'altri tempi, d'altri secoli la bellezza faceva parte dell'essere loro, essa li conduceva, essa era la fiaccola che illuminava la loro strada, che illuminava il cielo e la terra. E questa terra era la terra d'Italia, la loro patria, che piena di dolcezza e d'amenità si prestava maravigliosamente al loro amore.

*contessa Aless. Apponyi.*

*Traduzione dall'ungherese  
della contessa Fil. Hoyos—Wenckheim,  
principessa Borghese.*

## LE NOZZE DI MAB.

(Racconto della Bretagna).

Novella di GYULA de PEKÁR.

### I.

— Yvain, cos'hai?

Il giovanotto non rispose. Egli stava fermo, impassibile all'angolo della strada, e tirava sempre più giù sugli occhi la larga tesa del suo cappello fiorito.

— Amico, senti, cosa fai qui così solo e triste?

Dietro a lui scoppiettavano di tanto in tanto allegre risate, echeggiavano voci femminili e maschili che vicendevolmente si stuzzicavano; si udiva il ticchettare rapido degli zoccoli di legno sul lastrico di granito — egli rimaneva impassibile e non si volgeva a guardare dietro alle coppie scherzanti. Come erano allegri. Si dirigevano in fretta, vestiti a festa, verso la piazza del paese; domani soltanto ricorreva la festa di Sant'Anna, ma i giovani pescatori di Plogoff solevano cominciare i divertimenti già la sera prima. Era una fresca serata d'estate, il sole discendeva tra squarci di nubi dietro la orribile scogliera del vicino Capo Raz, tingendo di rosso fiammante il mare e tutto il brullo dorsale di Plogoff. Domani farà vento, e vento forte. Chi se ne preoccupa, o giovanotti? Già domani nessuno di noi scenderà in mare; domani andiamo tutti in chiesa: e vivano i fidanzati di Sant'Anna, i fidanzati di domani, hurrah! Per la vera felicità è necessaria proprio la benedizione di Sant'Anna di Bretagna...

— Suvvia, Yvain! Racconta, cosa ti è successo?

I compagni passandogli accanto, gli davano degli spintoni, ma le ragazze smettevano di garrire ed avvicinate misteriosamente le testine coperte di una cuffia bianca, sussurravano parole misteriose. Mah, mah... I merletti delle cuffie monacali si agitavano in aria di compassione, quasi volessero dire: «lasciatelo, è tanto triste, poverino.»



Lo lasciavano stare e andavano avanti. Ma venivano nuove coppie, nuove frotte chiassose. E si udiva di nuovo la domanda non priva di malizia :

— Come che sta impassibile! Yvain, chi aspetti? Dove guardi tutto incantato?

Dove guardava? Per quanto si fosse un giovanotto di forza erculea e di forme atletiche, a quella domanda Yvain sussultava con pudica delicatezza. Teneva nascosto un mazzolino di fiori sotto la sua misera giacca e serrava in segreto colle sue dita grosse i fiori al corsetto di velluto dal collare ricamato. Eh via, perchè lo tempestavano di domande? Già tutti lo sapevano. Tutto il villaggio di Plogoff sapeva benissimo dove egli guardava. Guardava la viuzza oscura, e nella viuzza, la piccola casa grigia di granito che sporgeva dalle altre. Non aveva nulla di speciale la casetta, tutt'al più era ancora più modesta delle altre case di pescatori ; eppure egli non riusciva a staccare da essa i suoi due tristi occhi azzurri. Era la casa del vecchio lupo di mare, del collerico Riolay, lo sapevano tutti . . . Ecco che si illumina una finestra della casa. Le forti spalle del giovanotto ebbero come un sussulto, gli venne a mancare il respiro, e in fede di Dio cominciò a tremare, come sa tremare un devoto che aspiri alla salvezione : uscirà Mab all'Avem-maria, come gli aveva promesso? Uscirà? Non uscirà?

— Puoi aspettarla! — echeggiò una voce, quasi fosse la risposta, dall'ultimo gruppo che si avvicinava sghignazzando. E la voce ben nota continuò in tono di ironia e di scherno : «Guardate il povero pazzo . . . aspetta pure che Mab esca per venire da te!

La mite faccia bionda di Yvain ebbe uno scatto di sdegno. Si volse. Cominciò a mordersi i piccoli baffi spioventi chiari e rivolto al rivale gli disse bruscamente :

— Vedremo, Hervé!

Perchè era proprio lui : Hervé, il petulante, il «bello», il ricco ; Hervé, il sogno delle madri di Plogoff, e l'idolo di tutte le ragazze. Egli si avvicinava pieno di sussiego colla sua brigata e teneva strette non una, ma invero due fanciulle ridenti. Facile per lui ; suo padre, il vecchio Rouzic possedeva ben dieci bastimenti, e tutte quelle ragazze speravano . . .

— La vedremo, compagno Yvain!

— La vedremo, Hervé!

Il Don Giovanni del villaggio lo squadrava in aria di sfida. Era un bel giovanotto snello, dai capelli biondi, e pompeggiava

col sussiego dei giovanotti viziati nella splendida giacca nazionale. Teneva alto il naso aquilino con un sorriso di superiorità ed arricciava i baffetti neri con ostentata disinvoltura.

— Perché ti ostini, perchè ti sforzi? Mab è mia!

— Menti!

— È mia se voglio — affermò con sicurezza Hervé petulante ed aggiunse dando in una risata: — siete tutte mie, non è vero, fanciulle? Oggi mi diverto con voi, andiamo . . .

— Fermati!

— Aspettala pure qui, e buon divertimento!

Yvain strinse i pugni. Ma gli zoccoli rumorosi ticchettavano già lontani verso la piazza, ed egli rimase solo colla sua ira nell'imminente silenzio del tramonto. Accidenti a quel ciarlone, ma del resto non dipendeva da lui ma da Mab di chi dovesse essere la più bella fanciulla di Plogoff. La vedremo! E ancora questa sera! Egli doveva assolutamente presentarsi domani a Sant'Anna come fidanzato di Mab, altrimenti . . . E si guardò d'intorno cupo. Il grigio villaggio di granito appiccicato alla spiaggia si faceva già nero; ed il cielo là verso occidente come era rosso adirato. Da sotto i Caipo Raz giungeva l'urlo del mare che stava svegliandosi. Dolman farà vento; forte vento . . . E Mab non veniva.

Giunse le mani quasi in atto di preghiera, attorno al suo misero mazzettino di fiori, e le tese supplichevole verso la finestrina illuminata. Oh bella Maria-Anna, che sei tanto leggiadra che ancor oggi tutto il villaggio ti chiama sempre «mab», cioè «bambina», . . . è mai possibile che quel vano di Hervé ti abbia amaliata. Invero le parole petulanti del giovanotto erano sospette. Che siano d'accordo? Per mille diavoli! Nulla è impossibile! Egli Yvain, è tutto il giorno per mare, chissà quante volte Mab incontra nel frattempo il rivale petulante. Come di marzo l'alta marea, così montava nel cuore di Yvain la sozza onda del sospetto. Cominciava a veder chiaro, o così gli pareva: da un certo tempo la ragazza si comportava molto stranamente. Era un essere distratto, tutto fantasticherie, che sembrava sognasse anche quando era desta . . . era stata sempre un essere chiuso, misterioso, ma ora era addirittura enigmatica, impenetrabile. Non rispondeva, non si commoveva; ai rimproveri del giovanotto rispondeva con degli improvvisi scoppi di risa. «Strega», proruppe il giovane, «me l'hanno detto tante volte: è falsa come le false ninfe che filano le nebbie notturne. Io ci ho già il laccio al collo! Ora lo tende anche a Hervé . . .» E aggiunse pieno d'ira: «Già, lui è ricco.»



Silenzio. La notte era già calata e non si udiva ancora nessun rumore dalla parte della finestra illuminata. Yvain si ribellava, ma non faceva che rendere più acerbo il suo dolore. No, non era possibile che fosse così. Oh bei giorni passati . . . e dire che andavano già tanto bene d'accordo, d'accordo come due barche gemelle spinte dallo stesso vento e trascinate la stessa rete. E dovrebbero lasciarsi proprio adesso? Ma dunque mentivano anche i santi? E dire che proprio un mese fa «Monsieur Saint Guirec», il patrono delle ragazze, li aveva destinati l'uno all'altro. Il giorno del santo, erano andati anche loro nella famosa cappella, e seguendo l'esempio delle altre coppie, anche essi avevano fatto tremando la gran prova: avevano anch'essi conficcato l'ago nel cuore di legno che il santo tiene in mano. Ed ecco, ciò che non era riuscito alle altre coppie di Plogoff, era riuscito a loro: il loro ago era rimasto infitto ritto nel cuore di Monsieur Saint Guirec. Cosa voleva dire? Che entro un anno avrebbero celebrato certamente le loro nozze. Con quanta invidia avevano sogghignato allora i delusi! E mentre se ne stavano inginocchiati innanzi alla statua del santo, Mab arrossendo lo aveva guardato lungamente . . . Yvain sentiva addosso anche ora quello sguardo! No, non poteva essere vero! La piccola cara Mab non era una strega, ella sarebbe uscita certamente. L'aveva promesso . . . Zitto!

In quel momento si udirono i rintocchi sonori della Notre Dame de Bon Voyage. Bim, bam . . . il metallico uccello sonoro si levava a stento dal campanile gotico, ma non tardò molto a empire tutta l'aria col rombo crescente e sonante delle sue ali. Bim, bam . . . e il rintocco della campana pareva seguire i palpiti del cuore del giovane. Si appoggiò all'angolo:

— Non viene . . .

Attese ancora. L'aleggio sonoro si fece più debole, si fece più incerto; dopo alcuni rintocchi di saluto, l'uccello di metallo calò un'altra volta a riposo nella torre gotica. Silenzio. Giungeva da lontano la eco della baldoria della piazza e null'altro. Yvain ebbe un tremito:

— Non è venuta!

Gli sembrava che gli fosse crollata addosso la orrenda scogliera del Capo Raz e che lo trascinasse nell'abisso. Tutto era finito; ogni infamia era vera; al mondo tutto era vergogna. Essa amava Hervé e non lui, — ascolta, quella risata lontana non era la risata di Mab? Già, certamente era uscita di casa da qualche altra parte per non incontrarlo, ed ora nella piazza si facevano beffe di lui,

del povero scemo che era sempre lì ad aspettare. O che forse doveva scendere in piazza anche lui e farsi giustizia coi pugni e colla voce? No, era già tardi! Abbassò gli occhi e scosse la testa: egli non aveva più nulla da cercare sulla terra. Si volse. Ebbe il sentimento che lo chiamasse il mare.

E si mosse.

E si diresse verso l'oceano, tutto trasognato, inciampando e arrestandosi di tanto in tanto. Voltarsi indietro? Ancora una volta, un'ultima volta ancora! E si voltò e guardò un'altra volta verso la nota casa, con tanta forza, con tanto dolore, come se avesse voluto lasciare al mondo quel suo ultimo sguardo disperato di estremo richiamo... E poi discese alla spiaggia a passi fermi e veloci:

Sulla spiaggia le ondate frementi avevano cominciato l'assedio. Le caverne del capo Raz rispondevano da lontano. Yvain si diresse alle barche tirate a secco ed allineate in bell'ordine. Egli cercava la sua bella barchetta.

— Chi va là? gridò il vecchio guardiano, barba Loll. — Ah sei tu ragazzo? Che non esci mica a pescare? Fa vento; farà tempesta.

— Tanto meglio! Miei sono tutti i pesci del mare!

— O forse tu sei di loro! Hai dato di volta al cervello?

— Lasciami andare...

Cosa disse ancora? Barba Loll stette a guardare a bocca aperta dietro alla piccola vela che saliva sulle creste dei cavalloni. La vela si allontanava sempre più, la corrente la trascinava verso il Capo Raz, verso la Caverna infernale di Plogoff che mugghiava orrendamente da lontano.

Nel frattempo dietro la finestra dalla cortina rossa, dentro i grossi muri di granito, si svolgeva una delle solite scene domestiche. Il vecchio Riolay andava in collera di rado, ma se pigliava la bile diventava in realtà il terribile lupo di mare come appunto lo chiamavano nel villaggio. Attorno al viso sbarbato gli fremevano allora i capelli, e la sua bocca di pesce vomitava l'ira come la seppia l'inchiostro. La vecchia Maharit che era magra e secca come le alghe che appassivano sulla spiaggia, cercava di calmare la figliola:

— Suvvia piccola Mab, suvvia cara Mab mia; suvvia non opporti...

Il vecchio non supplicava, no. La sua larga schiena incolle-rita era scossa da tremiti come la poppa di una nave nella tempesta.



— Te lo proibisco! D'ora in poi non gironzollerai più la sera. In casa rimarrai! Chi è che ti aspetta di fuori? Rispondi. Perché non rispondi?

Mab colle braccia incrociate sul petto si appoggiava al focolare senza profferire parola. Non portava il costume variopinto delle fanciulle di Plogoff; era tutta vestita di velluto nero come le fanciulle delle isole di Sein e la sua figura straordinariamente snella spiccava a meraviglia sul nero della veste. Sui suoi capelli scuri si ergeva una cuffia nera a larghe tese, nella cui ombra la sua fine faccia quasi diafana assumeva un aspetto spettrale. Sui suoi lineamenti leggiadri posava un'impassibile indifferenza, la bella bocca altera non si apriva per rispondere; loquaci terribilmente erano soltanto gli occhi, quei suoi occhi neri sì profondamente incavati.

— Cosa stai lì come incantata? Dove guardi? — chiese con impeto il padre, — rispondi, chi è chi ti aspetta di fuori? Yvain, quello straccione, non è vero? Lo ami?

— Non so.

— Cosa vuoi da lui in questo momento?

— Voglio sapere se mi ama.

— Non lo saprai.

— Sì che lo saprò.

— Non ribattere; già non sarai mai sua moglie! È ora di finirla con questa stupida comedia! Sposerai quell'altro! Hai capito, quell'altro!

La vecchia Maharit giunse le mani in atto di supplice preghiera.

— Piccola Mab, non è vero che sposerai il figliolo del ricco Rouzic... È lui che ami, non è vero?

— Non so.

— Lo saprai bene, piccolina.

In quel momento si udì la campana. E Mab mise improvvisamente la mano alla maniglia:

— Ora devo uscire appunto per sapere qualche cosa di certo...

— Non uscirai! — urlò il vecchio afferrandola — se ti muovi ti rompo le ossa! Sali subito nel tuo letto! Ora ci corichiamo!

E dicendo così, spense senz'altro il lume. E nessuno disse più parola. I vecchi si spogliarono in silenzio e si coricarono nei letti di sotto; Mab senza svestirsi salì nel lettino di sopra.

— Hai detto le tue orazioni? Allora dormi!

Ma fu il vecchio lupo di mare che si addormentò per il primo. La fanciulla non aspettava altro. Discese dal suo lettino senza far rumore ed uscì nell'oscurità.

— Yvain . . .

Nessuno le rispose. Non vide nessuno all'angolo della via. Mab battè i piedi arrossendo e poi piena di stizza cominciò a dire in tono gelido :

— Dunque non mi hai aspettata? E se tu sapessi cosa ti volevo dire . . . Ma meglio così. Ora ti conosco. Divertiti pure laggiù nella piazza. Sei tu che hai voluto così, e sei tu che dovrai pentirtene. Ci rivedremo domani.

Quindi scivolò dentro in casa e salì nel suo lettino. Stette a lungo seduta, immersa in pensieri, ascoltando l'urlo della burrasca che si avvicinava. Non chiuse gli occhi che verso l'alba. E allora sognò o le parve di sognare di un fianco di barca che si sfasciava tra scricchiolii sinistri ed ebbe la sensazione che attorno alla testa le gocciolasse l'acqua salsa delle ondate . . .

## II.

Mab si destò molto stanca. Era sempre sotto l'incubo di quel brutto sogno ; era pallida in viso ; ma bastò che pensasse un momento al supposto smacco subito da Yvain perchè il sangue le corresse improvviso alla faccia. Si sedette davanti allo specchio. Sant'Anna ; oggi doveva essere bella ; bella apposta, a tutti i costi ! Aspetta Yvain ! Il disegno di vendetta era già pronto nel suo cervello. Indossò il suo costume di gala di Plogoff incitando le compagne che l'aiutavano a vestirsi, a fare presto : «oh maldestre che siete ; non siete buone nemmeno a mettermi la cuffia.» Le compagne si affaccendavano ridendo intorno a lei, ma ad un tratto ritirarono le mani come prese da superstizioso terrore :

— Strano, Mab. Guarda un po', per quanto ci industriamo, l'ala della tua cuffia ti penzola sempre a lutto, guardati nello specchio : si piega sempre all'ingiù da sola e con ostinazione. Non riusciamo a tenerla ritta nemmeno appuntandola con degli aghi . . .

Si provò ella stessa, ma diede un grido perchè si era punta un dito. Le amiche si guardarono in faccia e di nascosto fecero il segno della croce.

— Andiamo!

E si diressero verso la piazza frusciando. Le donne e gli



uomini di Plogoff pompeggiavano sulle porte nei loro vestiti di festa e movevano il capo pieni di ammirazione: «Sei bella Mab, mai fosti ancora tanto bella!» Ella non badava affatto alle frasi di ammirazione, dava occhiate a destra ed a sinistra affrettandosi ancora piena di dispetto, preoccupata di una cosa sola: di non incontrarsi prima del tempo con quell'indegno di Yvain! Poi, più tardi l'incontro! Allora sì che la vendetta sarà allegra. Aspetta Yvain, tu che osasti farti gioco della Mab . . .

Giunsero finalmente in piazza. Tutto il villaggio era lì a fare pompa di sè; la variopinta folla lambiva il muraglione di granito del «calvario» che si ergeva innanzi alla chiesa dove fantastiche figure di santi accennavano alle tristi croci del Redentore e dei due ladroni. Niente paura; tanto più allegri erano i giovanotti vivi la giù sotto la muraglia di granito. Spiavano sghignazzando ed applaudivano le nuove coppie dei fidanzati di Sant'Anna che si presentavano arrossendo. Quante sorprese! Alcune ragazze piangevano in silenzio; tra i giovanotti non pochi si allontanavano bestemmiando . . . Hervé circondato dalle ragazze che speravano di pigliarlo, assisteva alla scena ridendo. Ma il suo riso era vuoto, voluto; lanciava irrequieto, alzandosi sulla punta dei piedi occhiate a sinistra ed a destra, e respingeva da sè con fare annoiato la bionda Fantic tutta piena di speranza. Povera piccola Fantic; il suo istinto di innamorata aveva colto nel segno . . .

— Hervé, — gli sussurrò — tu aspetti Mab.

— Neanche per sogno!

— Non negare! Tu temi di vedertela comparire davanti con Yvain, quale settima coppia di Sant'Anna! Infame, mi hai tradita!

— Sta buona, piccina . . .

— Mi hai ingannata . . . Tu pensi a Mab, e precisamente da ieri sera. Ieri non hai ballato con nessuna . . . Tu ami Mab — continuò Fantic piangendo — vuoi lei! Eccola che viene!

— Dove? — chiese drizzandosi Hervé, e poi aggiunse subito con un grido di trionfo. — E viene sola!

Torno torno si levò indistinto un mormorio di ammirazione.

— Sola? . . . come è bella! . . . Ma che ne è di Yvain . . . Dove sarà mai Yvain?

Hervé si fece largo a gomitate esclamando: Lasciatemi andare!

Ma egli stesso non poté fare a meno di maravigliarsi: il giovanotto viziato da tutti, questa volta non aveva potuto fare a

meno di fermarsi con rispetto e riverenza. La folla variopinta si era aperta, e Mab si avvicinava quasi venisse direttamente a lui; un sorriso di dispetto tremolava attorno alle sue labbra, ed ella teneva fissi direttamente su lui i suoi occhi neri amaliatrici. Mab si ferma sotto il muraglione del calvario; tutto il villaggio la guarda. Cosa succederà? Il giovanotto elegante si muove finalmente e le si avvicina con mansuetudine, in atto di obbedienza. Ed ora. Si ode una sommessa domanda.

— E Yvain?

Risponde una risata argentina, quasi sprezzante, — Mab si guarda attorno con amarezza: oh Yvain, adesso guarda! Il cuore di Hervé diede un balzo:

— Dunque?

Invece della fanciulla, risposero i suoi occhi oscuri pieni di misteriosi scintillii. Ed il figliolo del ricco Rouzic ebbe in quell'istante un sentimento sublime: sentì che oscillava la bilancia della sua vita. Cercò timidamente la mano della fanciulla e quando si accorse che ella lasciava fare, le prese il braccio alla presenza di tutto il villaggio, improvvisamente, con aria di trionfo. Applausi, evviva, congratulazioni, «ecco la settima coppia di Sant'Anna!» Mab si guardò attorno un'altra volta; la sua rabbia aveva già ceduto, però pensava ancora sempre con stizza maligna: «dunque Yvain, dove sei, vedi tutto questo? Se sei uomo vieni qui adesso e strappami dalle sue braccia qui in presenza del villaggio... Non vieni? Ti nascondi? Vile!... Tanto meglio!» E diede in una risata piena di passione:

— Andiamo, Hervé!

Muggìo d'organo, rimbombo di campane; e la folla si stipa nella chiesa. Innanzi a tutti, le sette coppie di Sant'Anna a braccio. Il fumo dell'incenso saliva sotto le volte gotiche annerite, ed i santi strani addossati ai muri levavano le braccia dal fumo azzurrognolo, — giù invece nella penombra dei banchi ansavano come colombe le candide cuffie. Le coppie dei fidanzati, le mani in mano, stavano inginocchiate nella prima fila... Hervé stringeva la mano della fanciulla con folle frenesia.

— Mab, è vero tutto questo?

Mab si volse. Ma proprio non veniva? Nessuno... Allora coraggio, apposta per questo!

— È vero, — sussurrò a Hervé, — è vero e amen!



Finita la messa, il prete benedisse i fidanzati e li invitò a presentarsi da lui in quel luogo sacro dopo un anno, rinforzati nell'amore, per celebrare le nozze. E poi li congedò. Il popolo uscì dalla chiesa ma si fermò nella piazza; allineato in semicerchio il popolo esigeva che le coppie nuove ballassero la tradizionale gavotta. Hervé si era appunto fatto avanti con Mab, quando qualcuno disse forte.

— Guardate il vecchio Roparz!

A queste parole si fece confusione, la musica si tacque e gli uomini si fermarono presi da superstiziosa inquietudine. Ad un tratto si fece tale silenzio, tale era l'immobilità che non si udiva altro fuorchè il ticchettare degli zoccoli del vecchio necroscopo sulla piazza. Chip-cop. Il vecchio dalla faccia d'astore, ricurvo non guardava nè a destra nè a sinistra; mormorava ghignando delle parole incomprensibili e proseguiva indifferente. Teneva innanzi a sè un bastone cinghiato e ferrato tentando il terreno in maniera così strana, come se fosse il bastone a guidarlo, come se lui non facesse altro che seguirlo . . .

— Guardate, — dicevano impallidendo, — ha con sè anche il «pennbaz», il bastone della morte . . . Di certo ha sentito qualche morto . . . Ma chi può mai morire la bella mattina di Sant'Anna? . . . Oh compare, fermatevi; chi è morto?

— Non so figliolo, ma come me ne stavo seduto a casa, il bastone ad un tratto si mise a oscillare sul chiodo, hehehe . . . È un segno certo questo. Mi sono dunque alzato ed ora vado incontro al morto . . . Viene già, lo sento . . . Eccolo là, lo portano . . .

Alcuni gemiti di dolore: «chi sarà, chi potrà essere» e poi confusione completa. Il popolo si diresse tutto verso il lontano angolo al quale accennava il bastone del vecchio. Dall'angolo indicato, il vecchio Loll, il guardiano delle barche faceva segno; dietro a lui erano apparsi dei pescatori di Lescoff curvi su di un corpo inanime. Portavano a fatica sui remi un corpo coperto. E la nuova terrificante va di bocca in bocca, cresce rumoreggia.

— È Yvain! . . . Lo hanno pescato oltre il Capo Raz, nel Golfo dei Morti! . . .

— Yvain?

Mab ansando per la corsa si fermò presso Hervé che le teneva la mano. La sua faccia era bianca come la calce; e come se tutto si fosse gelato in lei, dalle sue labbra non usciva parola. Tanto più strepitava il vecchio Loll che veniva colla folla.

— Non è stato una disgrazia o un caso, lo dico io: è stato

lui a darsi la morte! Lo so benissimo; lo vidi ieri sera sulla spiaggia, dopo l'Avemaria. Provai a trattenerlo, ma invano. Era tanto addolorato . . .

La vecchia Maharit si ficcò tra la folla fino ad arrivare alla figliola: «Figliola mia?» Ma Mab non riusciva a levare gli occhi dalla portantina che si avvicinava. Sulla sua faccia irrigidita, le labbra si movevano a stento. Disse con un filo di voce:

— Mamma, perchè non mi avete permesso di uscire ieri sera?

— Cosa dici mai, figliola?

— Oh niente. Adesso so tutto: egli mi amava . . .

— Cosa sai tu? Oh Iddio onnipotente; vieni via da qui; vieni via, sono io che te lo dico.

— No, no! . . .

Stava lì immobile come una statua. Le vecchierelle, le comari, le amiche la trascinarono via a forza. Hervé le teneva sempre la mano. La fanciulla ad un tratto lo guardò e liberò la mano dalla sua. Il giovane indietreggiò sconvolto.

— Ah così . . .

In quel momento erano arrivati i pescatori di Lescoff col cadavere, ed avevano scoperto la testa fracassata dalle roccie. Ma Hervé non vide nulla. Il figliolo del ricco Rouzic guardava come istupidito dietro alla fanciulla che veniva condotta via a forza.

\*

Mab giaceva nella camera di dietro su di un mucchio di reti azzurre per la pesca delle sardelle, sotto la testa le faceva da cuscino una vecchia vela attorcigliata. La madre stava in ginocchio davanti a lei. Nel silenzio non si udiva, che il tossire stentato del vecchio Riolay che giaceva ammalato nella camera che dava sulla strada.

— Mi fai disperare, — gemeva Maharit, — rispondimi una buona volta.

La fanciulla teneva fissi gli occhi vuoti sul modello di nave che pendeva dal soffitto. La madre continuava a gemere.

— Io non ti capisco . . . Come mai potresti amare quel disgraziato di Yvain? Ma allora non ti saresti presentata di tua spontanea volontà con Hervé innanzi all'altare di Sant'Anna? Sei tu che hai voluto quel fidanzamento, non è vero?

— È vero . . .

— E allora? Dunque non lascerai il figliolo del ricco Rouzic,



non farai questo scandalo. Se non altro, abbi almeno compassione del tuo vecchio padre ammalato . . .

Mab si alzò a sedere. Maharit continuò.

— Non può più lavorare . . . finiremo che dovremo mendicare. Non pensi a queste cose? Il denaro del vecchio Rouzic è tuo, tutto tuo ; saresti capace di rifiutarlo? Fallo per noi, piccola Mab mia, perchè finalmente si trovi pace anche noi . . .

La fanciulla si riaveva commossa. Già ora tutto era inutile . . . La sua pallida faccia si illuminò. La madre la guardava piena di speranza impaziente.

— Piccola Mab mia non è vero che farai così? Soltanto fa presto, perchè devi decidere . . . Hervé aspetta di fuori . . .

Mab si scosse tutta sorpresa.

— È dunque venuto? Mi ha seguita?

— Ma sì. È qui. Ti ama! E anche tu lo ami. Sii cortese con lui. Vado, lo chiamo . . .

E chiuse con cautela dietro a sè la porta. E poi fece segno con aria di mistero. Hervé stava in mezzo al cortile colla faccia stravolta.

— Voglio sapere — disse.

— Dunque sappi, — rispose Maharit, facendo la graziosa — ti ama, sì ti ama te lo dico io.

— Ma allora perchè piange per Yvain?

— Perchè? Ma non ha mica il cuore di pietra. Yvain la amava ed è morto perchè Mab lo aveva respinto. Ma perchè lo respinse Mab? Capiscila ; perchè ama te.

Oh altezzoso figliolo del ricco Rouzic, come che ti sei cambiato da ieri a questa parte! Egli balbettò, sentendo rinascere in sè la speranza :

— Ama proprio me?

— Ma se è tanto chiaro che ama te ; vieni, entra da lei!

Hervé entrò ed afferrò la mano della fanciulla.

— Dunque Mab, è proprio vero?

Mab lo guardò cogli occhi offuscati.

— È vero. Sarò tua moglie!

### III.

Le calde settimane d'estate si susseguivano l'una all'altra ed il ricco giovane era ospite ogni giorno nella misera casa del pescatore.

Il denaro, le gioie, i regali fioccano alla lettera in casa. Tutta Plogoff se ne maravigliava, ma più si maravigliava della miracolosa trasformazione di Hervé. Che cambiamento! Il giovanotto che un giorno aveva fatto correre dietro a sè tutte le ragazze del villaggio e rideva di loro, ora correva pazzo d'amore dietro a Mab. Stentavano a riconoscerlo: il civettuolo gaudente, amante degli spassi e dei divertimenti era diventato un innamorato umile e languido, che evitava tutti, che passava distratto vicino ai compagni di una volta. Alcune volte gli avevano detto.

— Compagno, cosa mai ti è successo?

Languido sorriso, malinconica risposta:

— Sono tanto felice . . .

— Hm. Hai cattiva cera. Sei dimagrato, Hervé.

Le ragazze parlottavano a bassa voce del caso mentre erano intente a riparare le reti.

— Quella strega lo ammalia e lo consuma. E non colla sua amabilità, chè non è punto amabile; ma coi suoi occhi stregati. Negli occhi di Mab ci stanno gli spiriti, e questi si suggono il sangue di Hervé. Non è peccato per lui? Tu piccola Fantic non lo renderesti forse più felice?

Povera Fantic! Essa pur tra le lagrime, sperava sempre . . . Il vecchio Rouzic però cominciava già a arricciarsi con stizza i baffi da rosmaro.

— Per la barba di re Artù . . . ragazzo, tu ti consumi, o che cosa ti succede? Che quella stracciona non ti ami più?

E Hervé rispondeva con un sorriso di superiorità:

— Che non mi ami? Ma babbo mio, ma se Yvain è morto proprio perchè Mab amava me. Molto mi ama!

— Così? Allora sposatevi quanto prima, perchè tu dimagri troppo . . .

Anche mamma Maharit aveva scoperto in segreto la stessa cosa. Un dopopranzo di agosto, proprio quando erano arrivati in casa nuovi regali, aveva detto appunto alla figliola.

— Senti, non potresti essere un po' più affabile con lui!

Mab alzò le spalle. I regali non la interessavano; avrebbe ringraziato Hervé quando sarebbe venuto . . . Ed uscì per fare la sua solita passeggiata solitaria alla spiaggia di Plogoff, verso la capanna di barba Loll. Qualche cosa la attirava da quella parte. Ogniqualvolta lasciava il villaggio e giungeva in mezzo alla scogliera, le sembrava di sentire sopra di sè uno sguardo caramente terribile che la chiamava . . . Anche quel giorno stette a lungo



là. Si scosse da quella specie di sogno soltanto quando udì la voce di Hervé che era uscito a cercarla.

A cosa pensi? Alle nostre nozze, non è vero?

La ragazza ebbe un sussulto.

— Sì alle mie nozze.

— Alle nostre nozze! — disse il giovane facendosi gaiamente loquace, — ma dunque sai? Anche il mio babbo dice di far presto e di non aspettare troppo; egli vuole che ci sposiamo già adesso in autunno. Ho già parlato col prete. Tutto è in ordine! Domani farà le pubblicazioni . . .

— Domani?!

— Che bellezza, non è vero? Cosa c'è? Non sei contenta?

Mab balzò dal posto dove stava. Le onde che si rompevano tra gli scogli urlavano tanto forte dal mare. Essa si levò in piedi annuendo.

— Sono tanto, tanto contenta, Hervé.

Il giovane la guardò e poi si battè la testa:

— Ah vedo che qualchecosa ti dispiace. So cosa sia . . . Tu non hai ancora completa fiducia in me, non è vero? Eppure ti giuro che ho troncato ogni relazione con tutte le mie vecchie fiamme. Mi credi?

La ragazza non rispose. E Hervé pensò con gioia: «è gelosa, e di Fantic per giunta, la quale non vuole saperne di rinunciare a me. Aspetta un po' che la metto a posto io, ed ora subito. Vado . . .»

Mab udì appena le parole di saluto del giovane. Guardava il mare . . . Le sue nozze . . . Si vide appoggiata al braccio di Hervé innanzi all'altare e diede un grido di protesta che si perse tra l'urlo delle ondate. E i cavalloni venivano contro di lei e per lei, venivano sempre più esigenti, sempre più minacciosi — e la fanciulla parlava a loro agitando le braccia, gestendo, quasi disputasse con loro e si difendesse:

— Yvain, vuoi dunque che venga?

A poco a poco una dolce calma si era impadronita della sua faccia accesa. Le sue nozze . . . Monsieur Saint Guirec le aveva promesse, e ci saranno!

— Vengo, Yvain!

E si diresse verso il mare, ma poi si fermò. No, non qui! Yvain la attende oltre il dorsale del Capo Raz, nel Golfo dei Morti, dove lo avevano pescato cadavere. Nel Golfo dei Morti, dove sotto le acque riposa la città incantata, la sommersa Ys, ed ad essa scendono tutti i marinai devoti che periscono in mare. Là!

Si voltò e ritornò a Plogoff! Attraversò in fretta il villaggio a capo basso. Passò accanto alla loro casa e poi si diresse di corsa verso il brullo dorsale del Capo Raz sconquassato dalle tempeste.

## IV.

— Fantic, ho da dirti una parola!

La fanciulla uscì dal gruppo delle compagne che stavano riparando le reti, tremando ma piena di speranza. Ma Hervé non voleva parlare con lei qui in mezzo al villaggio, e la invitò a fare una passeggiata. Si diressero per caso anche loro verso il dorsale del Capo; ed infervorati come erano nella discussione non s'accorsero nemmeno della molta strada che avevano fatto. Fantic piangeva, supplicava, rispondeva — il giovane finalmente perdettero la pazienza e si fermò:

— Basta. Te l'ho detto. Non devi più conoscermi.

La ragazza si volse e vide Mab che si avvicinava a passi veloci dietro le spalle di Hervé. La rabbia di cui era piena, la rese scaltra:

— Abbracciami almeno ancora una volta!

Hervé la abbracciò seccato. Ma mentre la ragazza gli si stringeva addosso con ostentazione, anche lui scorse Mab:

— Per mille diavoli, lasciami!

Indietreggiò bestemmiando: ecco, aveva ragione, Mab lo aveva seguito in preda alla gelosia e perchè il malinteso fosse proprio completo, lo aveva colto in flagrante con quella ragazza!

— Lasciami se ti dico! Mab fermati!

Ma Mab passò indignata accanto a loro, dirigendosi di corsa verso il Golfo dei Morti.

— Mab, ascoltami!

Hervé dovette lottare con Fantic che gli si era attaccata addosso e non fu opera lieve liberarsi da lei, di modo che trascorse un po' di tempo prima che egli potesse mettersi sulle orme della fidanzata. Dove era mai sparita? Da che parte era andata? Era corsa sul sentiero a precipizio sulla profondità nereggiante, — giù in fondo brontolava l'acqua oscura del Golfo dei Morti soffocando il rantolo delle lugubri caverne.

— Mab? ... eccola!

Hervé si fermò quasi folle. La gola gli si era quasi spezzata, con tanta forza aveva urlato dietro alla gonna svolazzante in mezzo



alle scogliere. Tardi! La ragazza continuava ad arrampicarsi come un gatto, era già in cima alla fantastica scogliera. Eccola ritta in piedi . . .

— Mab!

Ed ad un tratto non la vide più. Era sparita.

Hervé cadde a terra urlando come una belva. Mordeva le pietre, tanto lo accecava il dolore :

— Che io sia maledetto . . . è morta per me, sono io che la uccisi!

## V.

Nella silenziosa Plogoff, la casa del ricco Rouzic è ancora più silenziosa. Hervé è già alzato, siede fuori nel cortile, si riscalda al sole di settembre. Il padre gli sta accanto, — e quanto è invecchiato in queste ultime settimane.

— Figliolo, perchè non cerchi di svagarti un pochino . . .

Il giovine non risponde. Patita la faccia, pendenti i baffi, stanco : ma l'occhio ha dei bagliori strani, folli. Il desiderio, lo spasimo quasi soprannaturale per la fidanzata è sempre vivo in lui e non cede. Mab era morta per cagione sua, ed egli mai più non potrà chiarire il fatale malinteso . . . Ecco cosa lo tormenta. E mentre sta riscaldandosi immobile al sole e segue sul suolo unicamente l'allungarsi della propria ombra, nel suo cervello guizzano fantastiche superstizioni. Mab non è morta! No, — il mare non la ha restituita alla terra ; ella si è nascosta soltanto. La fanciulla è sempre viva e sta laggiù nella magica città di Ys le cui campane gemono tanto misteriosamente dal profondo annunciando l'avvicinarsi delle tempeste. Le aveva udite tante volte anche lui . . . Ed il vecchio Roparz dice che si possa discendere anche laggiù. La faccia di Hervé si fa di fuoco : ma come, ma come?

Aspettava. E finalmente una domenica, quando tutti erano in chiesa alle funzioni della sera, il giovane uscì di nascosto da casa. Raggiunse il dorsale e si calò ansando sulla spiaggetta di sabbia incassata tra le roccie del Golfo dei Morti. Il mare è limpido e non c'è anima viva . . . Hervé salta in una barca e voga lentamente fuori, lungo i muraglioni granitici che emergono alti dalle acque. Le caverne simili a bocche infernali nero-dentate ansavano gelidamente verso di lui . . . E finalmente giunse sotto la rupe dalla quale si era gettata Mab. Si fermò e si guardò attorno ansioso : dove mai sarà sparita? Ecco il punto pieno di misteri e di

presentimenti — distesa azzurra che schiumeggia stanca — al quale i pescatori devoti non osano avvicinarsi; qui nel profondo giace la città di Ys colle sue cento torri e coi suoi cento vescovi. Hervé si asciugò esausto la fronte e poi più per abitudine che per altro, gettò l'ancora. Più tardi gli sovvenne che era una sciocchezza calare l'ancora, perchè in quel punto il mare era senza fondo. Si chinò sull'orlo della barca sprofondando lo sguardo nel mistero azzurro che giocava coi raggi del sole. Guardava come l'azzurro dell'abisso ingoiasse senza posa la corda scivolante dell'ancora.

Silenzio. Su nel cielo si accavallavano nubi fosche, e sotto di esse sull'acqua, il caldo addormentava. Il giovane pensava: là in fondo gli uomini vivono anche morti ed anche Mab sta laggiù nelle profondità senza fondo... Ad un tratto uno strappo. La corda scivolante dell'ancora gli si era fermata in mano. Trasalì. Come? L'ancora avrebbe toccato fondo? Impossibile! Diede uno strappo alla corda; ma l'ancora doveva aver dato in qualche ostacolo molto solido, perchè Hervé non riusciva a tirarla fuori. Hervé sentiva bruciargli il cervello: cosa sarà mai? Doveva sapere che cosa trattenesse la sua ancora! Si sporse ancora di più sull'acqua per vedere meglio nelle profondità azzurre. Aveva già le traveggole dall'intenso guardare, ma con tutto ciò continuava a seguire coll'occhio la corda che si inabissava nelle profondità oscure. Voleva vedere, doveva vedere!

Lontano brontolio di tuono... il giovane non lo udiva. Dopo il grande sforzo ad un tratto gli parve di sentire come una specie di dolce svenimento, di essere riuscito. Il suo occhio era finalmente riuscito a sfondare la nebbia azzurrina, ed ora scendeva giù a precipizio lungo la corda, verso la città misteriosa. Era un scivolamento inebbricante, e gli pareva che l'occhio lo trascinasse dietro a sè nella profondità... Ed è naturale, perchè egli teneva la corda, guardava e vedeva. E vide in che cosa si era impigliata là in fondo l'ancora. Che cosa è mai? L'oggetto cresce, si avvicina, prende forma: una croce di pietra... proprio: i bracci della croce sono pieni di fregi e d'oro, e oh meraviglia, la croce spunta fuori da un campanile ancora più grande di quello del duomo di Quimper. E non c'è soltanto un campanile, ma tra i tetti della città che sorge e che si presenta scintillante, appare una quantità di torri e di campanili. Hervé teneva stretta la corda; a momenti sarebbe arrivato. E difatti arrivò giù a precipizio ed ebbe appena il tempo di attaccarsi alla croce di pietra. Poi cominciò a discendere lungo la torre, e mentre discendeva, non finiva di



meravigliarsi alla vista delle mura, dei bastioni, dei palazzi, della pompa della strana città. E la folla come si accalcava laggiù nei suoi costumi variopinti! Ancora un momento e poi toccò terra vicino alla cattedrale nel bel mezzo della calca. Ma una cosa gli parve strana; quando toccò terra non udì il colpetto dei suoi zoccoli di legno.

\*

Hervé si fermò sbalordito. La folla che andava su e giù era tanto strana! Tipi all'antica come quelli là — vere maschere, — non ne aveva veduti che nei quadri sacri della chiesa di Plogoff. Cittadini dalla larga cintura di cuoio, cavalieri tutti coperti di ferro facevano ressa innanzi a delle botteghe tanto strane, nelle quali dame vestite di broccato contrattavano con dei mercanti in talare ... Che ressa, che movimento e tutto ciò avveniva in un silenzio di tomba; non si udiva profferire una parola. Giacchè erano tutti morti, ma vivevano anche morti, e continuavano a fare quello che stavano facendo nel momento in cui la città si era sprofondata nel mare. Ecco, le vecchierelle continuavano a filare, i fornai arrostitavano lo stesso pane di allora, il maniscalco ferrava lo stesso cavallo, i merciai vendevano la stessa pezza agli stessi compratori. Hervé entrò in mezzo a loro. Lo guardarono e ad un tratto cento mercanti tesero affannosamente le braccia verso di lui, cento mercanti fecero a gara per attirarlo nei loro fondaci, supplicandolo di comperare soltanto un centesimo di merce da loro, perchè allora la città sarebbe all'istante sciolta dall'incanto. Egli mise la mano in tasca, ma non aveva nemmeno un centesimo con sé ... Proseguì incerto da che parte cercare la sua fidanzata. Dove sarà? Da che parte abiterà? In che casa? Passava in rivista tutti i piani delle case, e ad un tratto portò la mano al cuore: eccola, siede alla finestra e si pettina, stavano applicandole ai capelli proprio la corona di sposa. Ora si leva in piedi ... Attorno cominciano a tuonare le campane di Ys. Hervé tentò di farsi strada colla violenza. Ma la folla lo respinse verso la cattedrale. Egli accennava disperatamente: è la mia fidanzata, sono venuto da lei, sono venuto a prenderla, queste sono le mie nozze! Ma nessuno gli badava, e la folla che si apriva per fare largo al corteo lo respingeva sempre più indietro fino agli scalini della chiesa. E difatti il corteo nuziale si avvicinava. Dio mio; erano tutti marinai morti che egli aveva conosciuti. Venivano tutti in bell'ordine, e dietro a loro veniva Mab cogli occhi bassi, ma colla faccia alfine serenamente beata.

Il giovine si fece largo fino ai gradini della chiesa. Proprio in quel momento saliva la fanciulla. Hervé fece cenno : sono qui, e volle offrirle il braccio. E soltanto allora si accorse che Mab guardava un altro. Chi mai? Quell'altro si fece avanti ed afferrò con aria di trionfo la mano della fidanzata. Il giovane lo guardò :

— Yvain.

Era proprio lui. I suoi occhi brillavano di una luce di superiorità e di sicurezza ; egli si drizzò quasi volesse affermare il suo diritto, accanto alla fanciulla che si stringeva a lui. E seguendo il suo esempio i marinai morti alzarono tutti le braccia in segno di divieto. Via dalla strada. Ed accompagnati dal suono dell'organo entrarono in chiesa all'altare.

Hervé sentì mancarsi il suolo sotto i piedi. Oh sciagura! dunque Mab non era morta per lui, dunque aveva seguito Yvain per celebrare con lui le nozze ultramondane. Aprì la bocca per gridare . . .

E allora si accorse che l'acqua del mare gli entrava per la bocca.

\*

Lo strapparono ancora vivo dalla tempesta. E Hervé vive ancora oggi. Ma si vede chiaramente che metà della sua vita è rimasta laggiù nella fatata città di Ys. Il ricco figliolo del ricco Rouzic oggi non è che un vecchio mendicante pazzo che passa i suoi giorni seduto davanti alla chiesa di Plogoff e canta sul ritmo antico delle canzoni bretoni di re Artù la sua triste storia. Piovono le monete nel suo cappello ed egli — mi pare di udirlo — biascica lento il ritornello :

«La vita è menzogna, un sogno ci burla,  
Per trovar la verità convien passare all'altro mondo.»



## SUL BIVIO.

Novella di EDMONDO MARIAY.

Pervaso dall'affanno camminavo vagando verso casa. La luna autunnale proiettava cupamente la mia ombra sulla strada. La trascinavo dietro a me come un povero e trabalzante carro funerario le sue drapperie orlate in argento. Pensavo, dunque soffrivo. Essendo solo, non potevo occuparmi che del mio odiato essere, come il malato pensa alla sua ferita quando si sente abbandonato da tutti.

— Io sono il campione più miserabile dell'umanità, dicevo fra me, maledicendo i miei genitori che mi trasmisero l'orrendo contagio della vita. Oh, non trovavo parole abbastanza gravi per accusare il Creatore di avermi fatto giungere a me! Oh, se qualche potenza misericordiosa m'avesse sostituito nella mia culla, perchè non mi fosse stato mai dato di dire questa ormai ineluttabile ed infame disgrazia : io!

Con occhi pieni d'invidia ammiravo intensamente i passanti, gli altri felici.

Se potessi fare il cambio con te, bisbigliavo con odio a ciascuno di essi, se potessi affibbiarti il mio passato con tutti i suoi ricordi cenciosi, se potessi storpiarti col mio presente, se potessi condannarti col mio avvenire... Ma essi passavano accanto a me sorridendo, tranquillamente; erano pieni di sè stessi e non si curavano di me. Mi sentivo così isolato fra quella moltitudine come un vile insetto voltato colla schiena a terra, del cui dimenarsi disperato nessuno si prende cura.

Guardavo con odio terribile la mia ben conosciuta ombra che mi seguiva, si fermava e continuava la via dietro di me. Mi seguiva silenziosamente, furtivamente, come un cane fedele che si detesta e che si vuol abbandonare.

Se potessi fuggire per sempre, sospiravo.

La vita mi sembrava una sofferenza inesorabile. Procedevo innanzi col desiderio intenso di trovare una via d'uscita quando improvvisamente mi si offrì docilmente per la mia salvezza: il ponte...

Il vigile notturno assonnato seduto nella piccola casetta, sbadigliando mi fece un segno per farmi sapere che la via era libera.

L'oro opaco dei fanali a gas e il freddo ametista delle lampade ad arco scorrevano silenziosamente giù nell'acqua scura. Sugli alberi delle navi nascoste presso le rive, le piccole lampade verdi si rannicchiavano come gli uccelli dalle ali infuocate che si leggono nelle fiabe. Immersi ancora una volta l'anima mia nella bellezza misteriosa della notte e con mano tremante afferrai una fredda catena...

— Un po' di fuoco, per favore, — mi disse improvvisamente qualcuno toccandomi leggermente la spalla. Dalla mia bocca uscì un grido e mi voltai repentinamente. Era un vecchione bassotto e curvo coperto di un mantello verde all'antica.

Avendomi il vento più volte spento il fiammifero egli mi si fece vicino e, allargando il mantello, quasi abbracciandomi e stringendomi al suo cuore, fece un gesto che inspiegabilmente mi tornò gradito. Mentre egli accendeva la sua pipa alla fiamma rafforzatasi io lo guardavo in faccia con un affetto che era scaturito lì per lì. Mai ebbi a provare un sentimento così tranquillo, sicuro e dolce come quando il suo piccolo occhio incavato nella sua faccia piena di rughe s'incontrò con il mio. Il suo occhio era azzurro come il cielo ed i capelli ricciuti eran bianchi come i cirri.

Egli sorrise, e traendo dalla tasca un portasigarette d'oro me la porse, dicendo:

— Ne prenda. Sono sigarette ottime, ma stordiscono un poco. E' difficile trovarle. E' un frutto proibito.

Rise e avendo io preso una sola sigaretta me ne empì la tasca.

— E adesso addio, — mi disse congedandosi e porgendomi la mano, ma quando gliela volli stringere la ritirò. — Adieu e adesso vada a casa — mi disse, facendomi l'occholino — e fumi comodamente le sigarette.

— Andrò direttamente a casa, risposi malvolentieri, ma docilmente.

Per un pezzo proseguì la strada in modo strano, voltandosi continuamente, volgendo il suo caldo sguardo, poscia sorri-



dendo e tentennando con soddisfazione la testa s'allontanò rapidamente.

— Strano questo piccolo vecchio, ma gli voglio bene — dissi fra me con una calma piacevole.

— Se fossi pittore disegnerei Iddio con un suo occhio racchiuso in un triangolo d'oro.

Godevo le sigarette aromatiche e mandavo delle grandi boccate di fumo. I leggeri anelli di fumo volavano dal piccolo nido di fuoco come uccelli dalle ali azzurre. Essi tramandavano un profumo forte ed eccitante, poichè si voltavano anche i passanti. Con la cicca fumata avidamente accesi un'altra sigaretta e con selvaggio godimento ne aspiravo il fumo. E indipendentemente dalla mia volontà rinunciai al mio piano di prima. Non mi occupavo più nè di me, nè degli altri, di nulla, in quel momento avevo un solo desiderio: quello di poter fumare eternamente di queste sigarette.

Giunto al piccolo parco accesi la quarta sigaretta. La luna mandava una luce meravigliosamente azzurra. Gli alberi sfolgoravano come se avessero i rami di vetro. Erano mossi da un'auretta leggera che, passando attraverso ad essi, suonava lo scacciapensieri. Una dolce, leggera ebbrezza s'era impossessata di me. Delle nebbioline iridescenti aleggiavano nell'aria e formavano dei turbanti sfarzosi intorno alle teste dei magri fanali. Questi mi facevano un profondo inchino, ma appena li voltavo, congelandomi da essi, vedevo che imitavano impertinentemente i miei passi barcollanti...

La mia casa mi sembrò più smilza delle altre volte. Si sporgeva sulla riva del fiume, aspirando avidamente con le sue finestre l'aria fresca, come un giovane tubercolotico.

— Hai la febbre? — dissi con benevole compassione guardando la sua facciata rossa — vai a letto, coricati.

Il numero delle scale crebbe in modo spaventevole dacchè ero uscito di casa, ne contai oltre diecimila; eppure grande era il mio desiderio di arrivare nella mia stanza, perchè non avevo più neanche un fiammifero ed ero tormentato da un crudele desiderio per il fumo profumato.

Tornai ad essere calmo soltanto quando gli uccelli turchini ricominciarono a volare sopra la mia testa. Ben presto comparvero in quantità straordinaria, raccogliendosi in un grande accampamento aereo, come in autunno gli uccelli di passo. Seduto sul letto li ammiravo sorridendo, la mia gioia era sconfinata e comin-

ciavo a sentire una musica incantevole e sconosciuta, proveniente da lontano. Improvvisamente dinnanzi ai miei occhi si abbassarono delle cortine rosse e gialle. E quando si rialzarono al posto delle tediose pareti verdi mi apparirono dei freschi meravigliosi. Sulla folta erba verde erano distese delle donne ignude che mi mandavano dei baci. Volevo correre in mezzo ad esse ma non riuscivo a reggermi in piedi. Le donne mi gettavano dei petali di rose poscia scesero dalle pareti e cominciarono a danzare . . . Ad una di esse ero riuscito a stringere la mano, ma gli uccelli turchini stridendo si gettarono sul mio cuore rombante e con i loro becchi appuntiti me lo tagliuzzarono in mille pezzi . . .

Sentii un dolore acuto. I miei occhi erano resi schiavi da una inferriata infuocata che si faceva sempra più fitta e sulla mia fronte ronzante cadde una pioggia di sudore. I muscoli della mia faccia erano scossi da ferri roventi, ma i miei occhi riuscirono a sforzare l'inferriata e uscirono dall'ordita. Inorridito presi lo specchio tenendolo sopra la testa . . .

. . . Allora sentii del rumore. Qualcuno aveva aperto la porta. Entrò nella stanza colui che tutti chiamavano dandogli del «tu» e del «Lei» ma al quale soltanto io gli dò dell' «io».

Lo riconobbi con raccapriccio, mi ricordai bene d'aver questa notte gettato nel fiume questo individuo che mi insegue inesorabilmente da tanto tempo. Me lo ero tolto dai piedi per sempre. Lo spauracchio si levò la giacca grondante d'acqua e senza proferire verbo si sedè accanto a me sul letto. Con lo sguardo rotto, simile ad una finestra fracassata, mi guardò con rimprovero, piegandosi sempre più sopra di me.

— Vattene, borbottai con nausea.

Egli sorrise docilmente ed il suo labbro cercò il mio, lo schiaffeggiò con nausea selvaggia, ma la mia mano non poté toccare la sua pallida faccia. Allora lo spauracchio con rapidità fulminea mi si fece sopra, mi abbracciò, si aggrappò a tutte le parti del mio corpo e come una zecca dalle mille bocche s'attaccò a me, e si fuse col mio essere: non ero più in grado di stabilire quale fosse la sua testa e quale la mia e vidi con raccapriccio che gesticolavo con le sue mani.

— Aiuto! aiutami o Signore! — gridai ad alta voce . . .

Una luce dell'altro mondo chiariva la mia stanza e per un momento rimasi accecato. Quando riaprì gli occhi il mio sguardo s'incontrò con l'occhio azzurro del vecchio dai capelli bianchi che mi aveva fermato sul ponte. Non vidi altro di lui



che il suo occhio meraviglioso, che ora mi guardava da un triangolo d'oro. Ero preso nuovamente da quel sentimento di sicurezza e di dolcezza e sentivo ch'era giunta l'ora della liberazione.

— Che cosa desideri, figlio mio? — mi chiese la voce del vecchio.

— Liberami da costui se conosci la misericordia, liberami da costui — implorai, indicando la mia persona.

L'occhio azzurro mi guardò benevolmente con un po' di malinconia e la sua bocca invisibile disse :

— Sia fatta la volontà tua. Ti porterò via da qui, indietro nel tempo e nello spazio, alla vigilia della tua nascita. Restituirò la tua volontà di vivere alla grande unità da cui si era staccata ; tu sceglierai una nuova vita, ma in modo che essa abbia a piacerti. Alzati, figlio mio!

Scattai con gioia infinita. Egli mi sollevò con le sue braccia invisibili e volò assieme a me nella tremolante luce lunare. Con un sol passo sguisciò attraverso il fiume ; lungo la strada che percorremmo le case e le torri si piegavano come fili d'erba e dopo aver lasciato un'orma lucente sulla terra si slanciò attraverso lo spazio . . .

Ci fermammo in una densa foschia giallastra.

— Siamo arrivati, figlio mio! Odi la melodia del mondo?

Intorno a me tutto tremolava febbrilmente come se mi fossi trovato in una enorme nave. Dovunque si sentiva un muggio ed un misterioso mormorio. Mi sentivo come una minuscola formica smarritasi in mezzo ad una grande metropoli.

Presentivo delle realtà gigantesche, ma ero all'oscuro di tutto. Quando la mano del vecchio mi accarezzò la testa, tremai.

— Non temere, disse con la sua voce armoniosa come il suono della campana. — Ecco, qui puoi deporre il peso della tua vita odiata, il tuo «io» detestato. Ti spoglio di tutto quello che era in relazione col tuo vecchio essere, non sarai che pura volontà, ma ti dò il cuore, perchè tu possa sentire ciò che ti era doloroso nella vita passata e perchè tu non abbia a sceglierla un'altra volta. Ti dò fin da ora la lampada che illuminerà la tua strada futura : l'intelletto. Tienla in alto, illumina con essa tutto, voglio che guardando tu veda e voglia, poichè non potrai più mutare la tua scelta! Ciò che getterai da te verrà dato ad altri, perchè quello che era sostanza non può mai aver fine. Spargerò i tuoi anni, i tuoi ricordi, i tuoi sentimenti sopra una via della vita e vi manderò qualcuno perchè li raccolga e li prenda per sè e che, per-

correndo la strada che finora facesti, nell'alba triste di domani si svegli al tuo posto e mediti trasognato coi tuoi vecchi occhi nella foschia opalescente del fiume e con sguardo melanconico accompagna il volo d'un uccello di passo.

La mano invisibile mi sollevò un'altra volta e mi portò in una regione più alta, dove una voce melodiosa mi disse :

— Spogliati della tua sostanza, restituisciti! Lo voglio!

Sentii un dolore terribile, straziante.

Il vecchio dall'occhio celestiale con la sua mano invisibile mi tolse dal cervello, dal cuore e dall'anima tutto ciò che costituiva il mio essere. Uno dopo l'altro venivano a galla i miei sensi, i miei ricordi, i miei desideri, le mie speranze, i miei stati d'animo, come quando mia madre riordinava il suo cassetto d'ebano pieno di gioielli, di antichi talleri, di fotografie ingiallite, di merletti appassiti, di fiori secchi. L'anima mia ebbe un sussulto quando il vecchio gettò tutto ciò nel caos giallo. Vidi come mia madre, mio padre, i miei fratelli venivano staccati dal mio cuore. Oh, soltanto allora sentii quant'ero legato strettamente ad essi! Il filo vermiglio torto dal nostro sangue comune, passato nella cruna dell'ago dell'amore legava con milioni di cuciture i nostri cuori; questi allora venivano staccati e sulle parti strappate si era posata una rugiada di sangue che mi recava grande dolore . . . Non ero più quello di una volta e dentro di me urlava il dolore di una perdita amara ed irreparabile. Il mio corpo era sparito, io ero trasformato in una delicata vibrazione amorfa ed ero pervaso dall'ardente desiderio di assumere una sostanza, di ridiventare uomo. Questo desiderio crebbe viepiù in me, sviluppandosi in volontà imperativa.

Voglio essere! — dissi al vecchio.

Si sentì una dolce e soave melodia, una ninna-nanna paradisiaca. Non ero in grado di afferrare quali strumenti potessero emanare delle note tanto delicate ed incantevoli. Pensavo a dei flauti di cristallo, ma improvvisamente dinanzi a me si alzò un sipario di nuvole e vidi milioni di giovani madri con petti bianchi come la neve che, preparando delle cuffiette da bambino, canticchiavano sommessamente in coro. Accanto a ciascuna di esse stava un uomo, gli uni con la faccia allegra e spensierata, gli altri con la fronte piena di rughe e piena di pensieri.

— Scegli i nuovi genitori e da quel gruppo di bambini i tuoi fratelli, — mi disse il vecchio.

Il mio essere vago ed incerto, la mia volontà effervescente



si allontanarono da quel luogo e il mio dolorante intelletto si diresse verso il gruppo che pochi istanti prima si era staccato da me e che già stava scomparendo nella foschia.

— No, no, gridai verso il vecchio dall'occhio celeste, non voglio lasciare mia madre, mio padre, i miei fratelli, non puoi dividermi da essi! E se la nuova mamma non veglierà sopra di me, quando preso dalla febbre tu mi manderai i tuoi fantasmi rossi? E se lei non mi racconterà delle dolci novelle come la vecchia mamma e se non mi chiamerà caro e buono? E se mio padre non sarà così forte e non saprà difenderci come il vecchio, *il buono, il caro?* E se non avrà la voce armoniosa e ammonitrice, e se non sarà tollerante e pieno di spirito di sacrificio per noi? E se il mio fratello non vorrà dividere tutto con me e non sarà così buono come l'altro? E se mia sorella non amerà i fiori e me come l'altra dagli occhi melanconici e malata di cuore? Come potresti dividermi da essi, come puoi essere così crudele col tuo occhio azzurro? No, non te li cedo, restituiscimeli, li scelgo un'altra volta.

Il meraviglioso occhio azzurro si posò dolcemente su di me, e con un gesto richiamò i miei cari. Me li strinsi al cuore, come negli anni della mia infanzia i tesori dell'albero di Natale prima di andare a letto. L'occhio azzurro guardò la mia piccola e cara sorellina.

— Pensa un po', ricordati come hai pianto quando l'ho richiamata. Eppure anche adesso non sarà diversamente, poichè la sua vita è così breve come quella d'un fiore . . .

— Oh, risposi col cuore straziato, ma se anche le rose vengono coperte d'inverno eppure in primavera tornano a nuova vita. So che non puoi privarti per lungo tempo dei tuoi angeli, ma almeno fino allora c'illumini il suo occhio nero velato di lagrime dolorose!

Il vecchio ci strinse le nostre mani, al ché la ninna-nanna si tacque. Ad un cenno del suo occhio i miei cari scomparvero ed egli prendendomi per mano mi condusse innanzi. Improvvisamente vidi intorno a me un'enorme quantità di finestre rotonde.

— Guarda dentro in ciascuna di esse, mi disse il vecchio. Scegli a tuo piacimento la tua nuova casa paterna, un castello, un palazzo, sul monte o nella valle, come vuoi . . .

Raggianti di gioia corsi da una finestra all'altra. Vidi castelli di bellezza meravigliosa, in mezzo a pini secolari, palazzi in marmo con portoni di bronzo e pacifiche casupole bianche. Improvisa-

mente mi arrestai sorridendo. Dinanzi a me si stendeva battuta dal sole una valle dolcemente declive percorsa da basse colline. Era attraversata da un fiumicciatolo e dei pioppi color d'oro facevano guardia ai piccoli ponti. In un villaggio della valle era rannicchiata una bassa e gialla casetta, dinanzi alla quale s'alzava un vecchio gelso.

— La nostra vecchia casa, sospirai . . .

Dalla piccola finestrina non si poteva vedere, ma io sapevo bene che dietro la casetta c'era un piccolo giardino con delle aiuole di rose, più in là un alveare donde si apre una stradiciuola ai cui due lati fioriscono dei lamponi. I frutti di color rosso carminio sono grandi così . . .

In autunno il giardino è come se fosse coperto d'oro e nell'inverno nevoso vi si radunano tutte le cornacchie e tutte le gracchie del mondo. Nel mezzo del giardino c'è un acero, sotto il quale baciò una bionda fanciulla colui che io ero una volta . . .

Continuai a guardare dentro le altre finestrine ma sempre tornavo a quella di prima. Pensai, come potrebbessere che qualcun altro guardando quella piccola casa gialla potesse dire: vado a casa.

— Scelgo questa, dissi rapidamente, mostrando quella finestra. Restituiscimela, vecchio dall'occhio celeste, non posso staccarmi da essa.

Guardai con angoscia nel suo occhio azzurro e non fui tranquillo se non quando il suo sguardo acuto mi fece un benevole segno di acconsentimento. Il vecchio sollevò un'altra coltre di nuvole e mi condusse ad un crocevia, dove facevan capo milioni e milioni di strade.

Lontano sull'orizzonte appena visibile si ergeva un gigante avvolto in un mantello oscuro. Tutte le strade conducevano ai suoi piedi. Il berretto nero gli copriva la faccia, ma ciò nonostante si poteva scorgere che le sue orbite erano vuote ed il mento scarnato. Il gigante agitava colle mani una lampada verde e di tanto in tanto, infondendo coraggio e seducendo, faceva sentire la sua voce:

— Allo', uomini, da questa parte, da questa parte, allo'!

— La Morte . . . pensai. Pervaso da timore, esitando mi fermai. Sarebbe forse meglio non avanzare, dissi fra me. Ma la mia volontà mi incitava a proseguire, avendo osservato nella strada ad essa riservata l'affollarsi di innumerevoli volontà di vita.



— Vai, vai, avanza, mi spingeva innanzi il desiderio. Decisi con entusiasmo di continuare la via, di andare avanti . . . Trattenendo a fatica il mio desiderio di vita, correvo da una all'altra strada. Ma quale, oh, quale strada dovevo scegliere? La voce del vecchio risuonò :

— Stai attento! Pondera bene la scelta che fai, la strada che scegli dovrai percorrerla sino alla fine ; non c'è più via di ritorno!

Intimorito frenai il mio desiderio di andare, non osai nemmeno muovermi per non scegliere stupidamente con passo affrettato una cattiva via della vita. Guardai con implorazione verso il vecchio ,ma l'occhio celestiale abbassò le ciglia iridescenti. Spiavo con angoscia tutte le strade che si aprivano dinanzi a me, ai cui ciglioni milioni e milioni di età infantili si offrivano alla scelta e con ogni genere di balocchi allettavano i miei passi ad entrarvi.

Improvvisamente in una strada scorsi un magnifico cavallo a dondolo con la bardatura d'oro. Il mio cuore palpitò, poichè mi sovvenni che quel cavallo era stato posto una volta sotto il mio albero di Natale da una mia vecchia e buona zia nella mia infanzia d'una volta. Osservavo con desiderio ardente il ricordo più caro della mia vecchia infanzia.

— Questo . . . pensavo, questo . . . non lo lascio a nessuno!

Guardai con timore verso l'occhio triangolare. Le sue ciglia erano abbassate, non poteva osservarmi. Entrai cautamente nella strada dov'era il mio cavallino di legno, gli corsi incontro, lo afferrai alle redini. In quel momento volò innanzi a me una farfalla multicolore. Mi ricordai bene di averle data la caccia nei dintorni della nostra casetta e di averla fatta prigioniera in uno dei bei pomeriggi della mia vecchia vita, sollevando l'invidia di tutti i miei compagni d'infanzia.

Inseguì la farfalla con desiderio ardente finchè le mie dita non si fecero lucenti dal polline delle sue ali. La strada si faceva sempre più larga e mi seduceva con le sue svolte misteriose. Di tanto in tanto a sinistra ed a destra si presentavano i dolci ricordi della mia prima gioventù, li raccoglievo voluttuosamente, voltandomi ogni tanto verso il chiuso occhio azzurro.

Oh se non si aprisse, se non mi vedesse, pensai, finchè raccolgo i miei cari gioielli. Avevo le mani piene, ma procedevo rapidamente, trattenendo il respiro, affannosamente, timorosamente come nei miei anni d'infanzia. I miei ricordi ed i miei

sentimenti, uno più bello dell'altro, erano sparsi, disseminati lungo la strada. Per me uno era più caro dell'altro, non li avrei ceduti a nessuno per tutto l'oro del mondo.

— Ecco, ecco i petali caduti dalla rosa del mio primo amore! Li raccolsi e li collocai nel mio cuore.

Quando mi voltai un'altra volta l'occhio triangolare mandava i suoi raggi verso di me . . .

— E che m'importa, dissi raggianti di gioia, poichè a poca distanza avevo scorto il mio sogno colorito, tessuto di gloria. Lo racchiusi con amore nella mia anima e proseguii la strada.

I miei occhi si riempirono di lagrime quando potei riabbracciare i racconti scaturiti dall'anima mia. Più in là trovai anche il ricordo dei baci di una donna di costumi leggeri. Lo alzai e lo gettai lontano da me.

Pieno di gioia e di speranza continuai con passo affrettato verso l'orizzonte dei miei sogni che vieppiù si chiariva e si delineava.

Improvvisamente preso da timore, mi fermai. Mi mancava ancora qualche cosa, qualche cosa avevo perduto, una cosa cara, che sapevo di dover ritrovare ad ogni costo, non potendo assolutamente farne a meno. Continuai a camminare con inquietudine, esaminando attentamente la strada che percorrevo, quando non molto lontano da me vidi ciò che cercavo. Era lì, nell'abisso minaccioso, il ricordo doloroso di quell'ora annuvolata in cui afferrando le fredde catene di un grande ponte di ferro che s'innalzava sopra l'acqua oscura, immersi per l'ultima volta l'anima mia nella bellezza della notte. Con attenzione e rischiando la morte scesi nel burrone per prenderlo, poichè volevo vedere ancora una volta come scorreva nel fiume l'oro dei fanali a gas e l'ametista delle lampade ad arco e come stavano sedute sugli alberi delle navi battute dal vento le piccole lampade verdi, simili agli uccelli delle fiabe . . .

\*

. . . Con la testa stordita giacevo supino nel letto. Le mie palpebre erano pesanti, come se fossero aggravate da una fredda moneta di rame. Con sforzo penoso aprii gli occhi. Il mio sguardo liberatosi guardava goffamente, simile all'uccello che viene liberato dopo lunga prigionia.

Nell'aria si aggirava ancora un pesante ed inebbrante profumo d'ambra e sopra di me nuotava ancora la matassa di fumo turchino. Dovunque ponessi il mio sguardo non vedevo intorno



a me che delle cicche di sigaro. Alzai tremando la testa pesante e fra dolori strazianti mi sedetti sul letto. Dal mio petto caddero a terra dei pezzi di specchio . . . Lentamente, come una nave nera con la bandiera a mezz'asta, penetrò nell'anima mia la coscienza, gettandovi l'ancora. Con passi incerti andai alla porta della mia camera ed alzai una lettera che il postino aveva fatta passare di sotto. «Caro, mio buon figlio», mi scriveva la mia cara mamma . . . Nell' anima mia fattasi silenziosa penetrò lentamente un sentimento mite e tranquillo.

Con mesto sorriso sulle labbra mi portai barcollando alla finestra. Era una mattina pallida e nuvolosa. Meditai trasognato nella foschia opaca del fiume e per molto tempo seguì con lo sguardo un uccello di passo che volava rapidamente verso il sud . . .

*Traduzione di Oscarre Di Franco.*

## A GABRIELE D'ANNUNZIO.

Versi di GYULA JUHÁSZ.

L'estate canta dentro il mite verde.  
Sulla sponda del Tibisco, nel sole levante,  
Prima che gli uccelli s'inalzino nella luce rosea,  
Ascolto la musica d'una sorgente zampillante.  
Quanto dev'essere bello il mattino anche costì!  
Nella valle del Tevere, sotto il vergine cielo di Roma  
È bello se con tiepido profumo l'oscura  
E profonda notte d'estate guarda attraverso gli occhi  
Com'è trionfatrice e ricca la vita! [di cento stelle.  
Come risuonano gli squilli della gioia!  
E tu vorresti uccidermi il fratello?

Ma la sorgente zampillante canta e canta,  
Nel suo specchio nuotano l'azzurro cielo e la verde foresta,  
Per me la lontana Versailles non vale piú  
Di questa passeggiata in un'alba estiva!  
Oh, eppure anch'io feci nuotare  
L'anima mia infranta in tutto ciò ch'è bello.  
Sognai dinanzi ad un capolavoro di Rembrandt  
E chiesi ai versi l'oblio dell'oppio.  
Cantai anch'io lontano canzoni melanconiche,  
Fievoli elegie sulla tristezza della vita  
E sulla bellezza della malinconia sotto il sole.  
E tu vorresti uccidermi il fratello?



O vecchia estate, o vergine serenità sparita.  
Nelle serate noi leggevamo dei versi,  
Nei versi cento violini magici  
Piangevano afflitti e presaghi.  
Fuori il campo celeste era tutto stellato  
E in alto aveva steso la sua seta azzurrina.  
Tu forse erravi a Parigi  
Per i grandi boulevards e per le piazze immense!  
Noi evocavamo anche te — il tuo spirito —  
E nel tuo verso l'anima nostra si perdeva lontano,  
Forse a Parigi e sognavamo con te.  
E tu vorresti uccidermi il fratello?

*Traduzione di Oscarre Di Franco.*

La presente lirica venne pubblicata qualche giorno prima del volo della «Serenissima» su Vienna.

## RASSEGNE.

### LA RECENTE STORIOGRAFIA UNGHERESE.

Passeremo in rassegna in questo nostro articolo le pubblicazioni storiche uscite in Ungheria nel periodo che corre dallo scoppio della guerra mondiale sino ai tempi recenti ; dal momento cioè in cui le secolari relazioni intellettuali esistenti tra l'Ungheria e l'Italia rimasero per un tempo sventuratamente rotte, fino alla ripresa dei buoni rapporti intellettuali di una volta. Terremo conto prima di tutto delle pubblicazioni che si riferiscono ad avvenimenti riguardanti anche la storia dell'Italia ; ma non mancheremo di richiamare l'attenzione del lettore anche su opere storiche di carattere generale, se per una ragione o l'altra saranno degne di venire messe in rilievo in questa nostra rassegna.

L'anno in cui scoppiò la fatale guerra mondiale sembrava promettere originariamente molto dal punto di vista dell'intensificazione degli studi storici italo-ungheresi. Proprio nel settembre del fatale 1914 doveva inaugurarsi a Roma il nuovo Istituto storico ungherese fondato con larga munificenza da monsignore Guglielmo Fraknói, illustre storiografo ungherese. L'Istituto doveva avere per iscopo di ospitare e di guidare gli studiosi ungheresi che coltivano gli studi storici, archeologici o quelli della storia dell'arte ; di organizzare e di pubblicare le ricerche sulle relazioni storiche ed artistiche tra l'Italia e l'Ungheria. Era finalmente scopo dell'Istituto di tener vive e di alimentare le relazioni scientifiche ed in genere intellettuali tra i due paesi. Situato nella propria casa di fuori Porta Pia, fornito di una discreta biblioteca, l'Istituto dovette però chiudere ben presto le sue porte, che erano state appena aperte. L'Istituto dipendeva e dipende tuttora dal Regio Ministero ungherese della Pubblica Istruzione e dalla Presidenza dell'Accademia ungherese delle



Scienze. Scoppiata la guerra, la Prefettura di Roma mise il sequestro sulla sede dell'Istituto. Finita la guerra la sede dell'Istituto venne occupata dalla Regia Legazione d'Ungheria a Roma, ed attende ancora oggi tempi e . . . cambi migliori per essere restituita alla sua destinazione originaria.

La storiografia ungherese non ha taciuto nemmeno durante l'orgasmo della guerra mondiale. Le nostre Riviste storiche, come per esempio *Századok* (Secoli), *Turul* (Rivista di studi araldici e genealogici; il Turul è l'aquila mitica degli antichi ungheresi), *Történeti Szemle* (Rivista storica), *Hadtörténeti Közlemények* (Comunicazioni di storia bellica), ed i molti periodici della provincia hanno continuato a pubblicarsi, se pure in numero ridotto di pagine, ed hanno continuato a servire con zelo al loro programma fino al crollo finale avvenuto nell'ottobre del 1918. Gli studiosi della nuova e della novissima generazione erano impegnati quasi tutti sulle varie fronti di guerra, ma i più vecchi che erano rimasti a casa, conobbero il sacro dovere del continuo lavoro scientifico non ostante le depressioni spirituali ed ad onta dell'aggravamento economico causati dalla lunga guerra. Soltanto così fu possibile di ottenere che fino alla rivoluzione del conte Michele Károlyi e fino allo smembramento del paese che ne fu la conseguenza, si potessero pubblicare senza interruzione e sull'antico livello scientifico tanto le riviste che le altre pubblicazioni storiche dell'Accademia ungherese delle Scienze e delle altre società scientifiche. Riviste ed edizioni ammutolirono soltanto di fronte al terrore delle rivoluzioni e di fronte alle tristi conseguenze spirituali ed economiche della mutilazione e dello smembramento della millenaria Ungheria. Ma il sollievo generale che scosse gli animi dopo la caduta del bolscevismo, ed il seguente rinnovamento nazionale riaprirono ben presto la strada sbarrata dalla violenza, e le pubblicazioni storiche ripresero ben presto l'antico corso.

Tornando alle pubblicazioni dell'indicato periodo, dobbiamo accennare in primo luogo, tanto per la data della pubblicazione (1914) che per l'importanza che ha dal nostro punto di vista, al poderoso volume, in cui Alberto Berzeviczy, presidente dell'Accademia ungherese delle Scienze e magno duce delle ricerche storiche italo-ungheresi, raccolse e pubblicò col concorso dei dottori Tiberio Gerevich ed Emilio Jakubovich, arricchendoli di dotte annotazioni e di abbondanti registri, i documenti riguardanti la vita di Beatrice d'Aragona, degna consorte del glorioso re

Mattia Corvino.<sup>1</sup> Il Berzeviczy si occupa da lungo tempo della Regina d'Ungheria Beatrice, derivata da alta stirpe, e delle relazioni che vivente lei si moltiplicarono tra l'Italia e l'Ungheria specialmente nel campo culturale. Il risultato di queste ricerche del Berzeviczy si fu una biografia su Beatrice, pubblicata nel 1908, la più bella biografia ungherese, che tradotta subito in francese<sup>2</sup> divenne comune tesoro della letteratura scientifica internazionale. Il materiale del volume dei documenti sulla vita della regina Beatrice proviene nella maggior parte dei casi da archivi italiani (279 documenti su 375; di questi 279, 142 provengono dall'archivio estense di Modena; 256 documenti sono redatti in italiano, e 153 sono della stessa Beatrice). Il volume forma una miniera ricchissima per tutti coloro che si interessano ai rapporti politici e culturali corsi tra l'Italia e l'Ungheria. È ora compito della storiografia italiana di servirsi a dovere di questo volume sì ricco di particolari riferentisi alla storia dell'Italia.

È dovuta a ricerche fatte pure nei tempi di pace nell'Archivio Vaticano, quell'altra grandiosa pubblicazione che raccoglie in due volumi e in 964 regeste l'elaborazione del materiale relativo all'Ungheria contenuto nei più antichi libri di supplicazioni dei papi, provenienti dai tempi di Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V e di Clemente VII (di Avignone).<sup>3</sup> L'importanza dell'opera è aumentata da una dotta prefazione del professore Antonio Hodinka, in cui troviamo, per la prima volta nella letteratura ungherese, una dettagliata descrizione della storia, della materia e dell'ordinamento degli archivi vaticani.

Arricchiscono e completano la conoscenza dei rapporti storici italo-ungheresi con dati abbondanti e di grande interesse, i due volumi di Andrea Veress, infaticabile indagatore di archivi.<sup>4</sup> Essi figurano come i due primi volumi di una vasta raccolta di documenti, intitolata «*Fontes Rerum Hungaricarum*». Il primo volume raccoglie le memorie relative agli studenti ungheresi dell'Università di Padova, e contribuisce con più di 100 documenti finora sconosciuti alla conoscenza della vita interna di

<sup>1</sup> Berzeviczy Albert: *Aragomai Beatrix magyar királyné életére vonatkozó okiratok*. (Documenti riguardanti la vita di Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria.) Budapest, 1914. Edizione dell'Accademia ungherese delle Scienze.

<sup>2</sup> Albert de Berzeviczy: *Beatrice d'Aragon, reine de Hongrie*. Tome I—II. Paris, 1911. Ed. H. Champion.

<sup>3</sup> Bossányi Árpád: *Regesta Supplicationum*, I—II. Budapest, 1916—18.

<sup>4</sup> *Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium*. Vol. I. Padova 1264—1864. Collegit et edidit Andreas Veress. Vol. II. Roma; Collegium Germanicum et Hungaricum I Matricula (1559—1917).



quell'Università. Il secondo volume mette a disposizione degli storici dei due paesi un importante materiale di carattere ecclesiastico-biografico. Sfortunatamente la bella ed interessante pubblicazione doveva rimanere interrotta, perchè l'autore al pari di tanti altri studiosi ungheresi, venne scacciato dai rumeni dalla Transilvania, sua patria, dove dovette abbandonare a chissà qual sorte un ricco materiale pronto per le stampe e frutto di zelo sovraumano.

Passando dalle raccolte di documenti ad opere di carattere elaborativo di documenti, dobbiamo menzionare in primo luogo l'interessante studio di Michele Auner,<sup>1</sup> il quale dà una spiegazione nuova e molto plausibile del vocabolo «latinus», che spesso ricorre nei documenti ungheresi anteriori al secolo XV, affermando che esso vocabolo non si riferisce ad italiani ma a coloni valloni.

Potrà destare largo interesse in Italia il profondo studio di Francesco Patek<sup>2</sup> sui rapporti familiari della reale casa ungherese degli Árpád da una parte, e della casa angioina dall'altra. L'autore dimostra che le speranze ed i progetti politici basati sui matrimoni contratti nel 1270 tra i figli del re d'Ungheria Stefano V: la principessa Maria e Ladislao V, e tra i figlioli di Carlo I d'Angiò: Isabella e Carlo II, non andarono realizzati.

Valentino Hóman si occupa, nel suo studio sulla crisi dell'oro nel secolo XIV, di un fenomeno interessantissimo della vita economica italiana nel medio evo.<sup>3</sup> Il Valentino Hóman mette in rilievo il fenomeno che a datare dal 1295 l'oro cominciò ad un tratto a rincarire sui mercati europei. Il suo valore che stava al valore dell'argento in proporzione dell'1 al 10, aumentò in media ad una proporzione dell'1 al 15, anzi dell'1 al 20. Questo rincaro dell'oro venne provocato dalle diminuite offerte dell'oro, dalla cessata importazione dell'oro dall'Africa e dall'Ungheria che fu conseguenza di ragioni politiche e guerresche, e dal fatto che fino dal 1325 venne proibita l'esportazione dell'oro ungherese. Questo stato di cose durò fino al 1344, quando il valore proporzionato dell'oro e dell'argento scese a 1 : 11 ed a 1 : 10.5. L'autore scorge la causa di questo forte ribasso del valore dell'oro nel fatto che la regina vedova d'Ungheria Elisabetta, in occasione del suo viaggio in Italia, portò con sè 17 mila marchi d'oro puro oltre

<sup>1</sup> Michele Auner : Latinus. Nella rivista *Századok*, 1916, pp. 28—41.

<sup>2</sup> Patek Ferenc : Az Árpádok és Anjouk családi összeköttetése (Relazioni familiari degli Arpadiani e degli Angioini). *Századok*, 1918, pagg. 449—495.

<sup>3</sup> Nel volume pubblicato in onore del prof. Ladislao Fejérpataky. Budapest, 1922, pp. 212—242.

ad una buona scorta di fiorini d'oro. Essa ricevette inoltre, durante il suo soggiorno in Italia, dal suo figliolo, Lodovico il Grande re d'Ungheria, altri 4000 marchi d'oro. Questa immensa quantità d'oro lanciata sui mercati italiani, contribuì a far ribassare il prezzo dell'oro. Coincide inoltre con questa circostanza il fatto che allora si inizia il commercio italiano coll'oriente, ciò che naturalmente provocò un aumento dell'offerta dell'oro sui mercati occidentali.

L'illustre indagatore della storia dell'imperatore Sigismondo e della grande scissione ecclesiastica, Antonio Áldásy pubblicò nuovi studi importanti su questo suo terreno. L'A. si occupa già da tempo dell'incoronazione del re d'Ungheria Sigismondo a imperatore germanico-romano. Anche di recente egli ha dedicato due studii alla soluzione di questa questione. In uno tratta delle imposte straordinarie che Sigismondo, in occasione dell'incoronazione imperiale, volle nel 1434, imporre, oltre alle solite imposte, agli ebrei tedeschi. L'A. si estende in genere anche sulla storia delle imposte fatte pagare in varie epoche ai giudei e alla grandiosa e fin'ora poco conosciuta politica finanziaria di Sigismondo. Nel secondo studio esamina poi, con abbondanti dati e con acuti criteri le imposte delle città tedesche nell'epoca di Sigismondo, e ne dà un disegno chiaro e perfetto. Ambidue questi studii possono contare sull'interessamento e sull'elogio degli studiosi italiani.

Richiameranno egualmente l'attenzione in Italia i due scritti di Aladár Fest, relativi a Fiume. Nell'uno<sup>3</sup> tratta sulla scorta del «Liber Civilium» scritto dal notaio fiumano Antonio de Rheno tra il 1437 e il 1461, la vita economica della Fiume medioevale. L'altro<sup>4</sup> invece si occupa dell'interessante questione, come si comportarono i fiumani nell'annessione all'Ungheria. L'autore dimostra, sulla scorta di documenti del tempo, che Fiume, città insignificante e povera prima di venire incorporata all'Ungheria, divenne un porto importante del Quarnero e dell'Adriatico. Questo fatto venne riconosciuto dagli stessi fiumani in occasione dell'annessione

<sup>1</sup> Áldásy Antal : Zsigmond császár koronázása és a német zsidóság megadóztatása. (L'incoronazione di Sigismondo e le imposte degli ebrei tedeschi.) Budapest, 1916, pp. 65.

<sup>2</sup> Áldásy Antal : Zsigmond császár koronázása és a német városok. (L'incoronazione di Sigismondo e le città tedesche.) Nel volume pubblicato in onore di L. Fejérpataky. pp. 5—36.

<sup>3</sup> Fest Aladár : Halászat és állattenyésztés a középkori Fiumében. (Pesca e allevamento bestiame nella Fiume medioevale.) Nella rivista «Századok», 1914, pp. 657—73.

<sup>4</sup> Fest Aladár : Fiume Magyarországhoz való kapcsolásának előzményei. (I precedenti dell'annessione di Fiume all'Ungheria.) Nella rivista «Századok», 1916, pp. 239—266.



avvenuta nel 1776 e poi spessissime volte nel corso dei secoli XVIII e XIX, come risulta da documenti riportati dall'A. — Questi precedenti storici contribuiranno certamente al mantenimento delle buone relazioni tra la nuova Fiume italiana e l'Ungheria.

Il volume di Giovanni Scheffler<sup>1</sup> ci conduce nell'epoca che seguì nell'Ungheria all'espulsione del Turco, e ci fa conoscere, sulla base di documenti inediti dell'archivio Vaticano, le relazioni tra Alessandro VIII e la corte di Leopoldo I. Il dotto autore, oltre a pubblicare molti dati nuovi, caratterizza in modo efficace la politica titubante di papa Alessandro VIII.

Si servì pure del ricco materiale Vaticano Francesco Luttor nel suo interessante fascicolo<sup>2</sup> che ha per soggetto il conflitto sorto in occasione della morte di Maria Teresa tra Giuseppe II e la Curia papale. La curia non voleva, morta Maria Teresa, tenere la solenne «Capella papale», solita in occasione della morte dei sovrani, poichè questa si era tenuta fino allora soltanto per la morte di sovrani maschi. Il conflitto minacciava la rottura delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la corte di Vienna.

Avranno certamente un gran interesse per gli studiosi italiani gli studi profondi ed estesi del nostro grande storiografo Lodovico Thallóczy, morto tragicamente durante la guerra, — studi, coi quali egli mirava ad illuminare la storia fin'allora oscura degli stati meridionali che appartennero alla corona di Santo Stefano, e coi quali studi egli volle chiarire la storia non meno confusa della costa orientale del mare Adriatico, che per lungo tempo fece parte dell'impero Ungherese. L'ultima grande opera del Th. uscì nel 1915 ed ha per tema la storia della città bosniaca Jajcza negli anni 1450—1527.<sup>3</sup> Ma l'A. ci offre ben più di quello che il titolo del volume promette. Risale ad un'epoca molto anteriore al 1450, cominciando colla discesa degli slavi nel territorio dalmato-croato, ed abbracciando tutta la storia della Slavonia-Bassa. Arrivato poi alla data fissata nel titolo, traccia una magistrale e profonda sintesi della politica balcanica dell'Ungheria nel medio evo. Interessano direttamente la storia italiana le parti che

<sup>1</sup> Scheffler János: VIII. Sándor pápa és a bécsi udvar (1689—1691). (Papa Alessandro VIII e la corte di Vienna.) Ungvár, 1914, pp. VI—118.

<sup>2</sup> Luttor Ferenc: Mária Terézia halála és a római kúria. (La morte di Maria Teresa e la curia romana.) Budpaest, 1914, pp. 55.

<sup>3</sup> Thallóczy Lajos: Jajcza (bánság, vár és város) története 1450—1527. (Storia di Jajcza — banato, castello e città — nel 1450—1527.) Budapest, 1915, pp. CCCLXXX—442.

trattano le relazioni di Mattia Corvino con Venezia, con Napoli e col papato. Il volume si chiude con un ricchissimo archivio dei relativi documenti.

Sarà per gli studiosi italiani di non poco interesse anche la impresa scientifica che il defunto Th. intraprese insieme ai professori Costantino Jireček e Milano Sufflay. Il loro scopo era quello di scrivere la storia dell'Albania medioevale, di raccogliere prima il necessario materiale archiviale, poichè mancava fin'allora quasi ogni precedenza. Secondo il progetto, pubblicato nella prefazione del primo volume, la pubblicazione doveva comprendere 4 volumi. Il primo volume andava fino al 1343 e abbracciava 835 documenti, raccolti in gran parte negli archivi di Venezia e di altre città italiane. Il materiale del secondo volume si estendeva con 812 documenti, fino al 1406. Il terzo e il quarto doveva proseguire fino al 1479, in somma fino al momento, in cui la storia dell'Albania si annoda, mediante la potente persona di Giorgio Castriota, a quella dell'Europa. L'importante opera dovette essere dopo il secondo volume sfortunatamente interrotta non tanto per imbarazzi editoriali, quanto piuttosto per il fatto che Emilio Sufflay, professore dell'Università di Zagabria, il quale dopo la morte del Th. e del Jir. rimase, tra i redattori, solo, giace, grazia all'intolleranza del governo jugoslavo, già da due anni in carcere, essendo rimasto fedele alla millenaria tradizione dei croati, che li unisce all'Ungheria.

Mentre questa raccolta contiene ricchi dati riguardo la condizione medioevale della terra albanese, un'altra pubblicazione diretta, e nello stesso tempo in gran parte anche scritta dal Thallóczy tratta prima di tutto della recente e della presente situazione etnografica, economica, giuridica e amministrativa dell'Albania. Quale possa essere la forma definitiva della consolidazione dell'Albania, è certo che in proposito non si potranno negligerare le conclusioni degli studi albanesi del Thallóczy, che in ogni riguardo fu uno dei conoscitori più profondi della questione balcanica.

Più sopra abbiamo già parlato dell'interessante studio di Valentino Hóman sulla crisi dell'oro nel sec. XIII. La nostra rassegna riuscirebbe incompleta se non facessimo cenno del suo

<sup>1</sup> Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia. Collegerunt et digesserunt Dr. Ludovicus de Thallóczy, Dr. Constantinus Jirecek et Dr. Aemilianus de Sufflay. Vol. I. Vindobonae. 1913, pp. XXXVIII + 292. — Vol. II. Ib., 1918, pp. XXIII + 300.

<sup>2</sup> Ludwig von Thallóczy: Illyrisch-Albanische Forschungen. Zusammengestellt von —. München und Leipzig, 1916, Vol. I—II. pp. 565, 310.



poderoso volume di indole simile, che — con metodo serio e con risultati del tutto importanti e nuovi — tratta la storia del denaro e delle finanze ungheresi nell'epoca della dinastia nazionale degli Árpád, fino all'epoca delle riforme finanziarie di Carlo Roberto d'Angiò. Il merito veramente straordinario della sua opera consiste non solo nei suoi innumerevoli nuovi dati, ma anche nell'applicazione delle metodiche indagini metrologiche, trascurate fin'allora negli studi ungheresi del genere. I capitoli del suo libro che hanno maggiore interesse per l'estero, le parti cioè relative alla circolazione del denaro di Friesach e di Vienna e dei soldi boemi nell'Ungheria, sono stati pubblicati anche in traduzione tedesca. Il libro dell' Hóman è senza dubbio una delle più notevoli opere storiche, uscite durante la guerra nell'Ungheria.

Non è l'abbondanza dei dati nuovi, bensì l'originalità dei pensieri e del modo di vedere fatti e persone che assicura un posto eminente al libro di Giulio Szekefi, che ha per titolo «La biografia dello Stato d'Ungheria». <sup>3</sup> Sarebbe opera ardua e lunga voler riassumere pur solo i principali pensieri di quest'opera; ci limitiamo ora ad accennare alle due idee fondamentali che servono ad essa da base. L'A. dimostra quali fossero le forze esterne ed interne, che diressero, nella sua determinata situazione geografica, l'evoluzione dell'Ungheria. Egli esamina da questo punto di vista i fatti principali della storia del paese e annoverando i molti legami coi quali l'Ungheria era legata alla civiltà occidentale, vede il punto decisivo della storia degli ungheresi nel fatto che essi, arrivando dall'Asia nel sec. IX nella loro patria situata tra i Carpazi e il Drava, si aggrupparono nel nesso degli stati occidentali. L'A. conclude che «dal tempo in cui le stirpi nomadi del popolo ungherese occuparono l'odierno (si era nel 1917!) territorio dello Stato d'Ungheria, e in seguito alla loro funzione politica si unirono in vera nazione, fu, fino al giorno d'oggi senza interruzione la nazione ungherese a dare contenuto e forma allo Stato d'Ungheria», e che «l'individualità statale dell'Ungheria fu durante tutta la sua vita il prodotto di una sola nazione, la nazione ungherese». Il libro è una apologia scientifica dell'unica ed intera Ungheria millenaria.

<sup>1</sup> Hóman Balint : Magyar pénztörténet 1000—1325. (Storia del denaro nell'Ungheria 1000—1325.) Budapest, 1916, 8o. Ed. dell'Accad. d. Scienze Ungh. pp. 716.

<sup>2</sup> Balint Hóman : Friesacher, Wiener, und Böhmischen Münzen in Ungarn zwischen den Jahren 1200—1338. Estratto da «Numismatische Zeitschrift», 4o, pp. 66.

<sup>3</sup> Szekefi Gyula : A magyar állam életrajza. Budapest, 1918. 8o. Ed. Em. Dick, pp. 240. — Edizione tedesca : «Der Staat Ungarn.» Stuttgart, 1917.

Mentre il Szekfű mise quale pietra fondamentale della sua opera il pensiero della nazione ungherese, l'unica forza che avea la capacità di fondare lo stato, — un altro acuto storico ungherese, il vescovo Giovanni Karácsonyi si propose di studiare la calata e la civiltà delle varie nazionalità nell'Ungheria. Il suo volume<sup>1</sup> fissa delle gravi verità. La sua idea fondamentale è che l'occupazione del territorio ungherese da parte degli ungheresi avvenne senza la lesione del diritto di altrui. Ciò che vien provato dalla storia dell'occupazione stessa. L'A. esamina poi i diritti storici pretesi dalle varie nazionalità. Dimostra che gli slovacchi di oggi non hanno nulla a fare col regno di Svatoplucco e che la loro calata cominciò sotto e dopo il re d'Ungheria, S. Ladislao. L'espansione slovacca nella parte occidentale dell'Alta Ungheria non avvenne che dopo le guerre turche, per mezzo di colonizzazione; il territorio fu, fino alla devastazione del Turco, prettamente ungherese. Producono un effetto direttamente spaventevole le pagine, in cui l'A. presenta il modo col quale la storiografia rumena ha falsificato la storia della calata dei rumeni in Transilvania. I rumeni di oggi non hanno nessun nesso coi primi abitanti della Dacia.

I rumeni sono quanto alla loro origine, pastori che nei tempi romani vivevano nell'Italia meridionali e che si avvicinarono poco a poco, attraverso ai Balcani, alle rive del Danubio. I re d'Ungheria si sono serviti di essi soltanto nella seconda metà del sec. XII per la difesa della frontiera Sud-est della Transilvania, sul corso del fiume Olt. La loro espansione e la loro calata sul confine occidentale della Transilvania, nei comitati di Bihar e di Arad e nei dintorni della montagna Királyhágó non avvenne che dopo secoli, nella seconda metà cioè del sec. XVI, nel tempo in cui i signori popolarono con essi i loro villaggi ungheresi, devastati dal Turco. Alla luce delle indagini oggettive si sgonfiano le frasi bombastiche e tendenziose della storiografia rumena. Il Karácsonyi, collo stesso metodo rigoroso, espone anche la calata delle minori nazionalità dell'Ungheria. Il suo prezioso libro dovrebbe esser letto da tutti coloro che hanno senso per le verità se anche esse stanno in opposizione coi fatti della rude forza politica, e più ancora da coloro che nella questione dell'Ungheria sono stati ingannati dalla falsa propaganda dei nostri nemici.

<sup>1</sup> Karácsonyi János: A magyar nemzet történeti joga hazánk területéhez a Kárpátoktól le az Adriáig. (Il diritto storico della nazione Ungherese alla terra della nostra patria dai Carpazii fino all'Adriatico.) Nagyvárad, 1916, 80. pp. 160



Arrivati alla fine della nostra breve rassegna, è impossibile di non rammentare se anche con poche parole la memoria di quell'insigne nostro storico, il quale espresse non solo coi suoi scritti ma anche colla stessa sua vita le storiche relazioni italo-ungheresi ed il quale morì, raggiunta l'età dei patriarchi, durante il terrore bolscevico. Leopoldo Óváry combattè nel 1860, come tanti altri ungheresi, per la liberazione dell'Italia, prima nell'esercito di Garibaldi, poi, col grado di capitano, nella legione ungherese. Prese per moglie una gentile donna italiana e tornato in patria sacrificò il resto della sua lunga vita allo studio dei legami storici tra l'Italia e l'Ungheria. Scrutò infaticabilmente negli archivi italiani in cerca di documenti relativi all'Ungheria e il ricco frutto di queste sue ricerche, che pubblicò in vari volumi e riviste, gli assicurano un posto degno nella storiografia ungherese.

Dovremmo accennare ancora agli scritti relativi alla guerra mondiale e specialmente a quelli che si riferiscono all'Italia. Questa letteratura, in parte di carattere efimero, come del resto tutta la gigantesca lotta, non ha ancora la prospettiva necessaria a valutazioni storiche. Basta a dire che come l'Ungheria non volle la guerra e la combattè per la salvezza dei suoi confini e per il suo senso di fedeltà, così la sua letteratura bellica fu priva di qualsiasi tendenza, di propaganda imperialistica, nè fece sentire la stonata voce dell'odio. E non è la cortesia che ci fa dire che questa letteratura non fece sentire il rancore contro l'Italia, e che essa non usò accenti più forti se non contro la Serbia e la Rumenia, avide della nostra terra. E quando l'Italia fu entrata in guerra, la pubblica opinione e la stampa ungherese non espressero il sentimento del rancore o dell'odio ma piuttosto quello del dolore. Era per noi veramente doloroso veder strappati, per un tempo, i legami cordiali che ci univano al paese, il quale vide combattere il garibaldini ungheresi ed il quale ospitò, nel suo esilio, il santo eroe della libertà ungherese, Luigi Kossuth. Ed ora che la guerra mondiale è diventata ormai storia, storia vissuta, possiamo con occhio sereno vedere e costatare che l'istinto ungherese trovò allora il giusto sentimento, poichè si delinea sempre più decisamente il fatto che una delle basi più ferme della consolidazione spirituale del nostro paese vien data dal riannodamento dei secolari, ben provati legami tra l'Italia e l'Ungheria.

*Ladislao Tóth.*

## CRONACA ARTISTICA.

La recente storia delle arti ungheresi è caratterizzata dalle stesse vicende che caratterizzano la vita artistica degli altri popoli dell'Europa occidentale. Per quanto la guerra mondiale abbia isolato i singoli popoli, per quanto ogni nazione si sia industriata di attingere alle proprie forze, analoga è stata dappertutto la essenza dello sviluppo artistico, la essenza del progresso e della trasformazione nelle arti. Resta però da vedersi e da esaminarsi come questo progresso che essenzialmente è stato identico dappertutto, si sia manifestato nell'arte delle singole nazioni e dei singoli popoli. Ci sono indirizzi artistici specialmente congeniti all'individualità di certe nazioni; indirizzi nei quali possono realizzarsi ed imporsi nella misura più completa le speciali forze e tendenze artistiche delle singole nazioni. Altri indirizzi invece maturano per esse frutti meno dolci e meno spontanei.

La cultura e l'arte ungherese possono dirsi fortunate ad onta delle gravi prove che dovettero affrontare negli ultimi decenni. Il buon senso di cui sono ricchi la razza ed il sangue ungherese impedì che la parte migliore della generazione artistica cedesse alle tentazioni degli indirizzi poveri di vita ed esageratamente speculativi dell'arte ultramoderna. I pittori ungheresi resistettero alle tentazioni nocive del futurismo e dell'espressionismo, facendo propri unicamente gli elementi sani di quelle tendenze. Essi, sottraendosi alle conseguenze del programma artistico unico delle nuove tendenze, conservarono la loro individualità. Le loro opere non si assomigliano, come quelle dei pittori cubisti ed espressionisti, che obbedendo alle stesse regole sembrano derivare da un unico pennello. In Ungheria l'espressionismo ebbe meno seguaci che p. e. nella Germania, sempre pronta a sacrificare la realtà alla teoria. Dobbiamo rilevare che l'espressionismo esercitò un certo influsso su alcuni artefici dell'arte decorativa ungherese, ed in special modo sull'indirizzo primitivista dell'arte decorativa. Ciò è naturale se



teniamo presenti i vincoli che esistono tra l'arte decorativa ungherese moderna e l'arte popolare.

Il bolscevismo ungherese fece naturalmente suoi i principi espressionisti e futuristi, e negando l'arte nazionale, condannò non soltanto gli indirizzi conservatori ed accademici, ma anche quelli più liberi. La caduta del regime rosso segnò il tramonto delle tendenze estreme che derivavano dagli indirizzi artistici accarezzati dal bolscevismo. È quindi naturale l'antipatia che il pubblico ungherese oggi nutre per l'espressionismo e per il futurismo. I quadri che rappresentano quell'indirizzo rievocano ancora oggi nella memoria del pubblico i ricordi degli orrori della dittatura del proletariato, i ricordi degli affissi che dalle cantonate minacciavano ogni sorta di novelle torture. Tanto più apprezza il pubblico ungherese i pittori vecchi e giovani che seppero conservarsi immuni da queste tendenze estremiste. Stefano Csók, Giovanni Vaszary, Béla Iványi-Grünwald, Giulio Rudnay, Stefano Bosznay, Giuseppe Koszta sono tutti individualità artistiche a parte, e segnano chi più chi meno l'espressione speciale artistica dell'anima ungherese. I quadri del solo Giuseppe Rippl-Rónai, che tanto ama le armonie ridotte e che ora predilige specialmente il pastello, tradiscono l'influenza immediata dell'indirizzo francese stilizzante. Nessuno degli altri artisti ungheresi — eccezioni fatta per il Bosznay — non è naturalista; la natura per essi non è che il pretesto, l'occasione per trasposizioni artistiche. Ad eccezione del Rippl-Rónai, amano i colori smaglianti e pieni, che specialmente nelle pitture del Vaszary ci danno l'impressione dei suoni non proprio flessibili ma tanto più energici delle arpe. Stefano Csók dipinge ora soltanto quadri piccoli, nei quali egli si rivela lirico dei colori di gusto raffinato e sincero. Il Bosznay si lascia ispirare dalla poesia caratteristica del paesaggio ungherese. Il villaggio ungherese ed il bassopiano dell'Ungheria sorgono nei quadri di Giuseppe Koszta e di Iványi-Grünwald ad espressione sommamente drammatica, le loro creazioni vengono paragonate a buon diritto a delle epopee. Giulio Rudnay attinge i suoi colori dalla melanconia dell'anima ungherese: le cose gli appaiono più tragiche e più grandi di quello che sono nella realtà, le sue composizioni mirano a rievocare le linee appassionate dell'arte barocca. Questi moderni concordano anche in questo che ottengono coi colori la trasposizione della realtà, essi seguono quasi tutti la visione pittorica della seconda metà del secolo XIX e quindi non tendono direttamente alla stilizzazione delle forme, che entra in-

vece nel programma artistico del Rippl-Rónai. I ritratti quanto mai popolari di Bartolomeo Karlovsky ci parlano dell'alto senso per la forma e della maturità tecnica del loro maestro. Le sue figure nero-vestite ci appaiono nei costumi e nello stile del secolo XVII.

Negli ultimi anni vennero a mancare ai vivi — oltre al barone Ladislao Mednyánszky molto stimato per i suoi paesaggi — quattro pittori ungheresi di grande importanza ed apprezzati anche all'estero. Essi sono Paolo Szinyei-Merse, Giulio Benczur, Carlo Ferenczy ed Aladár Körösfői-Kriesch. La loro morte è stata una perdita grave e dolorosa per l'arte ungherese. L'apparizione trionfale del plainair ungherese è dovuta al pennello di Paolo Szinyei-Merse. Egli è stato il rappresentante più grande in Ungheria di questo indirizzo pittorico salito a grande altezza nella seconda metà del secolo XIX. Nella sua arte si presenta la vera anima ungherese, ma cresciuta nella scuola della civiltà europea. Ammirare sinceramente e senza preconcetti la natura, ficcare lo sguardo senza preconcetti e sicuramente nell'aria dorata dal sole, dove tutto è colore e calma vitale: ecco la rappresentazione artistica del cuore ungherese quale ce lo presenta il Szinyei. Purtroppo il Szinyei non fu un artista fecondo. Relativamente egli dipinse pochi quadri; ma anche così una sala intera della Galleria di Belle arti di Budapest ci è testimone del suo splendido sentimento per i colori. Un gruppo di artisti e di amatori ungheresi fondò una società di artisti per eternare la sua memoria, e la chiamò dal suo nome. Questa società si è prefissa lo scopo di coltivare — seguendo le intenzioni del Maestro — gli indirizzi artistici moderni esenti da esagerazioni, e di rendere popolari gli antichi valori artistici.

Ad analoghi scopi serve anche la Società Benczur che si è costituita recentemente e della quale, in corrispondenza all'indirizzo del Benczur, fanno parte gli artisti della maniera più conservativa. Questi artisti organizzarono una esposizione collettiva delle opere del grande Maestro, esponendo anche alcuni quadri dei suoi discepoli migliori. La esposizione fu un vero avvenimento d'arte specialmente per i soggetti illustrati dalle tele del Benczur. Questi quadri frementi di colore fecero rivivere innanzi agli occhi del pubblico la memoria della Grande Ungheria, fiera della sua gloriosa storia. Le scene storiche piene di movimento e di pompa, i ritratti di notissimi personaggi della storia e della politica lasciarono tracce profonde nei visitatori della mostra.



Brillarono un'altra volta della luce più chiara le qualità tante volte riconosciute ed apprezzate dell'arte del Benczur: le composizioni con tanta fortuna risolte, il disegno perfetto dei suoi quadri, ma in primo luogo la ricchezza della sua tavolozza.

L'arte del terzo grande morto della pittura ungherese, Carlo Ferenczy, è caratterizzata da valori artistici di altro genere. Egli non dipinse quadri storici. Egli predilesse nella sua arte le scene bibliche perchè i sentimenti umani di carattere generale che vi si potevano trarre ad espressione, concordavano meglio che altri argomenti coi suoi indirizzi artistici e colla soluzione del problema del colore e della luce che tanto gli stava a cuore. Nell'epoca media del suo sviluppo artistico egli mise in disparte il problema e la soluzione psichica, ciò che è in relazione colla predilezione esclusiva che aveva allora per il plain-air. Egli non si curava allora di mettere in rilievo l'uomo, l'uomo non gli era ancora più importante della natura, egli non scorgeva altro che macchie di colori rilevate dalla luce solare. La sua esposizione pittorica ha però gusto caratteristicamente ungherese. Essa è più larga e più colorita di quella francese, viceversa è priva della virtuosità dei francesi. Egli fu il membro più importante della colonia artistica di Nagybánya, e l'importanza di questa scuola nella storia della pittura ungherese è strettamente legata alla sua attività. Nell'ultimo periodo del suo sviluppo egli ritornò un'altra volta all'elaborazione dei momenti psicologici. Comincia col trascurare la luce solare nei suoi calcoli artistici, tende a semplificazioni e compendiazioni di colori, e contemporaneamente mette in rilievo l'importanza delle forme e dei contorni. Si studia di realizzare i nuovi problemi nei nudi e nelle nature morte. Sono questi appunto i quadri che caratterizzano al meglio il suo ultimo indirizzo e la sua ultima fede di artista.

Aladár Körösfői-Kriesch oltre ad essere pittore, fu anche pensatore. Pensatore della razza del Ruskin, nelle sue creazioni artistiche accentuò simboli e valori morali, e nelle sue creazioni d'arte e d'arte applicata cercò ansioso la soluzione del problema morale della vita. Differiva dai prerafaelliti in questo che si dipartì non dal quattrocento naturalista ma dal trecento che col suo gusto gotico stilizzante corrispondeva meglio alla sua indole di artista. I suoi paesaggi dipinti a tempera, i suoi acquarelli, i suoi disegni ed i suoi dipinti ad olio ce lo mostrano in rapporti diretti ed immediati colla natura. Questi suoi lavori il Kriesch li considerava come studi preliminari per composizioni maggiori.

Ma anche nei suoi affreschi quasi tutti di grandi dimensioni, egli seppe tenersi lontano dall'accademicismo internazionale esprimendosi nella lingua dell'avita arte ungherese della Transilvania. Pure nell'arte del Körösfői si manifesta il carattere speciale dell'arte ungherese.

Gli scultori ungheresi non si lasciarono scoraggiare dagli alti prezzi e dalla scarsità delle materie nobili. Lo scultore Giorgio Zala concepì nel marmo la statua da collocarsi sul monumento che Budapest intende di innalzare alla Regina Elisabetta. Egli riuscì a fissare in tutta la sua maestà e leggiadria immediata, il carattere difficilmente rappresentabile della indimenticabile regina. Luigi Strobl modellò recentemente alcuni busti molto buoni, tra i quali quello del ministro degli affari esteri conte Nicola Bánffy che venne esposto alla XIII internazionale di Venezia, nel padiglione ungherese.

Gli scultori della nuova generazione: Stefano Szentgyörgyi, Giovanni Pásztor, Sigismondo Stróbl, Francesco Sidlò, Alessio Lux seguono tutti i precetti della scultura di stile, la quale si è staccata dall'indirizzo impressionista. Sono dei primi quattro, i quattro monumenti eretti a Budapest a simboleggiare le parti strappate all'Ungheria.

Finita la guerra e terminate le rivoluzioni, è stata inaugurata nel Museo delle belle arti di Budapest la Galleria di pittura ungherese, ordinata dal direttore generale del Museo, Alessio Petrovics. La Galleria in parola ci presenta in maniera chiara e convincente lo sviluppo della pittura ungherese nel secolo XIX. Vi sono rappresentati tutti i migliori pittori ungheresi, di ognuno dei quali sono state esposte alcune tele. Michele Munkácsy, Bartolomeo Székely, Ladislao Paál e Paolo Szinyei-Merse sono esposti ognuno in una sala. La scelta e la ordinazione delle opere esposte, come pure l'aquisto della maggior parte di esse sono merito del direttore generale Petrovics, di cui mettono in rilievo le eccellenti doti di direttore di museo e di scienziato.

Dopo la Galleria ungherese venne inaugurata la Raccolta di plastica antica, medioevale e moderna del Museo delle Belle arti. La raccolta di plastica antica è stata ordinata e cataloghizzata egregiamente dal professore Antonio Hekler. Degno di speciale menzione è il gruppo della plastica italiana del rinascimento. Le opere che vi sono esposte provengono nella maggior parte da fortunati acquisti fatti a suo tempo dal defunto Carlo Pulszky. La rac-



colta è stata arricchita più tardi da altri acquisti fortunati tra i quali memorabile quello di una raccolta di bronzi già posseduta dallo scultore ungherese Stefano Ferenczy vissuto all'inizio del secolo XIX. Nella raccolta mancano è vero i migliori nomi della statuaria italiana, non vi sono rappresentati nè Giovanni Pisano, nè Jacopo della Quercia, nè Donatello e Michelangelo; essa però ci dà una chiara idea della scultura italiana del quattrocento. Vi troviamo rappresentate con opere d'arte veramente caratteristiche tutte le fasi e tutte le svariate tecniche scultorie di quel periodo di ricco ed impetuoso sviluppo artistico. I tempi anteriori alla fioritura dell'arte del Donatello vi sono rappresentati da un rilievo del maestro della cappella Pellegrini, rappresentante la morte di Maria, e da rilievi con episodi della vita di Maria della scuola del Ghiberti. La importanza del Donatello ci viene spiegata da un rilievo (Madonna) del Michelozzo molto suggestivo. Tra i suoi seguaci sono degni di menzione una composizione di Desiderio da Settignano e di Bellano, ed un arcangelo Gabriele di Agostino Duccio nobilmente riservato eppure di effetto sincero. Della raccolta di bronzi del Ferenczy fa parte uno dei capolavori del Bellano: «Il ratto di Europa», che è certamente la creazione più armoniosa fra tutta le opere del maestro padovano. I della Robbia sono rappresentati da una splendida terracotta di Luca rappresentante Gesù e l'apostolo Tomaso, e da una monumentale Madonna seduta, nonché da una staua di terracotta di Giovanni. Di Benedetto da Maiano è un rilievo in terracotta di effetto immediato — Cristo e la samaritana. Risente dell'arte del Verrocchio un putto tra i bronzi del Ferenczy ed un gruppo di terracotta che rappresenta Tobia coll'angelo. Un crocefisso molto suggestivo ci parla dell'arte del maestro di Lucca, Matteo Civitale, nobile di gusto anche nella sua aridità. Dell'arte veneziana del secolo XVI ci dà un'impresione il grande rilievo colorato (Madonna) di Jacopo Sansovino, che risente ancora delle ultime ripercussioni dello stile del Donatello. Uno dei pezzi più interessanti della collezione è senza dubbio la piccola statua equestre in bronzo, in cui il direttore Simone Meller, ordinatore della raccolta di plastica moderna, ha voluto scorgere il modello del monumento Trivulzio di Leonardo da Vinci.

Il gruppo della plastica medioevale non può gareggiare col gruppo del rinascimento italiano, pur non mancando di alcune opere eccellenti, tra le quali una Madonna in pietra del medio Reno ed una statua di Maria in alabastro che tradisce l'in-

fluenza dell'arte fiamminga del secolo XVI. Tra le opere d'arte dell'epoca barocca, importantissimi due rilievi in piombo di Raffaele Donner.

Fu un avvenimento artistico importante anche l'inaugurazione del Museo «conte Eugenio Zichy» che è proprietà del comune di Budapest. Esso è collocato provvisoriamente in un palazzo di Buda. Il Museo possiede alcuni pezzi di grande valore, in primo luogo un bel ritratto di uomo del Moroni nel ben noto tono argenteo del maestro bergamasco. Altri quadri italiani importanti della raccolta sono una grande composizione del Padovani, un ritratto nella maniera di Bassano, rispettivamente del Tintoretto, un quadro della scuola del Mantegna, un Davide di Bernardo Strozzi, un'ancona del primo quattrocento ed una composizione piena di vita del Solimena. La scuola olandese è rappresentata da Cornelis Decker, Jan Asselijn e D. Rijckaert, e quella fiamminga e tedesca da un ritratto molto bello del Pourbus, da un piccolo ritratto che ci ricorda il Bartolomeo Bruyn, e da quadri del Querfurt, Seybolt e Denner. Interessanti anche tre quadri francesi della collezione: due ritratti attribuiti a Rigaud ed a Largillière, ed una testa di donna di tono estremamente delicato probabilmente del Prudhon. Importanti anche le tele ungheresi del Museo Zichy. Una serie può venire assegnata al pennello del Kupeczky; un ritratto specialmente è opera caratteristica del grande Maestro. Di Carlo Markó senior vi sono due bei quadri, dei quali uno, del 1851: un paesaggio del bassopiano ungherese con pozzo all'ungherese, è già per il soggetto un'opera molto pregevole del maestro. La scultura è rappresentata nel Museo da statue in piombo del Messerschmidt e da un rilievo del Donner.

*Ervino Ybl.*



## BIBLIOGRAFIA.

EUGENIO KASTNER: INFLUSSI ITALIANI NELLA POESIA LIRICA DI MICHELE CSOKONAI (Budapest 1921. Tiratura a parte dalla Rivista di Storia Letteraria — Irodalomtörténeti Közlemények. Annata 1922.)

È diventata quasi una tradizione di cominciare la spiegazione del genio di Csokonai, poeta insigne del secolo XVIII, colle parole seguenti del suo primo biografo (Martino Dombi 1817): «Csokonai era stufo della solita vivanda intellettuale del collegio e si mise a cercare un alimento più adeguato al suo temperamento. Perciò non si curò molto delle lezioni e si unì con alcuni suoi compagni allo scopo di perfezionarsi da loro stessi. Ognuno scelse una lingua che dovette imparare. A lui toccò l'italiano, e dire che non sapeva ancora nè il tedesco, nè il francese. Egli stesso racconta spesse volte che ebbe molto da stentare, perchè non poteva trovare un dizionario italiano-latino, il solo che avrebbe potuto usare, finchè non ne ricevette uno da Venezia.» Quindi gli studenti si abbonarono ad un Giornale letterario tedesco, ordinarono parecchi dei libri di cui il giornale faceva la recensione, e ciascheduno di essi faceva il sunto del libro scritto nella lingua prescelta, sunto che poi essi leggevano vicendevolmente.

Le prime traduzioni del giovine poeta ungherese ci dicono perchè egli volle imparare l'italiano. La fama di Pietro Metastasio, poeta cesareo della corte di Vienna, era giunta fino a Debreczen. A Vienna, nello splendido palazzo del principe Niccolò Esterházy presso il lago Fertő, a Pressburgo — dove alcuni anni prima si era fissata una compagnia di attori italiani, — sulle scene private dei nostri magnati non si cantava altro che melodrammi italiani.

La biblioteca del collegio di Debreczen possedeva già di questi tempi una edizione delle opere del Metastasio (Torino 1757) accanto a qualche libro di Sacchetti, Guarini, Goldoni ed a parecchie grammatiche italiane. C'era dunque anche nella biblioteca scolastica un piccolo numero di libri che poteva svegliare l'interesse del giovinetto ambizioso, offrendo anche i primi mezzi allo studio della lingua italiana.

Appena egli ebbe vinto le prime difficoltà, cominciò a tradurre. La sua prima traduzione è senza dubbio il Re Pastore di Metastasio. Si sente che egli dovette ancora scartabellare molto il suo dizionario mentre che lavorava, fraintendendo qualche volta il testo. A questa sua prima epoca appartengono le traduzioni della Galatea, dell'Angelica, ed anche la traduzione delle arie dell'Endimione che — per quanto sia sgraziata e poco melodica — dimostra che l'interessamento del giovane poeta lirico si volge principalmente alle piccole ariette colle quali Metastasio chiude le scene dei suoi melodrammi.

Lasciamo da banda ciò che Csokonai progettò di fare senza farlo però. Egli tradusse in prosa quattro *canzonette* e tutte le *cantate* del Metastasio ed una — come aveva l'intenzione di fare con tutte — anche in versi (Cantata VII), cominciò a tradurre la *Didone abbandonata*, l'*Achille in Sciro* e volle tradurre anche la *Secchia Rapita* del Tassoni.

La sua arte tecnica mostra un grande sviluppo nella traduzione del *Ciclope* del Metastasio, nella già mentovata cantata VII, e nel brano che il traduttore

sceglie nell'Aminta di Tasso. Dopo uno studio di due-tre anni Csokonai è riuscito a comprendere benissimo il suo testo ed a renderne il senso in versi ungheresi molto melodiosi. A questo periodo (verso il 1794) si deve mettere anche la sua traduzione prosaica dell'*Aminta*, e quella perduta del *Pastor fido*.

Trascorrendo questa serie di traduzioni, dà nell'occhio che Cs. in questo suo primo periodo poetico del 1792—94 traduce esclusivamente drammi e poesie pastorali. L'opera di L. Zuccolo: Della eminenza della poesia pastorale — la quale è probabilmente uno dei libri che la piccola associazione degli studenti ordinò su raccomandazione del Giornale letterario tedesco fece il suo effetto. Cs. annunzia una dissertazione nella quale avrebbe comparato la Galatea di Teocrito e di Ovidio a quella del Metastasio, e prepara nel 1794 una «favola pastorale originale» che dapprima egli progettò di comporre nella forma drammatica, per poi farne sotto l'influsso di Gessner una specie di romanzo. Eccone il titolo: «I baci, una storia dell'Età dell'Oro in quattro libri.»

Finora la genesi di quest'opera era incerta. Si pensò al Gessner, ma il piccolo nodo drammatico che stà nascosto nella favola del Csokonai ci ricorda piuttosto l'Aminta del Tasso oppure il Pastor Fido del Guarini, che non l'idillio lirico del Gessner. Questo nodo drammatico contiene ancora un sentimento profondo nell'Aminta, diventa futile nel Pastor Fido, ma al Csokonai basta uno sguardo bieco di Rosalia, perchè l'amante si getti nel fiume.

Si può continuare il parallelo. Presso gli amanti del Tasso e del Guarini c'è sempre un amico o un'amica che li aiuta. L'astuto pastore cerca di strappare piccoli pegni d'amore alla sua pastorella amata, ma non riesce che ad adirla. Quindi egli tenta di uccidersi; la donna si lascia commuovere e tutto finisce bene. Un altro tratto caratteristico di questi drammi pastorali è che il lettore non assiste che all'ultima fase dell'azione, mentre tutto ciò che la precedette è raccontato dall'amante ad un dato punto. Così si rispetta l'unità del tempo di Aristotele. Tutti questi caratteri del dramma pastorale si ritrovano nell'opera giovanile di Csokonai.

Anche il testo della sua favola è un mosaico di brani tradotti dall'Aminta e dal Pastor Fido, congiunti insieme con un talento abile ed originale. Si rintraccia inoltre nell'opera l'imitazione del Marini e del Gessner.

Melites vede la prima volta Rosalia e racconta colle parole del Pastor Fido (II. 1.) il nascere del suo amore. Ma la donna amata sfugge. Cloè, l'amica di Rosalia, conduce Melites, vestito da donna, tra le pastorelle che organizzano una gara di baci. Rosalia è eletta giudice della tenzone e trova il bacio di Melites più dolce di tutti gli altri. (Tradotto dal dialogo dell'atto I. sc. 1. del Pastor Fido). Intanto la bocca di Cloè è morsa da un'ape e Rosalia sana la piaga coi suoi baci. Melites finge di avere ricevuto una puntura simile e gode dello stesso rimedio, che per lui diventa però mortale. Quindi confessa il suo amore approfittando di un gioco nel quale «ciascun ne l'orecchio del vicino mormorando diceva un suo segreto.» (Tradotto dall'atto I, sc. 2, dell'Aminta). Non potendo sopportare l'ira della donna amata, Melites tenta uccidersi. (Imitazione dell'idillio XIV di Gessner). Ma le ninfe lo trasportano sull'altra sponda del fiume, ove Cs. descrive col manierismo del Marini il tempio di Venere e il sepolcro d'Adone. (Marini: Adone, canti XVI e XIX). Qui egli incontra il venerabile sacerdote di Venere. Quanto alla decorazione siamo già lontani dal mondo schietto del Tasso, però allorquando Philander, il sacerdote, racconta allo sciagurato amante le delizie dell'Età dell'oro, Csokonai ritorna a seguire le traccie del Tasso e del Guarini (Influssi del coro dell'atto I dell'Aminta, di quello dell'atto IV del Pastor Fido, come anche della Daphne di Gessner). Melites è condotto da una tortorella dove Rosalia sta addormentata. Quest'ultimo episodio che chiude la favola pastorale del Csokonai è un adattamento abile del «gioco de la cieca» del Pastor Fido (III. 2., 3.)

Il trattatello «Qual'è il miglior bacio» è la traduzione del coro dell'atto



Il del Pastor Fido, quel frammento di romanzo invece, il quale è conosciuto sotto il titolo «L'Amore», tratta un tema molto diffuso nella poesia italiana: l'onnipotenza dell'amore vi è provata coll'esempio delle stelle, del toro, dell'usignolo, della tortorella, della vipera, degli alberi, delle piante, dello zeffiro — tutti amano. (Petrarca, Tasso, Marini ecc.)

Ma anche i poeti lirici italiani, chiamati anacreontici erano bene conosciuti al Csokonai che leggeva volentieri l'Estetica dell'Eschenburg (Einleitung in die schönen Wissenschaften und Redekünste). Si sa che la letteratura tedesca nella prima metà del settecento risentiva molto l'influsso italiano. Perciò l'Estetica di Eschenburg tiene grande conto della poesia italiana, ed insomma è l'estetica del gusto rococò che attribuisce un grande valore al «conchetto», al «contrasto», alla «grazia». Nell'ampia antologia (8 volumi) Csokonai trovò parecchie poesie di Chiabrera, Maffei, Lemene, Zappi, Rolli, Ariosto, Menzini... e le tradusse quasi tutte. La lingua è ancora rozza, ma Cs. prova le proprie forze cercando di conservare il ritmo e la struttura svariata delle strofe italiane. Ciò era un buon esercizio del quale tirò profitto. Così Csokonai imparò ad esempio di far tanta attenzione alla schiettezza delle sue rime. Egli assimilò inoltre anche lo spirito e la maniera leggierra e melodiosa del canto.

L'influsso della poesia italiana sul Csokonai era dunque assai profondo e non diminuì neanche più tardi, quando egli fece la conoscenza della poesia tedesca (Burger) e di quella inglese (Pope). Quanto allo spirito della sua poesia, egli si collega piuttosto al gusto del Gessner e a quello della poesia pastorale italiana o francese (Berquin, Gresset) che non alla sentimentalità della poesia del Burger, benchè sia noto che ne abbia tradotto ed imitato alcune poesie. Csokonai non dimentica mai di rilevare nelle introduzioni e nelle note delle sue opere, che egli aveva colto «nei graziosi giardini degli italiani arance preziose» e nell'anno 1802 persino scrive: «Imparo l'italiano, che è la lingua della poesia.» Ricercando dunque queste arance preziose che adornano la poesia lirica di Cs., alla quale, benchè scritti in prosa, devono contarsi anche «I baci» — troveremo che la cantata, scritta in occasione della visita del conte Károlyi al collegio di Debreczen, mostra l'influsso del «Parnaso confuso» di Metastasio; le poesie *L'amante timido* (A bártortalan szerelmes) e «*La scusa*» (Megkövetés), dirette alla sua donna amata Giulia Vajda, che il poeta chiama Lilla, sono imitazioni dell'*Amor timido* e della *Scusa* di Metastasio (cantata IV e V); il duetto «*Aminta e Laura nel bosco*» (Amynt és Laura a fák között) è ispirato da un'arietta dell'*Angelica*, ed anche la forma poetica delle *Orgie* (Az orgiák) ci ricorda la poesia anacreontica colla quale comincia l'*Achille in Sciro*. Cs. è stato incoraggiato probabilmente anche nelle sue poesie descrittive dalle canzonette di Metastasio. — In una terza canzone della *Poesie a Lilla*, nell'*Affanno di mezzogiorno* (Déli aggodalom) si scoprono tracce dell'imitazione del Tasso. Ma Csokonai poeta dotto tratta da vero poeta nato anche tutt'una serie di soggetti che erano ben diffusi nella poesia pastorale ed anacreontica dei secoli XVI—XVIII. Ecco alcuni di questi soggetti: *Il bagno* (A feredés. Aminta, Gessner: Daphnes, Berquin: Les bergères au bain); *Il Neo* (A szeplő. Un sonetto e un madrigale di Tasso canta il «picciol neo», il «caro, amoroso neo» della sua donna); *il Zeffiretto* — messaggero amoroso (A feléledt pásztor, Daphnis hajnalhoz, Chloe Daphnishoz — Metastasio Angelica, L'Amor timido). Lo stesso nome di *Lilla* che Cs. dà alla sua donna amata era tradizionale presso i poeti italiani come anche nella poesia tedesca del secolo XVIII. Alcuni di questi soggetti potevano arrivare a Csokonai forse anche pel tramite degli almanacchi tedeschi, ma la massima parte di essi si ritrova già nell'*I baci* che — come si mostrò — è l'imitazione di opere italiane.

Quanto all'influsso delle forme poetiche, Cs. scrive il primo vero sonetto in lingua ungherese, e sotto l'influsso del dramma pastorale e del melodramma, fa spesso uso del duetto. Come Metastasio ed i poeti tedeschi della prima metà del secolo XVIII, anch'egli volle pubblicare le sue poesie colle rispettive musiche.

Ma anche la piccola mitologia e le decorazioni solite del Csokonai — il ruscelletto, il bosco ombroso, rose, giacinti e gelsomini — insomma tutto quel nuovo mondo poetico che egli si creò e che differisce tanto da quello reale, mostra una grande affinità col mondo idillico dei poeti italiani da lui conosciuti. Ciò prova quanto fosse profondo l'influsso che Csokonai ricevette dalla poesia italiana.

**COLOMANNO LUX: LA REGGIA DI BUDA NELL' EPOCA DEL RE MATTIA CORVINO** (Budapest, 1922. Edizione della «Mattia Corvino», pagg. 51; con numerose illustrazioni nel testo e fuori testo; edizione di gran lusso, in 250 esemplari numerati e firmati dall' Autore).

Il regno di Mattia Corvino è una delle epoche più splendide e gloriose della storia dell'Ungheria; ciò spiega la predilezione colla quale gli storici ungheresi cercano di penetrarla e di palesarla sempre più. D'altra parte, essendo questa l'epoca appunto nella quale i rapporti politici ed intellettuali fra l'Italia e l'Ungheria erano i più stretti, i più sviluppati ed i più molteplici, è naturale la presupposizione che i risultati delle indagini riferentisi a quell'epoca interessino in una certa misura anche il pubblico italiano.

Il centro proprio di quella vita splendida, agitata e colorita, che il gran re e la sua seconda moglie, la principessa napoletana Beatrice d'Aragona fecero nascere intorno di sè, era il loro palazzo di Buda. Questa antica, benchè non antichissima reggia dei re d'Ungheria, che figurava come tale già nei tempi della real casa di Árpád, lo rimase sotto gli Angiovisi e fu ampliata con edifici innalzati sotto il regno di Sigismondo, re d'Ungheria e imperatore tedesco, ingrandita e adornata ancora più con costruzioni, ordinate dal re Mattia stesso.

Lo stato della reggia di Buda nell'epoca di Mattia Corvino è oggetto di ricerche, combinazioni e ricostruzioni ideali, che occupano ed hanno occupato molti storici ed architetti ungheresi. Ma nessuno riuscì finora ad immaginare ricostruzioni e piante di quel palazzo tanto lodato dai contemporanei, in un modo tanto verosimile, basato tanto solidamente sugli avanzi esistenti, sui disegni contemporanei e sui dati storici, che l'erudito professore ing. Colomanno Lux, che si consacrò con premura tanto entusiasta che tenace a questo scopo e produsse l'opera memorabile, che la Società «Mattia Corvino» di Budapest è lieta di pubblicare ora anche in una edizione abbreviata italiana.

Il problema non era facile. La superba reggia del Corvino divenne alcuni decenni dopo la sua morte preda dei turchi invasori che ne presero possesso per quasi un secolo e mezzo; e poi essa subì insieme coll'intera fortezza di Buda due assedi rovinatori, uno nel 1686 e l'altro nel 1849. E forse più ancora che i rovinamenti guerreschi contribuirono a far scomparire le antiche forme del palazzo i cambiamenti che le varie epoche secondo il loro bisogno e secondo il loro stile produssero sui venerabili avanzi del passato glorioso.

Per rispondere all' interesse particolare dei nostri lettori italiani, io credo di dover far menzione degli architetti e scultori italiani che sotto il regno di Mattia e chiamati da lui, lavorarono probabilmente alle costruzioni e decorazioni del palazzo di Buda, benchè ora la parte da loro avuta non sia più dimostrabile sui pochi avanzi esistenti. Secondo le avvertenze contemporanee possiamo considerare come tali: Aristotele Fioravanti, Giovanni Dalmata, Baccio e Francesco Cellini, Chimenti di Leonardo Camicia, Benedetto e Giuliano da Majano e Francesco Laurana.

Ma non furono questi i soli artisti italiani che Mattia Corvino impiegò all'esecuzione dei suoi comandi. Sappiamo ch'egli e la regina Beatrice possedevano opere di Andrea del Verrocchio, di Filippo Lippi e di Berto Linaiuolo, di Visino e di Ercole Roberti, benchè non si possa affermare con certezza che questi maestri fossero stati per qualche tempo anche ospiti della corte ungherese.



La celebre biblioteca di Mattia che era pure collocata nella reggia di Buda, possedeva, — come lo provano i codici ancora esistenti — opere dei miniatori più illustri del quattrocento italiano, come di Attavante e di Francesco del Chierico. È certo che nella decorazione interna e nell'arredo del palazzo reale le arti decorative dell'Italia di allora erano riccamente rappresentate.

La reggia di Buda nell'epoca di Mattia e Beatrice non era un punto d'attrazione soltanto per artisti italiani; anche scrittori ed eruditi del rinascimento italiano, cortegiani e diplomatici furono chiamati alla corte di Buda e alcuni anche impiegati per servizi di lunga durata.

Già prima della venuta di Beatrice nel 1476, la corte di Mattia attira il frate Gabriele da Verona, già compagno di Giovanni Capistrano, che divenne poi vescovo di Eger, più tardi cardinale e uno dei più influenti consiglieri del re. Il medico Francesco Fontana ricevette cariche importanti di carattere diplomatico. Il cardinale Carvajal, che fu un esimio promotore del consolidamento del regno di Mattia, visitò pure Buda; Aymo e Francesco Giustiniani vennero come oratori della repubblica veneta.

L'arrivo della novella regina andò unito colla comparsa d'uno splendido corteo, composto dei rappresentanti delle corti napoletana e ferrarese, di cui gran parte rimase presso di Beatrice. Ella condusse con sè suo fratello minore Francesco, quindicenne, il duca d'Andrea e la principessa di Sora, il conte e la contessa di Terranova e di Montorio. Una delle sue parenti, Aloysia d'Aragona l'aspettava già in Ungheria, come sposa di Bernardino Frangepano. Più tardi venne il fratello di Beatrice, Giovanni d'Aragona che ricevette da Mattia l'arcivescovato di Strigonio (Esztergom), divenne cardinale, ma morì prematuramente.

Essendosi reso vacante in seguito alla morte di Giovanni il primato ecclesiastico d'Ungheria, la sorella di Beatrice, Eleonora, duchessa di Ferrara mise in opera tutta l'influenza della regina per ottenere questo ricco beneficio per suo figlio Ippolito, benchè questo non avesse allora più di 8 anni. Ella vi riuscì e noi vediamo l'arcivescovo fanciullo comparire colla sua aja, coi suoi istruttori e coi suoi compagni di giuoco anche nella reggia di Buda, amato e infiacchito dalla zia e anche dallo stesso re, che sfortunatamente non ebbero figlioli.

Gli italiani che fin dalla venuta di Beatrice e principalmente dall'arrivo d'Ippolito fino alla morte del gran re soggiornavano in Ungheria e anche alla corte di Buda, si possono distribuire in tre gruppi: c'erano fra loro eruditi e scrittori, poi diplomatici e finalmente impiegati del re, della regina o del nipote arcivescovo.

Fra gli eruditi merita il primo posto Antonio Bonfini, nativo d'Ascoli, che venne nel 1486 alla corte come lettore della regina e che fu incaricato dal re di scrivere la storia dell'Ungheria in lingua latina. Egli adempì a questo incarico già sotto il regno del successore di Mattia, Vladislao, in modo molto lodevole nella stessa forma, nella quale Collenuccio Pandolfo aveva scritto la storia di Napoli e Pontano quella delle guerre del re Ferrante. L'umanista Marzio Galeotti, un gioviale godimondo, che collise sovente col serio Bonfinio, compose un opuscolo sui memorabili fatti e sulle savie sentenze del re. Taddeo Ugoletti fungeva alla corte come precettore del bastardo del re, Giovanni Corvino, che fu fidanzato di Bianca Maria Sforza; ma quando, dopo l'inaspettata morte di suo padre (1490) sparve l'eredità del trono, andò in fumo anche questo matrimonio. Il frate Filippo Bergomense venne in Ungheria per dedicare un libro a Beatrice. Rutilio Zeno e Tommaso Fusco erano nel corteggio d'Ippolito e attesero all'educazione del giovane principe.

Di diplomatici italiani ne troviamo due specie alla corte di Buda; diplomatici che venivano come oratori degli stati italiani, e diplomatici che venivano impiegati da Mattia in missioni diplomatiche; ma vediamo queste due qualità anche mischiate, in quanto che Mattia si serviva dei legati mandati da lui, se essi guadagnavano la sua fiducia, anche per incarichi da parte sua. Come legati

speciali di Mattia possiamo nominare i già rammentati Gabriele da Verona e Francesco Fontana; il ferrarese Florio Roverella — anch'esso medico di professione, — può essere annoverato tra questi. La corte ducale di Ferrara mandava in Ungheria Cesare Valentini, Beltramo Costabili, protonotario papale, Borso da Correggio, Giustiniano Cavitelli e Cristoforo dei Bianchi; la corte di Napoli Antonio Ayello, arcivescovo di Bari e Pietro Ranzano, vescovo di Lucera; la santa Sede era rappresentata dal vescovo Angelo Pecchinoli, la corte di Milano da Luca Lupus e Maffeo Trivillense, Venezia da Domenico Bollani e Firenze da Francesco Bandini de'Baroncelli.

C'era poi una specie di mandatari che non avevano qualità di oratore, piuttosto quella di corriere o di messo, ma che pure erano cortegiani e come tali graditi alla corte ungherese dove essi erano considerati come apportatori di mode, di costumi italiani che si trapiantavano così in Ungheria. Il prototipo di questi era Francesco Cattivello, molto rammentato nelle lettere familiari delle corti di Ferrara e di Buda.

Una schiera di Napoletani e di Ferraresi risedeva poi alla corte reale di Buda e al seggio arcivescovile di Strigonio in cariche varie, impiegati dal re o dalla regina o dall'arcivescovo fanciullo. Conosciamo i nomi e in parte anche l'attività dei Napoletani Perotto Vesach, Angelo Benigno, Juon Moncaja, Sanctoro Bersano, Bernardo Monelli, Francesco de Palude, Lodovico de Parma e Benedetto de Leyra; dei segretari della regina: Benedetto Lopis, Francesco Candido, Tommaso Massimo, Niccolò da Correggio, Bernardo Vidal e Sanctus de Aversa; del lettore Jeronimo Porte de Thesamo, dei confessori della regina Andrea d'Altavilla e Jacopo da Parma; dei medici Maestro Franceschini, Battista Canano e Egano de Floreno; del sarto maestro Simone. I Ferraresi al servizio d'Ippolito erano Taddeo Lardi, Bacchiano, Francesco da Bagnacavallo, Pietro Pincharella e Alfarello Ferrano.

Infatti tutto un piccolo mondo italiano si era stabilito nel centro dell'Ungheria, sotto la poderosa protezione del re, amico ed ammiratore del genio del rinascimento italiano e della regina, italiana ella stessa, conoscente ed amante di tutto quel lusso, di quella vita raffinata, ma anche di quella sviluppata civiltà, che irradiava allora dalle corti principesche d'Italia. Il favore della coppia regale bastò durante la vita di Mattia a difendere questa — per così dire — colonia italiana contro le invidie, le gelosie e le ostilità che la circondavano da parte dei paesani. Ma non appena il gran re nell'aprile dell'anno 1490 morì improvvisamente a Vienna, da lui conquistata, la situazione della regina vedova e dei suoi protetti si fece sempre più difficile e precaria.

La sfrenata premura di Beatrice di farsi sposare dal successore di Mattia, Vladislao, e di restare in tal modo regina d'Ungheria, la coinvolse in un processo, che divenne il più grande scandalo di quei tempi e che fu terminato con una sentenza del papa Alessandro VI, il quale respinse Beatrice e rese a Vladislao la libertà di sposare una principessa francese. Questa sentenza era per la regina, che si trovava già nell'estrema miseria, sinonima coll'esilio. Essa si ritirò a Napoli e assistette là alla triste rovina ed alla decadenza totale della real casa d'Aragona, già tanto gloriosa.

Già prima dell'esilio di Beatrice, suo nipote Ippolito fu costretto di contentarsi del vescovado di Eger e di cedere l'arcivescovado di Strigonio al cardinale Bakócz, l'onnipotente cancelliere del re, la cui arida ambizione mirò al papato dopo la morte di Giulio II.

Il piccolo mondo italiano nel mezzo dell'Ungheria invece, andava dispergendosi, e anche la reggia di Buda si spense fra poco, diventando la sede di paschà turchi. Dopo secoli la reggia risuscitò in qualche modo, ma essa non rivide più re nazionali nè ospiti italiani.

*Alberto Berzeviczy.*





All' Illustr. A. Berzseny

con salute e ringraziamenti.

Fresco 11. Apr. 1900 P. Villari